

# PADOVA

e il suo territorio



ANNO XX **113** FEBBRAIO 2005  
 rivista di storia arte cultura

# PADOVA

e il suo territorio

---

**5**

Editoriale

**6**

Franco Sartori, un giovane del suo tempo

*Giuliano Lenci*

**8**

Vita studentesca nella Padova napoleonica (1797-1813)

*Claudio Chiancone*

**12**

Coloni e lavoratori padovani in Africa orientale e Libia

*Franco De Checchi*

**17**

Il "mezzo veronese" della chiesa di S. Francesco Grande

*Giovanni Zannini*

**20**

Antonio Gaspari architetto del Duomo di Este

*Mario Bortolami*

**25**

La cessione al Comune delle mura di Padova

*Oddone Longo*

**30**

Ricordo di Niny Oreffice

*Mario Richter*

**33**

Parole Padovane

*a cura di Manlio Cortelazzo*

**34**

Antichi edifici padovani

*a cura di Andrea Calore*

**37**

Rubriche

**51**

Padova cultura

**52**

Osservatorio

**54**

Indice dell'annata 2004

# PADOVA

e il suo territorio

**Rivista di storia, arte e cultura  
dell'Associazione "Padova e il suo territorio"**

**Presidente**

Vincenzo de' Stefani

**Direzione**

Luigi Montobbio (dir. resp.), Giorgio Ronconi (dir. scientifico),  
Paolo Baldin (dir. amm.)

**Redazione**

Giuseppe Iori, Luciano Morbiato,  
Luisa Scimemi di San Bonifacio, Gabriella Villani, Mirco Zago

**Consulenza culturale**

Antonia Arslan, Sante Bortolami, Andrea Calore,  
Francesco Danesin, Pierluigi Fantelli, Francesca Fantini D'Onofrio, Sergia Jessi Ferro,  
Claudio Grandis, Salvatore La Rosa, Giuliano Lenci, Paolo Maggiolo,  
Vincenzo Mancini, Luigi Mariani, Gustavo Millozzi,  
Gilberto Muraro, Giuliano Pisani, Gianni Sandon, Giovanni Silvio Sartori,  
Cesare Scandellari, Giorgio Segato, Paolo Tieto,  
Rosa Ugento, Roberto Valandro, Gian Guido Visentin, Orio Zaccaria, Pier Giovanni Zanetti

**Enti e Associazioni economiche promotrici**

Amici dell'Università, Amici di Padova e il suo territorio,  
Associazione Commercianti,  
Azienda di Promozione Turistica,  
Banca Antoniana Popolare Veneta, Camera di Commercio,  
Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Comune di Padova,  
Ente Fiere di Padova, Ente Parco Colli, Fondazione Cassa di Risparmio  
di Padova e Rovigo, Provincia di Padova, Unindustria Padova,  
Unione Provinciale Agricoltori, Unione Provinciale Artigiani

**Associazioni culturali sostenitrici**

Amici del Museo, Amici della Musica,  
Associazione Culturale Artistica Città di Padova,  
Associazione "Lo Squero",  
Associazione Italiana di Cultura Classica,  
Associazione Lombardo Veneto, A.V.O., Casa di Cristallo,  
Comitato Difesa Colli Euganei,  
Comunità per le Libere Attività Culturali,  
Consulta Femminile del Comune di Padova,  
Convegni Maria Cristina, Ente Petrarca, Fidapa,  
Gabinetto di Lettura, Gruppo del Giardino Storico,  
Gruppo "La Specola", Gruppo letterario "Formica Nera",  
Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesco,  
Progetto Formazione Continua, Società "Dante Alighieri",  
Storici Padovani, The Andromeda Society, UCAI,  
Università Popolare, U.P.E.L.

*Iniziativa realizzata con il contributo della Regione Veneto*

**Progettazione grafica**

Claudio Rebeschini

**Stampa**

Tipografia Editrice «LA GARANGOLA» s.a.s. di Flavia Scarso & C.  
35129 Padova - Via E. Dalla Costa, 6

**Direzione, redazione, amministrazione**

35137 Padova - Via Montona, 4 - Tel. e Fax 049 87.50.550  
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

**Autorizzazione Tribunale di Padova**

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986  
Iscrizione al R.O.C. n. 10089 del 12-2-2003

**Abbonamento annuo:** € 18,50

Un fascicolo separato: € 4,00

*Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96*

*Filiale di Padova.*

*Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi e delle immagini proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.*

In copertina:

*Padova, porta Savonarola, oggi (foto di Prosdocimo Terrasan).*





*L*a foto di copertina, che trova eco in un contributo presente all'interno del fascicolo, mette emblematicamente a confronto la Padova di ieri e di oggi. Un tema altre volte trattato, ma che intendiamo qui accompagnare a una proposta volta a rendere più viva e accessibile a tutti l'evoluzione storica della città.

Manca ancora a Padova il "museo della città", un luogo cioè dove la memoria urbana sia proposta al visitatore attraverso un percorso che lo metta a contatto visivo con quanto ancora resta o si può ricostruire della Padova del passato, tenendo conto anche dei mutamenti avvenuti. Manca insomma un sussidio in grado di offrire un'immagine d'insieme delle radici medievali della città, e al tempo stesso di rappresentare le tappe principali del suo sviluppo, non solo urbanistico, documentando quanto esisteva attraverso quanto è sopravvissuto e si è via via trasformato: mura e corsi d'acqua, vie e piazze, chiese e palazzi, botteghe e officine.

Una simile documentazione permetterebbe ai padovani, a partire dagli alunni delle scuole, di conoscere meglio lo sviluppo della loro città, ma sarebbe altrettanto utile per chi viene in visita da lontano e vuole orientarsi sulla fisionomia che la città ha assunto nel tempo, prima di prendere un contatto diretto con ciò che può maggiormente richiamare il suo interesse.

Il percorso espositivo potrebbe abbracciare anche il territorio, presentando l'evoluzione delle città murate per esempio, così ricche di storia, o peculiari aspetti del paesaggio e degli interventi dell'uomo, come nell'area termale e nei Colli.

Una ben concertata visione complessiva di queste emergenze risulterebbe ben più efficace di qualsiasi strumento di consultazione librerica. Altra cosa è infatti sfogliare una guida o ricorrere a un repertorio specialistico, e altro è seguire un percorso reso vivo e stimolante grazie a una esposizione che si avvalga di moderni sussidi.

Quanto andiamo suggerendo trova già parziali applicazioni altrove, specie per illustrare particolari mostre di carattere storico. Per Padova, città d'arte e quindi con una consolidata vocazione turistica, un simile viaggio attraverso la storia della sua configurazione urbana, in un confronto dinamico tra passato e presente adeguatamente allestito e inserito nell'ambito di un sistema museale, diventerebbe per il visitatore un punto di riferimento e uno stimolo all'esplorazione diretta, e inoltre offrirebbe ai padovani la possibilità di confrontarsi col passato della città fungendo da memoria e da monito, per impedire che le continue trasformazioni finiscano per cancellare del tutto la sua identità.

G.R.

# FRANCO SARTORI, UN GIOVANE DEL SUO TEMPO

GIULIANO LENCI

*Ricordo di uno studioso scomparso attraverso alcuni spunti autobiografici riguardanti episodi della adolescenza e del periodo della Resistenza.*

**L**a scomparsa di un illustre accademico e la relativa commemorazione nel cortile Antico del Bo con il triste finale dell' alzabara, non contempla di regola il richiamo al suo lontano tempo giovanile, che peraltro, per alcune generazioni, è legato a vicende storiche nazionali tanto straordinarie da aver obbligato, come accadde nell'ultima guerra mondiale, un personale coinvolgimento di più o meno importante rilievo.

Questa assenza non viene forse notata da coloro che quello storico passato non ebbero direttamente a sperimentare, ma è invece avvertita da altri coetanei quale amputazione di un vissuto estraneo al curriculum scientifico e di onori, ma fondamentale talvolta per approfondire lo sviluppo formativo dello studioso e del docente. È il caso, ad esempio, del professor Franco Sartori (1922-2004) al quale si possono riferire alcuni episodi occorsi in particolare dopo l'8 settembre 1943, non eccezionali in quel tempo ma singolari per completare la presentazione di un personaggio in una più completa dimensione e tale da diventare emblematica di un determinato passaggio epocale.

In un'intervista del 1993, alla domanda "Come visse la guerra", il professore ormai famoso dà di sé, studente ventunenne, una immagine inserita nel pieno degli avvenimenti che dalla disfatta militare proseguirono nella costituzione della Repubblica Sociale e nella guerra partigiana:

A me pare ancor oggi un'avventura incredibile. Partii per il corso ufficiali di Gradisca d' Isonzo. Poi mi trovai a Livorno, sotto bombardamenti incessanti. Poi a Pisa. L'8 settembre mi colse ad Altopascio: da Pisa ero venuto via poche ore prima che un devastante bombardamento radesse al suolo la mia caserma e ammazzasse tutti. Tornai a casa a piedi, con un paio di scarpe raccattate e terribilmente troppo piccole per me. Mi rifugiai nei campi attorno a Crocetta del Montello e cominciai ad entrare in contatto con gli ambienti partigiani, soprattutto con Livio Morello<sup>1</sup>.

Alla domanda "Come visse quel tipo di scelta", il Professore rievoca in una sintesi il suo immediato contributo alla Resistenza, condizionato, come di regola accadeva, da circostanze molto spesso familiari:

Non è che si potesse scegliere, a dire il vero. Su di me la pressione fu subito enorme. Le SS presero in ostaggio mio padre, che fu liberato solo perché era un tecnico eccezionale e sapeva rimontare a memoria tutti i macchinari del canapificio che nel frattempo aveva cominciato a produrre per l'esercito.

Era una stagione di grandi idee, questo sì. Concetto Marchesi nel novembre del '43 caccia i fascisti dall'Aula Magna del Bo in occasione di un discorso tutto intriso di libertà. Ricordo che copiai a macchina e diffusi poi l'appello agli studenti fino ad impararlo a memoria. Beh, ironia della sorte, lo battei con una vecchia Erika portatile che era una macchina tedesca e che conservo ancora. Per togliere pressione alla mia famiglia e d'accordo con Morello mi presentai alla repubblica di Salò pronto a filarmela, alla prima occasione.

Alla successiva, domanda "E ci riuscì?" la risposta richiama una delle molte modalità di azione clandestina da parte di chi voleva in qualche modo contribuire alla Resistenza, anche se forzatamente obbligato a sottomettersi alla chiamata alle armi sotto l'esercito "repubblicano":

Prima ne combinai qualcuna. Mi fecero responsabile di un magazzino di materiali vari a Ospedaletto di Istrana. Con i pezzi più disparati assemblai fucili e li portai fuori nascondendoli nella mia casa di Crocetta. Quanto a filarmela, l'idea geniale venne al mio futuro suocero che mi fece leggere un trattato di psichiatria raccomandandomi di imparare bene i sintomi dell'agarofobia, la paura degli spazi aperti. Imparai bene: tanto che mi mandarono perfino all'ospedale psichiatrico di Treviso. Lì c'era un grand'uomo e un grande antifascista che capì probabilmente che fingevo. Era Tronconi.

Tra le testimonianze sui ricoveri "segreti" in tempo di guerra (1941-45) di recente pubblicate in una storia del manicomio di Treviso<sup>2</sup> compare quella relativa a F. S. (Franco Sartori) che rappresenta una davvero singolare esperienza di vita ed un caso di capacità imitativa di una psiconeurosi emotiva.

Dopo l'8 settembre 1943, mi nascosi nelle campagne di Crocetta dove entrai in contatto con le formazioni partigiane. Poi però dovetti presentarmi al governo repubblicano perché mio padre era stato messo in una lista di ostaggi a causa mia. Io però cercavo una via di uscita per togliermi dall'ufficio in cui mi avevano messo, senza però mettere in pericolo mio padre. Sono andato dal medico, diventato poi mio suocero, per vedere se mi trovava, qualche malattia, che mi esonerasse dal servizio. Mi disse: "Sei sano come un pesce, non riesco a trovare niente che possa aiutarti, però c'è un campo su cui è difficile verificare la diagnosi, quello psichiatrico".

È stata un'idea geniale. Mi ha messo in mano un manuale di psichiatria, quello di Tanzi e Lugaro, e mi ha detto: "Leggi attentamente, soprattutto le pagine dove si parla a perfezione di tutti i sintomi". Detto fatto. Mi mandarono in osservazione a S. Artemio. Lì c'era il direttore, dott. Zanon dal Bo, mentre il primario della sezione maschile era il dott. Tronconi. Credo abbia

capito subito che fingevo. Tuttavia facevo la parte in modo, credo, convincente. Infatti non attraversavo mai una stanza ma ne percorrevo il perimetro appoggiandomi con la schiena alle pareti.

Al mio ingresso, senza volerlo, ho detto la frase faticosa che tutti aspettano da un matto. "No so mia mato mi". Questo mi ha aperto le porte del S. Artemio. Nessuno mi ha più visitato, nessuno mi ha più dato medicine e fatto qualche cura... è stata come una vacanza durata circa un mese. Leggevo e studiavo e basta.

In camera con me c'era un sergente che soffriva, credo, di manie religiose. Non penso fingesse. Era diventato fanatico di tutti i santi, ma soprattutto di S. Alfonso de' Liguori. Quando sentiva il rumore degli aerei, si metteva a camminare avanti e indietro senza mai smettere, con la mano destra a pugno alzato a battere la mano sinistra. Per il resto ragionava normalmente: conosceva la vita di tutti i santi. Dopo però mi hanno mandato all'ospedale di Biadene. Ci sono rimasto pochi giorni perché era già l'aprile del '45 e la guerra sarebbe finita a breve.

In una più recente testimonianza del 2004<sup>3</sup>, in occasione del 60° anniversario del bombardamento di Treviso del 7 aprile 1944, il vecchio professor Sartori è ritornato a rievocare quel tempo di guerra con una descrizione di personali vicende molto vivace e ben rappresentativa di quella che fu allora per tutta l'Italia la sofferta esperienza della popolazione civile durante la guerra aerea:

... Con la bicicletta in spalla, perché non ci si poteva muovere tra le buche e le montagne di macerie, sono corso al rifugio e mi sono messo a scavare con le mani nel posto in cui sapevo che la zia di solito si sedeva. Sono riuscito a tirar fuori un soldato tedesco ancora vivo ma che è subito spirato tra le mie braccia. Altra gente, sotto, urlava... Poi uno mi disse: "Cerchi tua zia? È salva... era dall'altra parte del rifugio..."

... A Campo Bernardo, nel vedermi coperto di sangue e di polvere, grande meraviglia: Te atu fato mal... cossa te xe successo? nessuno sapeva del bombardamento di Treviso. Evidentemente le onde sonore avevano preso un'altra direzione, neppure a Crocetta, dove andai subito dopo, mio padre ne sapeva niente.

Tornai a Treviso pensando di essere più utile in città. Mi colpì il Provveditorato, che conoscevo bene perché mia madre era direttrice didattica, e che allora si trovava in via Collalto. Là era tutta una rovina ed era ancora in fiamme e così pure la Stella d'Oro quasi di fronte. Passai tutto il sabato a scavare. Ricordo che parecchia gente arrivava dalla campagna con vanghe e picconi per aiutare negli scavi... non c'erano altre attrezzature. Tentai di recuperare qualcosa di casa mia, ma riuscii a trovare soltanto alcuni indumenti che erano appartenuti a mia madre.

Nel corso della medesima intervista viene ricordata anche l'età infantile, coincidente con i primi anni Trenta, quando le esperienze scolastiche non riproducono davvero l'immagine del "primo della classe":

Io ho frequentato la quinta classe alla "De Amicis" e provenivo da Crocetta dove avevo passato un'infanzia piena di gioia e di scoperte, sempre a piedi scalzi nei campi, nei fossi, nelle stalle, nei carri pieni della ghiaia del Piave, sugli alberi, con grande orrore di mia madre che ad un certo punto diagnosticò: "Franco no 'l sa gnente". Così mi spedì a Treviso a ripetere la quinta con il maestro Brasi, un uomo straordinario che mi mise e mio agio e mi aiutò ad uscire dalla mia ignoranza. A Crocetta avevo fatto la prima con mia nonna e le altre classi nella scuola pubblica. Ricordo che ogni giorno dovevamo scrivere un diario. A Crocetta, sfido chiunque a trovare argomenti interessanti e nuovi da scrivere al di fuori di "Oggi c'è il sole così posso andare a giocare", "Ieri sono andato a messa" e cose del genere. Finché un giorno ho scritto: "Oggi non faccio il diario perché non so cosa scrivere e così sarà anche nei prossimi giorni". Mi mandavano spesso dietro la lavagna con le orecchie d'asino, insieme al figlio della maestra, per dare l'esempio, dicevano.

Trovavo comodo invece copiare i problemi dal mio compagno di banco, che, da bravo contadino, riusciva a risolvere



Franco Sartori durante un recente intervento al Bo.

a mente persino quelli famosi con la vasca da bagno che scarica l'acqua del rubinetto. Ero invece bravissimo in geografia, ma solo perché amavo leggere i libri di avventura e mi piaceva cercare sull'atlante i luoghi dove si svolgevano le vicende. Poi frequentai il ginnasio al Canova dove ho avuto insegnanti bravissimi.

C'è infine un richiamo alla realtà politica dell'ultimo periodo del fascismo. Ancora una volta si riconosce la spontanea reattività al conformismo imperante poco prima che il giovane Sartori diventasse studente universitario a Padova nella Facoltà di Lettere di Concetto Marchesi e di Carlo Anti:

A Treviso allora c'erano altri Istituti Superiori con i quali entravamo in contatto in occasione del "sabato fascista", quando facevamo qualche torneo sportivo. Tra parentesi, io odiavo questi sabato paramilitari ed avevo trovato un modo intelligente per evitarli: a Treviso dicevo che dovevo andare a Crocetta da mio padre e che là avrei fatto il "sabato fascista"; a Crocetta dicevo che dovevo farlo a Treviso... così lo evitavo. Gli altri istituti, oltre al liceo Canova, erano: le Industriali, le Commerciali, il Pio X, l'Istituto tecnico Riccati, e poi le Canossiane e le Magistrali, che conoscevamo per via delle ragazze che frequentavamo.

Di politica, in famiglia, se ne parlava spesso perché mia madre era una fascista convinta; infatti coglieva nel fascismo sia l'immagine nazionale che l'aspetto umanitario. Suo fratello era antifascista irriducibile e mio fratello anche, mentre mio padre non si interessava di politica e provava solo un enorme fastidio per le discussioni accese che scoppiavano.

1) G. D. Mazzocato, Intervista apparsa su "La vita del popolo", Treviso, 20 giugno 1993.

2) L. Tosi, R. Frattini, P. Bruttocaro, *S. Artemio: storia e storie del manicomio di Treviso*, 2004.

3) Tosi, Intervista, in "N° 15 Tema: 7 aprile 1944", Treviso, gennaio 2004. Ringrazio la professoressa Franca Tessari per avermi dato sia il materiale documentativo che l'impulso a questa memoria.

# VITA STUDENTESCA NELLA PADOVA NAPOLEONICA (1797-1813)

CLAUDIO CHIANCONE

*Gli episodi citati nell'articolo sono tratti dal copialettere della Reggenza, un vero e proprio diario giornaliero fatto compilare dal Rettore, oggi conservato nell'Archivio storico dell'Università.*

**P**robabilmente nemmeno gli studenti universitari, da sempre propensi ai cambiamenti, si aspettavano un turbine come quello che arrivò in città in una mattina di fine aprile del 1797, quando dalla Porta Santa Croce fecero il loro ingresso in città le truppe francesi del generale Bonaparte. Pochi di loro avevano realmente aderito alle nuove idee giacobine; la loro regola costante, sotto qualsiasi regime, sembra essere la pura e semplice rivolta al sistema costituito. Fossero al potere le coccarde tricolori, quelle bianche asburgiche, o il vessillo napoleonico, quel che importava, più dello studio e della politica, era il divertimento.<sup>1</sup>

Le descrizioni che abbiamo degli studenti padovani poco prima dell'arrivo dei francesi non si allontanano dallo stereotipo del pelandrone ribelle, su cui esisteva da secoli tutta una tradizione popolare e letteraria.<sup>2</sup> Nel 1795 il vice Podestà di Padova, Gerolamo Giustinian, descrivendo agli Inquisitori di Stato una delle molte teste calde dell'Ateneo, sosteneva che, "quantunque sia giovine di qualche talento e coltura, e dedito alla poesia, faccia più tosto una vita scioperata, e viziosa, trattenendosi la maggior parte del giorno a letto, poscia ozioso sulle botteghe di caffè, donde non si restituisca a casa che in ore tardissime della notte con incommodo de' suoi albergatori", e ne segnalava il carattere "ardito, e imprudente, e burbero di maniere". Cosa ancora più grave, due testimoni avevano giurato di averlo sentito più volte discorrere delle novità della Francia con trasporto, "dimostrandosi parziale del nuovo Governo Francese e particolarmente delle massime sovversive di libertà e di uguaglianza, e vago anche in materia di religione".<sup>3</sup>

Dopo una breve parentesi austriaca, nel gennaio 1806 i Francesi ritornano a Padova; stavolta a guidarli non è più il generale Bonaparte, ma "Napoleone il Massimo", che in una fredda notte di Natale ha firmato a Presburgo (oggi Bratislava) l'annessione del Veneto al Regno d'Italia.<sup>4</sup>

L'evento per gli studenti coincide con una nuova seccatura: un Sovrano Decreto del 7 luglio 1806 ha difatti militarizzato l'organizzazione di Licei e Università. Gli studenti, raccolti in Battaglione, non allenano più solo il cervello, ma anche braccia e gambe; tutte le mattine prima delle lezioni devono marciare nel cortile del Bo al ritmo incalzante del tam-

buro, e imparare a tenere in braccio il fucile, a sparare, a fare la guardia d'onore. Qualcuno impara anche a cavalcare. Il compito è tutt'altro che facile, poiché i fucili in dotazione sono quelli usati dalla Marina del Governo ex-Veneto, arrugginiti, obsoleti e pesantissimi, completamente inadatti alle manovre di terra. Nell'inverno del 1811 non sono nemmeno disponibili, essendo stati prestati alla Guardia Nazionale in occasione delle insorgenze dei briganti.<sup>5</sup> Agli studenti viene inoltre imposto l'uso dell'uniforme, da portarsi a lezione, per strada, a teatro, nelle cerimonie, praticamente ovunque tranne che a casa.

A queste imposizioni, ovviamente, gli studenti rispondono con una valanga di richieste di esenzione dalle esercitazioni; talmente tante, che la Reggenza decide di nominare una commissione militare apposita, composta dai professori Brera, Dalla Decima, Fanzago e Sografi per stabilire in quali casi sia veramente necessaria la dispensa. Inizia così in Italia l'era delle visite di leva, e dei mille sotterfugi annessi.<sup>6</sup> Quanto all'uniforme, l'espedito è pressoché simile; il rettore Giuliani se ne giustifica alla Direzione Generale di Pubblica Istruzione con parole piuttosto imbarazzate: "Non ho niente ommesso per ricondurre i scolari alla osservanza del Decreto... Mancando io di quello che si dice potere *coercitivo*, non posso più oltre rendere operativa la mia autorità". Nei mesi successivi, i richiami all'obbligo dell'uniforme si ripetono più spesso, e con minacce sempre più pesanti; ma senza ottenere risultati. Il 20 marzo, è lo stesso reggente a comunicare, rassegnato, alla Direzione Generale gli esiti infelici della sua abnegazione; e i motivi sono sempre quelli.<sup>7</sup> Il Governo gioca allora la carta estetica: nuove uniformi, più belle, dai colori più sgargianti, non possono che andare a ruba tra i giovani: "Il cambiamento non consiste che nel paramano, collare, e sottoveste color rancio. Garantirei che dopo un tale cambiamento tutti gli scolari andrebbero a gara per farsi l'uniforme, e si glorierebbero di andarne sempre fregiati". Ma non restano che buoni propositi.<sup>8</sup>

Che studenti e polizia non si siano mai amati è cosa ben nota, e l'età napoleonica non fa eccezione. Quel che sorprende, però, è l'incredibile somiglianza di alcuni scontri con quelli riportati dalle nostre cronache più recenti. Il più grave episodio avviene (neanche a farlo apposta) un sabato sera, il 12 maggio 1810, quan-

do due impiegati della Finanza, dopo un diverbio con lo studente Presciani, lo arrestano su due piedi, lo ammannano, lo insultano ripetutamente e lo trascinano a forza lungo Piazza dei Signori fino alla sede della Finanza, allora in Piazza del Capitaniato, dove gli somministrano calci e pugni a ripetizione, e quindi all'Ufficio di Polizia, nella cui anticamera lo studente riceve una nuova serie di percosse. Il tutto senza mandato di cattura (a dispetto del Codice Napoleonico, allora appena introdotto), senza avvertire il rettore, e davanti agli occhi allibiti di altri due studenti e di due Guardie Nazionali, completamente passivi davanti alla scena. La notizia si sparge in un baleno; una folla di studenti si reca a casa del rettore Sografi, per informarlo dell'avvenuto; questi avverte il Prefetto, che ordina l'immediata scarcerazione dello studente. Medicato dal chirurgo dell'università, tumefatto e ancora sotto shock, Presciani ha la forza di scrivere una denuncia, che viene sottoscritta da due compagni. Al Prefetto è nel frattempo giunta la versione dei fatti della Finanza, "diametralmente opposta e non corredata da alcun testimonio".

Inizia l'inchiesta. Davanti al Giudice di Pace, la difesa cerca di prendere tempo ma il rettore, che ha tutto l'interesse di difendere l'onore della sua istituzione, rinnova le sue istanze al Prefetto ed informa dei fatti la Direzione Generale di Pubblica Istruzione di Milano. Il 23 maggio la Corte Criminale si esprime in prima istanza a totale favore dello studente. L'affare inizia a scottare e la Finanza propone allora una conciliazione, innanzitutto perché le parti in causa sono due importantissime istituzioni del Regno, e soprattutto perché l'imputato ha moglie e numerosa prole a carico; condannandolo, si manderebbe in rovina l'intera famiglia. Non ha potuto produrre alcun testimone, ma se non altro ha dato segni di pentimento. Il Prefetto si offre come conciliatore; Sografi accetta, purché la conciliazione sia "nobile e solenne".

La conciliazione avviene nel Grande Ufficio della Reggenza il 25 maggio. Il resoconto, intenso e commovente benché tratto da una relazione burocratica, ha quasi il sapore di una pagina manzoniana delle migliori. "Tutta la scolaresca si raccolse nel Grande Ufficio. Oltre ad essa eranvi dei cittadini di tutti gli ordini. Il reggente si decorò di tutte le sue insegne. Si trovarono presenti varj professori, i quali circondavano il reggente". Il rettore fa condurre in sala l'imputato il quale, "salite le scale, entrò nella gran sala, fino al reggente, presentandogli la petizione di perdono. Il reggente la ricevette, poi gliela restituì e gli commise di leggerla. Lo spettacolo è stato commoventissimo, poiché questo impiegato non poteva più articolare parola. Tanta pietà destò il suo stato, che dopo alcuna parola, la scolaresca tutta agitata, comossa, ed al grado che alcuno avea gli occhi gonfi, improvvisamente e per un moto onorevolissimo di cuore gridò *Basta*. Allora il reggente lesse la brevissima risposta, dopo la quale si può dire immensi ed incredibili siano stati gli applausi. Per quanto io mi sappia i professori tutti esternarono la loro approvazione. La scolaresca superiormente contenta, e di questo ne sono certo. I cittadini ammirarono sorpresi questa funzione nuova ed unica, che abbia giammai ottenuto l'Università in qualunque tempo ed avvenimento". Come nel migliore dei romanzi, un lieto fine ha steso un velo di umanità e compassione su una vicenda torbida.<sup>9</sup>

Pace fatta tra studenti e Polizia? Neanche per sogno. Non passa un anno, che un caso del tutto simile si ripe-

te per le strade cittadine. Protagonisti, stavolta, i giovani Pettenello e Piagi, "scolari di questa Università, i quali domandano soddisfazione per insulti ed ingiurie loro praticate insieme col sig. Niccoletti". Ancora una volta si è di fronte a un caso di arresto "senza né autorizzazione, né giusta causa"; ed è il nuovo reggente a dover sbrigare la pratica.<sup>10</sup>

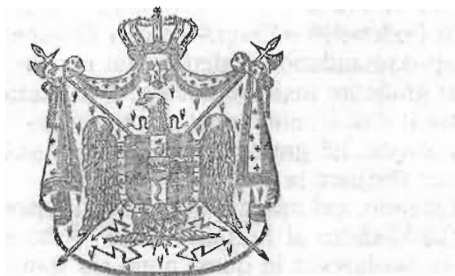
Quando, nel maggio del 1810, il rettore Sografi scrive soddisfatto al Prefetto come "tutto intero il Corpo della Scolaresca in quest'anno sia stato un modello di buona condotta", e che essa "si occupa unicamente dei suoi studj educata docilissima, e divota ad ogni ordine Superiore", neanche immagina quello che aspetta il suo successore Giuliani. L'anno accademico 1810-11 si distingue difatti per un numero spropositato di note disciplinari e fatti incresciosi, oggi per la verità piuttosto divertenti da raccontare. Persi del tutto i caratteri politici, la "protesta" studentesca ritorna alla sua origine goliardica; una goliardia pittoresca fatta di risse e schiamazzi notturni.

Nei teatri, in particolare, gli studenti godono di un privilegio, l'ultimo rimasto loro dopo l'abolizione della "festa della prima neve" e della libertà di vestiario, e che si sarebbe mantenuto anche durante la Restaurazione. Si tratta del "privilegio della terza fila", e il nome dice già tutto. Sede consueta delle intemperanze è il Teatro degli Obizzi; epoca preferita, ovviamente, il Carnevale. Il rettore Giuliani ha buon fiuto e si prende con largo anticipo: già il 4 gennaio 1811 fa appendere alle colonne del Bo un avviso che parla chiaro: "Mi sarebbe cosa sommamente spiacevole di alunni scolari o per soverchia vivacità, o per spirito di partito per alcuno dei recitanti o figuranti, o per carattere inquieto, dovessero rendersi molesti al pubblico nel Teatro, e dovessero provocare il rigore della legge, e delle superiori Autorità". E una settimana dopo: "Restano avvertiti i signori scolari, che nessuno d'essi potrà occupare in Teatro la terza fila, senza comparire in pieno uniforme".

Ma non passa un giorno, e già il rettore deve inviare al Governo di Milano il primo bollettino di guerra: "Sono accaduti due inconvenienti. Il primo fu quello di un scolare, che per aver battuto le mani per far sortir gli attori la seconda volta, venne subito arrestato dal militare e tradotto in uniforme al Corpo di Guardia. Era mezza notte che i scolari vennero alla mia casa per riclamarne la liberazione. Il secondo inconveniente è stato l'arresto eseguito alcuni giorni dopo sopra tre scolari incolpati d'aver un cane in Teatro con loro, ed obbligati a condurlo fuori, quando realmente non era loro. Avendo insistito essi di non sortire per condurlo fuori, vennero arrestati e tradotti al Corpo di Guardia".<sup>11</sup>

Un mese dopo, Giuliani deve nuovamente informare la Direzione Generale di alcuni incresciosi avvenimenti. Stavolta la scena, più che da romanzo, è da *vau-deville*. "Nella settimana scorsa ebbe luogo un altro disgustevole contrattempo tra gli scolari per causa del Teatro. Questi si erano divisi in due partiti, uno a favore della prima donna, l'altro in favore del sig. David primo mezzo carattere. Gli scolari che avevamo preso parte per la prima donna formavano il maggior numero in confronto degli altri che erano per David. Perciò essendo più forte il numero era sempre ascendente la prima donna negli applausi. Questo fece che i partigiani di David si irritarono, si fermentarono, e passarono alle fischiate contro la donna. Allora l'altro partito fischiò David, e quindi ecco lo strepito ed il tumulto in





## N A P O L E O N E I,

*Per la grazia di Dio e per le Costituzioni,  
Imperatore de' Francesi e Re d'Italia,*

**A**bbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. L'Università di Padova è conservata. Entro l'anno prossimo sarà posta sul piede delle altre due Università del Regno.

2. Il Ministro dell'Interno del Nostro Regno d'Italia è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto che sarà pubblicato ed inserito nel Bollettino delle Leggi.

Dato dal Nostro Palazzo Imperiale di S. Cloud il dì 25 luglio 1806.

N A P O L E O N E.

Per l'Imperatore e Re;  
Il Ministro Segretario di Stato,  
A. ALDINI.

MILANO, dalla Reale Stamperia (prezzo ss. 2).

*Il decreto napoleonico che riconosce l'Università di Padova.*

Teatro; ecco l'inquietudine e quello che era peggio l'ostilità aperta tra scolari". Il giorno dopo, le consuete ammonizioni del rettore riportano alla calma la maggior parte dei facinorosi, "ma alcuni baldanzosi a fronte di quest'ordine aveano fatto delle espressioni che non erano contenti se non avviliavano il Sig. r David, e se non lo facevano a pomate fuggire della Scena". E così, tra fischi e battaglie a colpi di mele, termina anche il Carnevale del 1811.<sup>12</sup>

Nella vita di tutti i giorni non mancano ovviamente le vere e proprie goliardate. Nello svolgere questa nota prerogativa, gli studenti dispongono di un vero e proprio repertorio, diurno e soprattutto notturno. Tra gli scherzi più frequenti, alcuni sono in voga ancora oggi; è ancora Giuliani a fornircene involontariamente un dettagliato ragguaglio: "romori, canti funebri, accensione di torce in tempo di notte", o meglio "non furono torce, ma piccoli candelini, ossia cerini..." ma la sostanza in fondo non cambia. "Vi sono degli oziosi e bizzarri che girano di notte, suonano i campanelli di tutte le porte, staccano le cordicelle dei campanelli, urlano fremebondi, e simili impertinenze".<sup>13</sup> In epoca di Carnevale vanno per la maggiore gli insulti alle persone benestanti, che spesso si raccolgono nei teatri in occasione di particolari feste mascherate: nel febbraio 1813 il rettore Collalto scrive al Prefetto di aver "fortemente corretto tutti quei giovani che hanno preso parte negli insulti fatti alle persone Mascherate" ed invitato i docenti "ad avvisare dalla cattedra i loro studenti che si comportino con una savia e regolare condotta".

Divertimenti meno importuni per gli altri, e più dannosi per le proprie tasche, fanno ugualmente parte della vita quotidiana degli studenti. Per fare baccano ed ammazzare la noia vanno benissimo anche le bische nelle numerose case da gioco della città. La loro frequentazione è proibitissima; ma come si è visto, il rispetto delle regole non è il punto forte degli studenti. Nel dicembre 1812 il rettore Collalto, nel consueto avviso alla scolaresca, ha poche e chiare parole sull'argomento: "Alcuni di voi frequentano le sale dei pubblici giochi d'azzardo. Ciò fa torto all'onorevole vostra condizione di studenti e vi distrae dalle vostre occupazioni studiose. Vi prevengo che estenderò la mia vigilanza in modo che mi saranno noti i nomi di tutti quelli che continueranno in questo abominevole vizio... Il mio cuore ripugna ad ogni misura di rigore, ma il mio dovere mi obbligherà a cancellare dal ruolo dei matricolati quelli che persisteranno in questa cattiva condotta".<sup>14</sup>

Quando fa bel tempo e si vuole stare all'aria aperta, capita che gli studenti si rechino nei campi appena fuori le mura della città per "giuocare la palla", come scrive il Giuliani al Governo in un'occasione piuttosto singolare, ossia lo spontaneo "attrupamento" di alcuni studenti che, dopo aver giocato a pallone tutto il pomeriggio, "all'imbrunire della sera comparvero attruppatini nel Prato della Valle marciando a guisa di militari. Questo numero di circa 100 e più scolari riuniti destò un poco la curiosità dei cittadini e richiamò tutta l'attenzione di questa Reggenza per conoscere la natura del fatto". Si tratta dell'ennesimo scherzo che gli arguti studenti hanno teso, stavolta, all'intera cittadinanza, probabilmente per spaventarla; e come sempre, il divertimento finisce con l'arrivo delle forze dell'ordine. Il rettore annota preoccupato la "difficoltà che ebbero i commissarij di Polizia a disciogliere questi studenti riuniti".<sup>15</sup>

Anche i pomeriggi all'aria aperta sono insomma occasione per combinarne una nuova, come succede in una domenica di marzo del 1811 allo studente Parisati che, assieme all'amico Zanella, viene colto - per dirla grossa - in flagrante delitto. "Il fatto consisteva nell'aver questi due attraversato dei campi, tra i quali v'era un ortaggio, dove levarono alcune piante di broccolo... Allora i villici e soprattutto alcune donne seguirono questi due giovani gridando i ladri. Siccome erano vicini alla porta della città detta Saracinesca, la Guardia di Finanza s'allarmò, circondò i due giovani e per un atto arbitrario li tradusse al Corpo di Guardia, quindi alla Polizia. Questi sull'istante li gettò in carcere".<sup>16</sup>

In primavera ed estate si preferisce invece andare a nuotare nel Bacchiglione, divertimento che tra l'altro nel maggio 1812 costa la vita a uno studente, morto annegato.

Tuttavia, non di sole note disciplinari, scontri ed arresti sono pieni i registri universitari. L'immagine migliore di sé gli studenti la riservano nel corso di occasioni rare ma comunque degne di nota, quali ad esempio i festeggiamenti del 1811 per la nascita del Re di Roma, figlio di Napoleone e Maria Luisa d'Austria. In mezzo a tante celebrazioni, gli studenti richiedono spontaneamente di poter offrire una batteria di fuochi d'artificio con annesso palio di fantini, e un'accademia filarmonico-letteraria. Non risulta che la prima richiesta abbia mai avuto luogo. L'idea dell'accademia letteraria, invece, incontra immediatamente il favore delle autorità, a cominciare da quelle accademiche. Tra gli studenti il fervore per l'iniziativa è grande, al punto

che l'8 aprile il nervosismo ha portato all'ennesima rissa, giustificata però dal nobile amore per l'arte: "Nella scorsa settimana i due scolari sig. Casamurata e Dall'Oste trovandosi alla bottega da caffè del Principe Carlo, ebbero una contesa relativa alla natura dello spettacolo da darsi nella ridente occasione della nascita del Re di Roma. Erano di parere contrario, e nella ostinatezza reciproca di sostenere la loro opinione si riscaldarono, ed altercarono con qualche esaltamento".

Inizialmente, gli studenti domandano di poter tenere la loro accademia filarmonica "nella sera di sabato giorno 27 corrente, dopo che il Corpo dei Professori avrà nella mattina solennizzata la nascita del Re di Roma". Una speciale commissione, richiesta anch'essa dagli studenti, composta dai professori Brera, Dal Negro e Fanzago, il 23 aprile si riunisce assieme ai giovani per organizzare i preparativi, e stende il programma che viene inoltrato alla Direzione Generale per la definitiva approvazione. Ma questa tarda ad arrivare.

Nel frattempo, il 27 aprile, si tengono le celebrazioni ufficiali: alle dieci di mattina il Battaglione degli Studenti, in uniforme e armato di tutto punto, precede il corpo docente nella sfilata dal Bo al Santo; qui, con grandissimo concorso popolare, si celebra una messa solenne con *Te Deum* e musica scritta per l'occasione. A conclusione, un discorso del professor Floriano Caldani. "Il Battaglione degli scolari prestò tutto il servizio militare per la funzione, ed ebbe a meritarsi gli elogi del pubblico per la regolarità delle operazioni e tranquillità del suo contegno".

A completare i festeggiamenti arriva, il 4 maggio, la notizia che il Governo di Milano ha finalmente accolto la richiesta degli studenti; il rettore, felice come una Pasqua, ne dà immediata notizia agli studenti con il consueto avviso: "La sullodata Direzione approvò il programma dell'accademia, e lo riconobbe degno di un corpo di giovani colti, educati, e che sono per istituto consecrati all'acquisto delle grandi cognizioni che formano gli uomini più utili allo Stato. Nello stesso tempo la Direzione Generale vi fa sentire nel suo dispaccio che il contegno, la saviezza, la tranquillità e la fratellvole armonia dovranno coronare questa festa".

Fervono dunque i preparativi: viene organizzata la vendita dei biglietti (a ciascuno degli organizzatori sono concessi due ingressi omaggio), vengono tenute delle sessioni di prova, sbrigate le ultime incombenze burocratiche. Vige anche stavolta, beninteso, l'obbligo delle divise. La sera di lunedì 20 maggio la cerimonia ha finalmente luogo nell'Aula Magna dell'Università; inizia alle nove della sera, e termina all'una. Il rettore, per una volta fierissimo dei suoi studenti, ha l'orgoglio di annotare che "strepitoso fu il concorso delle persone più distinte della città, e v'intervennero tutte le autorità civili, giudiziarie, militari, ed amministrative". Lo spettacolo consiste in due parti: nella prima, i giovani studenti leggono alcune prose e poesie di loro composizione, inneggianti l'Imperatore e il suo erede, ed ottengono "l'universale applauso di tutti gli spettatori"; nella seconda, il virtuoso David - lo stesso che due mesi prima gli studenti avevano preso a "pomate"! - e la celebre Strinasacchi, sotto la direzione del Maestro Calegari, eseguono una cantata. "Tutte le facciate dell'Università erano illuminate, ed una magnifica iscrizione si leggeva sopra lo stemma formata a luce. Tutti i due chiostrini interni erano illuminati a giorno; la Grand'Aula parimenti era riccamente addobbata, pendevano dai quattro lati significantissime iscrizioni,

tutto d'intorno si leggevano dei moti elegantissimi, sopra una scalinata s'alzava in eminenza il trono col busto di Napoleone, e tutta la sala era un giorno perfettissimo". Qualche giorno più tardi, nell'inviare alla Direzione Generale "la Prefazione, che aperse l'Accademia, del giovane Venanzio Girolamo", ed alcuni esemplari della cantata da consegnare direttamente a Napoleone, al viceré Eugenio e al Ministro dell'Interno, il rettore Giuliani chiedeva di far inserire nel *Giornale Italiano* l'articolo del *Telegrafo del Brenta* che riportava la cronaca della cerimonia.<sup>17</sup> □

1) Com'è noto, in epoca napoleonica Padova conobbe ben sei occupazioni militari ed altrettanti cambi di regime nel giro di appena sedici anni.

2) Una poco conosciuta descrizione del tipico studente sfaccendato è stata messa in versi da Angelo Dalmistro (nel poemetto *Il fiore di zucca*, diretto all'abate Barbieri e pubblicato postumo nella *Scelta di poesie e prose edite e inedite dell'abate A. Dalmistro*, Venezia, Alvisopoli, 1840 vol. II, pp. 119-127). C'è da dire, comunque, che nella condotta degli studenti proprio in età napoleonica si assiste ad un netto miglioramento: come controprova, valgono le testimonianze raccolte da [Filippo Condio], *Studenti di Padova: curiosità storiche. Saggio d'un'opera documentata di Pippo il Veneziano*, Venezia, Tip. della Società di mutuo soccorso fra Compositori Impressori Tipografi, 1892, da cui emerge come nei secoli precedenti tra gli studenti si contassero talvolta dei veri e propri criminali. Sugli aspetti quotidiani della vita studentesca padovana negli ultimi anni del Governo Veneto si veda: Archivio di Stato di Venezia (A.S.V.), Riformatori allo Studio di Padova, 234, che contiene molte lettere autografe di studenti e professori, tra cui alcune (credo ancora inedite) del Cesarotti. Sui fermenti giacobini di alcuni studenti, vd. P. Preto, *Studenti "giacobini"*, in *Studenti, Università, Città nella storia padovana. Atti del Convegno. Padova 6-8 febbraio 1998*, Lint, 2001, pp. 483-88.

3) A.S.V., Inquisitori di Stato, 314, Padova 14 luglio 1795. Il ritratto si riferisce allo studente di medicina Michiel Dadich, originario di Ragusa in Dalmazia. Lo ritroviamo (non casualmente) tre anni dopo, a Milano, a domandare e a ottenere la cittadinanza cisalpina.

4) La vita quotidiana degli studenti di epoca napoleonica può essere seguita giorno per giorno grazie ai *Copialettere* della Reggenza, vero e proprio diario dell'Università, tenuto giornalmente dal rettore e la cui lettura risulta qua e là veramente illuminante. Gli episodi da noi citati d'ora in avanti sono tutti tratti da questi registri, oggi consultabili nell'Archivio Moderno dell'Università di Padova. Questi registri venivano trascritti da copisti non troppo istruiti, e perciò sono strapieni di incertezze ortografiche ed errori a volte pedestri che noi, per rendere scorrevole la lettura, ci siamo presi la libertà di correggere.

5) *Copialettere della reggenza*, 7 febbraio e 27 marzo 1811. Nel biennio 1809-1811 il comandante del Battaglione degli Studenti è il professor Renier. I fucili venivano impiegati anche durante le parate ufficiali, e nelle cerimonie pubbliche quali ad esempio i funerali di Melchiorre Cesarotti (vd. "Telegrafo del Brenta", 21 novembre 1808).

6) *Copialettere*, 8 e 10 febbraio 1811.

7) *Copialettere*, 16 gennaio, 11 febbraio, 4 marzo, 20 marzo 1811. Gli unici studenti esentati per legge dall'uniforme sono i tirolesi del quarto anno.

8) *Copialettere*, 3 ottobre 1812.

9) *Copialettere*, 13, 15, 16, 19, 23, 25, 26 maggio 1810.

10) *Copialettere*, 13 febbraio 1811.

11) *Copialettere*, 12 gennaio 1811.

12) *Copialettere*, 16 febbraio 1811.

13) *Copialettere*, 6 aprile 1811.

14) *Copialettere*, 11 dicembre 1812.

15) *Copialettere*, 26 marzo e 6 aprile 1811.

16) *Copialettere*, 2 aprile 1811.

17) I numerosi dispacci sulla preparazione dei festeggiamenti studenteschi si leggono nei *Copialettere*, marzo, aprile e maggio 1811, *passim*.

# COLONI E LAVORATORI PADOVANI IN AFRICA ORIENTALE E IN LIBIA

FRANCO DE CHECCHI

*La conquista delle colonie in terra d'Africa consentì al regime fascista d'impiegare migliaia di lavoratori disoccupati nei cantieri e nella colonizzazione agricola di vaste plaghe dell'Impero, attività alle quali la provincia di Padova fornì un considerevole contributo umano.*

La mania di grandezza mussoliniana raggiunse l'apice il 9 maggio 1936 con la proclamazione dell'Impero dal balcone di Palazzo Venezia, acclamata dal tripudio popolare. L'impresa africana aveva messo a dura prova le casse dello Stato, ma l'espansionismo italiano, fedele al motto fascista "O espandersi, o esplodere", aveva sempre posto come prioritaria giustificazione delle campagne coloniali la fame di terra e di spazio di un popolo ormai incapace di vivere e produrre entro i confini troppo angusti della penisola<sup>1</sup>. Per tale motivo nella seconda metà degli anni Trenta il regime fascista attivò un meccanismo di emigrazioni programmate al fine di realizzare la valorizzazione dei territori coloniali (Africa Orientale, Libia), con l'intento illusorio di risolvere il problema della disoccupazione interna. Nel solo periodo 1935-37 oltre 600.000 italiani chiederanno di andare a lavorare in Africa Orientale (A.O.I.), ma per cause logistiche e politico-militari soltanto un quinto di loro potrà trasferirsi nei territori dell'Impero. A tale flusso migratorio di lavoratori, in genere terrazzieri, muratori, carpentieri, scalpellini e manovali, impiegati nella costruzione di strade, alloggi, infrastrutture, nei trasporti e nei lavori di canalizzazione idrica, la provincia di Padova fornirà un contributo di oltre 3500 operai, ingaggiati dall'amministrazione statale o da concessionari privati e partiti in vari scaglioni dai porti di Genova, Napoli e Trieste, per approdare in Somalia, Eritrea ed Etiopia<sup>2</sup>. Le partenze di gruppi di operai per l'A.O.I. interessarono seppure in diversa misura tutto il padovano: basti pensare che la spedizione più numerosa, avvenuta il 24 febbraio 1936 e composta da 500 lavoratori, comprendeva rappresentanti di 74 comuni della provincia, con prelievi più consistenti dai distretti di Montagnana, Este, Monselice, Conselve e Piove, dove la massiccia presenza di braccianti disoccupati rischiava di arrecare turbative all'ordine pubblico<sup>3</sup>.

La partenza dei gruppi di lavoratori dalla stazione di Padova, per raggiungere i porti d'imbarco, si svolgeva nel rispetto di un consueto e rigoroso rituale propagandistico "tra manifestazioni entusiastiche di saluto da parte della cittadinanza e delle autorità", accompagnate dal suono della banda del 58° Fanteria che "intonava gli inni nazionali della patria e della rivoluzione"<sup>4</sup>.

L'arruolamento della manodopera avveniva tramite i Fasci di Combattimento provinciali, assistiti dai collocatori comunali sotto il controllo dell'Ufficio Provinciale di Collocamento, il quale impartiva di volta in volta precise

disposizioni sulle modalità d'ingaggio e sulle preliezioni da accordare a talune categorie di lavoratori. Per accedere al lavoro in Africa avevano titolo preferenziale i militari smobilitati e i reduci, mentre venivano respinti coloro che dovevano sottostare agli obblighi di leva o avevano subito condanne penali, reclusioni e ammende. Erano esclusi anche i cosiddetti "rei di cattiva condotta politica", colpevoli di essere comunisti schedati o ritenuti tali, anche se la Questura era orientata a concedere parere favorevole all'espatrio anche agli ex sovversivi, purché ravveduti e fedelmente confluiti nelle file fasciste fin dai primordi.

L'ottenimento del lasciapassare per l'A.O.I. era condizionato al superamento della visita medica, necessaria per accertare o escludere la presenza di malattie contagiose, mutilazioni, alienazioni mentali o "abitudini riprovevoli", com'erano ritenute alcolismo e pederastia. Le circolari ministeriali sottolineavano che non si trattava di un viaggio di piacere ma "si andava a compiere un dovere che sarà rude e nel quale occorre un alto spirito di sacrificio e di italianità". I primi operai, infatti, alloggiarono in accampamenti improvvisati e lavorarono in condizioni proibitive, sottostando ad una rigida disciplina e rischiando il rimpatrio a proprie spese al primo accenno d'insubordinazione.

La ripartizione del lavoro avveniva per centurie formate da quattro squadre di venticinque unità ciascuna, composte da operai d'età compresa tra 27 e 47 anni e con gli obblighi di leva assolti. L'incarico aveva durata semestrale e la giornata lavorativa variava da 8 a 10 ore, secondo il clima. Il salario giornaliero (L. 25 l'operaio generico e L. 35 la manodopera specializzata) veniva corrisposto ogni quindici giorni, mentre il vitto era a carico dell'operaio<sup>5</sup>.

Il progetto di popolamento delle colonie programmato dal regime fascista era tuttavia ambizioso e prevedeva l'insediamento di centinaia di famiglie rurali negli altopiani etiopici, da realizzare tramite enti di colonizzazione su base regionale appositamente costituiti. Così, il 6 dicembre 1937 venne fondato l'Ente di Colonizzazione del Veneto in Etiopia, con lo scopo di promuovere la valorizzazione agricola della regione del Galla e Sidama mediante l'impiego di capifamiglia lavoratori provenienti dalle province di Padova, Treviso, Belluno, Udine e Bergamo, inquadrati nei reparti della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN), un organismo di polizia militare che costituiva la falange armata del PNF<sup>6</sup>.



La partenza delle tradotte contadine per il porto di Genova (28 ottobre 1938).

L'arruolamento prevedeva l'assunzione dell'obbligo di ferma per due anni, al termine dei quali i lavoratori risultati idonei venivano introdotti alla responsabilità di un podere al cui mantenimento collaborava tutta la famiglia<sup>7</sup>. Tali lavoratori rimanevano inquadrati in una corte armata permanente sottoposta a disciplina militare e incarnavano la figura tanto cara al regime fascista del contadino-soldato che in caso di occorrenza era pronto a lasciare la zappa per imbracciare il fucile. Nonostante i roboanti proclami per il trasferimento in Etiopia di 1500 famiglie venete, tale esperienza, finanziata dall'INFAIL e dalla regione Veneto, fallì sul nascere a causa delle scarse capacità imprenditoriali degli amministratori e della nebulosità dei programmi di colonizzazione<sup>8</sup>.

L'insuccesso del tentativo di colonizzazione demografica in A.O.I. convinse il regime fascista ad aprire nel 1938 un nuovo fronte migratorio in Libia, peraltro già pianificato da tempo. La colonizzazione agraria della Tripolitania e della Cirenaica traeva spunto, infatti, ancora una volta dalla necessità di ridurre la pressione demografica nelle province ad alto tasso di disoccupazione, tra le quali Padova deteneva il triste primato<sup>9</sup>. Tuttavia, a guidare il flusso migratorio intervennero anche motivazioni di carattere politico, poiché se da un lato i rurali padovani erano avvezzi al lavoro delle bonifiche, è altrettanto vero che soprattutto la parte meridionale della provincia rappresentava un'area tradizionalmente turbolenta e favorevole al socialismo, e il ricorso all'emigrazione come valvola di sfogo della disoccupazione poteva fungere da utile strumento per reprimere i potenziali dissidenti politici. Prova ne siano i ripetuti arresti di contadini rei di aver cantato canzoni "sovversive" e il rapporto del 10 gennaio 1937 inoltrato dal Federale dei fasci padovani agli organi centrali del partito, nel quale si informava che "la popolazione è tranquilla solo per paura... ma un giorno o l'altro la rabbia può vincere la paura e potrebbero avvenire spiacevoli incidenti"<sup>10</sup>.

Un primo esperimento di colonizzazione demografica della Tripolitania era stato avviato nel 1929 in seguito al ritrovamento di abbondanti falde freatiche ed artesiane, ma gli alti costi di pompaggio, l'instabilità politica della colonia e la crisi economica, frenarono tale piano che vide comunque nel 1930 l'impiego di cinque famiglie padovane nei poderi dell'On. Cencelli, titolare di una concessione privata nei pressi di Azizia. La conquista della Cirenaica (1932) e la costituzione degli Enti di colonizzazione (ECL, INFPS)<sup>11</sup> consentirono al regime di operare su vasta scala, prevedendo l'insediamento di ventimila

coloni l'anno per cinque anni, ma tale programma poté essere rispettato soltanto per il primo anno e parzialmente il successivo, stroncato dallo scoppio della guerra e dall'insostenibile costo finanziario dell'operazione, benché il regime fascista tendesse a sacrificare i bilanci in favore della sua immagine forte, efficiente e capace di realizzare imprese grandiose<sup>12</sup>.

Il prototipo della famiglia rurale, scelta per la colonizzazione libica da un comitato selezionatore, rivedendo le richieste pervenute alle autorità locali, non doveva superare le dieci unità e comprendere almeno tre maschi d'età compresa tra 16 e 65 anni in possesso del certificato di idoneità fisica e professionale. I capifamiglia di ciascun nucleo familiare dovevano avere precedenti esperienze come piccoli proprietari o lavoratori agricoli giornalieri, mentre tutti avevano l'obbligo di risultare iscritti al P.N.F. (uomini), alla G.I.L. (giovani) e alle Massaie Rurali (donne), perché, come affermava Italo Balbo, "la colonizzazione intensiva della Libia è quintessenza di fascismo e deve essere compiuta da fascisti di fede sicura"<sup>13</sup>.

Rigorosamente abbigliate indossando le divise delle organizzazioni fasciste, 241 famiglie padovane (2080 persone) emigrarono verso l'altra sponda del Mediterraneo la sera del 28 ottobre 1938, anniversario della "marcia su Roma", scelte dal regime per "redimere alla fecondità" le terre libiche<sup>14</sup>. Partiti dai vari comuni del padovano, i nostri rurali raggiunsero i raduni mandamentali fissati presso le Case del fascio di Monselice, Este, Conselve, Piove di Sacco e Camposampiero, dalle quali a bordo di treni speciali furono condotti al concentramento provinciale allestito presso la stazione di Padova. Dopo aver reso il rituale omaggio ai caduti fascisti e ricevuto il labaro, i coloni furono calorosamente salutati "dai rappresentanti del partito e delle organizzazioni e dalle autorità cittadine, e passati in rassegna dal Segretario Federale lungo tutto il treno...". Ad ogni famiglia rurale fu consegnata una bandiera "vessillo da conservare gelosamente in ogni casa, che sventolerà nei giorni di festa per ricordare che anche lì l'Italia è presente", e la fotografia dell'adunata fascista in Prato della Valle recante la scritta "conservalo gelosamente, ti ricorda l'indimenticabile giornata del Duce a Padova - 24/9/XVI"<sup>15</sup>. La Federazione Provinciale dei Fasci di Combattimento aveva intanto provveduto a rifornire tutti i partenti delle provviste e dei generi alimentari da consumare durante il viaggio, mentre all'Opera Nazionale Maternità e Infanzia (ONMI) era stato affidato il compito di organizzare l'assistenza sanitaria e alimentare delle gestanti e dei bambini.

Raggiunto il porto di Genova, un gruppo di navi attendeva il "notevole contingente di fanterie rurali" prove-



Lo sbarco dei "Ventimila" a Tripoli il 2 novembre 1938.





Il governatore Italo Balbo saluta i coloni in partenza per il villaggio Crispi.

niente dalle campagne dell'Italia settentrionale per traghettarlo alla conquista agraria della cosiddetta "Quarta sponda". Come esigeavano le regole della propaganda fascista, la partenza per le coste libiche fu accompagnata da un cerimoniale fastoso e spettacolare: i cosiddetti "Ventimila", primo contingente di "milizie del lavoro", furono imbarcati su 15 navi (9 da Genova, 6 da Napoli) che il giorno successivo al largo di Ventotene, furono passate in rassegna dal Duce, intervenuto per suggellare la solennità dell'evento e porgere personalmente il "cameratesco saluto". Un secondo gruppo di 201 famiglie rurali padovane (1501 persone) verrà imbarcato per la Libia il 28 ottobre 1939 a bordo dei piroscafi "Liguria" e "Lombardia" in partenza dal porto di Venezia; ma si trattò di una partenza in tono dimesso, senza celebrazioni trionfali e inni di giubilo.

I coloni padovani del primo contingente sbarcarono a Tripoli all'alba del 2 novembre 1938 accolti dal governatore Italo Balbo e da coreografici festeggiamenti. Consapevoli fin dalla partenza della propria destinazione in terra libica, i nostri rurali furono condotti a bordo di automezzi nelle aziende agricole della Tripolitania, o proseguirono la navigazione fino al porto di Bengasi per raggiungere i poderi collinari della Cirenaica e la rigogliosa piana di Barce.

Un'indagine da me condotta su un campione di comuni del padovano, scelti in base a criteri quantitativi (elevato numero di famiglie emigrate in Libia) e dislocazione geografica (appartenenza a distretti diversi), ha consentito di evidenziare come i meccanismi di distribuzione del flusso di coloni presentassero una diffusa tendenza a convogliare nel medesimo villaggio gruppi di famiglie provenienti dallo stesso comune<sup>16</sup>. Il concentramento di compaesani all'interno dello stesso nucleo coloniale assunse dunque le sembianze di un'opera tutt'altro che casuale, ma concepita dal regime allo scopo di sfruttare l'affiatamento e lo spirito corporativo tra conterranei e conoscenti, nell'ottica di favorire una maggiore partecipazione produttiva e forse di lenire il senso di disorientamento e solitudine che inevitabilmente attanagliava le famiglie giunte in terra africana.

Gli insediamenti coloniali della Libia erano, infatti, disseminati su una vasta area dove le abitazioni sorgevano tra loro isolate, ma nel biennio 1938-39, a beneficio dei coloni fu ultimata la realizzazione dei centri servizi nei dieci principali villaggi rurali, ognuno dei quali dotato di scuole, chiesa, ufficio postale, municipio, stazione di

Polizia, centro medico, spaccio alimentare, luoghi di ritrovo e uffici amministrativi<sup>17</sup>. Per le famiglie appena sbarcate la colonia apparve come un paradiso, in quanto il paese offriva possibilità che la maggior parte di loro aveva solamente sognato. Ben presto, tuttavia, oltre ad apprezzare gli aspetti positivi derivanti dal possesso di una casa comoda, un podere, l'esenzione dalle imposte, la gratuità delle cure mediche e l'istruzione dei figli fino a dodici anni, i coloni impararono a conoscere anche il rovescio della medaglia: il clima durissimo, la siccità, le invasioni d'insetti, la burocrazia indolente e gli errori di pianificazione<sup>18</sup>.

La logica insediativa delle famiglie e la disciplina contrattuale che legava i coloni agli Enti concessionari (ECL, INFPS) ricalcava sostanzialmente la precedente esperienza della colonizzazione pontina<sup>19</sup>. Lo Stato concedeva gratuitamente i terreni indemanati ai due Enti, assumendosi l'onere di realizzare le opere d'interesse generale, quali bonifiche, strade, acquedotti, pozzi ed edifici pubblici. Gli Enti provvedevano alla lottizzazione dei terreni concedendo ad ogni famiglia colonica l'uso di un'abitazione in muratura, composta di tre o quattro stanze, con stalla e forno, un podere di superficie variabile tra 10 e 50 ettari, secondo la produttività, due o tre bovini da lavoro e alcuni da latte, e qualche animale da cortile. I medesimi istituti provvedevano inoltre all'anticipazione dei capitali occorrenti per la messa a coltura e la trasformazione dei fondi, dirigevano la bonifica, tenevano le scritture contabili, vendevano i prodotti dei coloni consegnando loro la metà del raccolto e fornivano le attrezzature agricole addebitandole sul libretto colonico, mentre mietitrici, trebbiatrici, trattori e seminatrici, venivano destinate all'uso comune di varie unità familiari<sup>20</sup>.

I coloni dovevano dedicare le proprie attenzioni esclusivamente all'attività agricola, prevalentemente rivolta alla coltivazione di olivi, mandorli, cereali e foraggi e, dopo un breve periodo di salariato (massimo due anni), venivano ammessi alla compartecipazione mezzadrile per un periodo variabile da cinque a dieci anni, ricevendo dall'Ente un'anticipazione mensile per il sostentamento della famiglia. Ultimati gli obblighi contrattuali e provveduto alla restituzione delle somme anticipate, aumentate degli interessi, il lotto di terreno e i relativi fabbricati venivano avviati al periodo di riscatto, che prevedeva il passaggio di proprietà dei beni al colono o ai suoi eredi entro il termine di 25-30 anni<sup>21</sup>.

Le avverse vicende belliche conseguenti alla disfatta di El Alamein portarono però l'Italia a perdere il controllo prima sulla Cirenaica (1942), poi sulla Tripolitania (1943), che passarono sotto amministrazione militare britannica (BMA). Smantellate totalmente le colonie cirenaiche ed evacuata o rimpatriata la popolazione, il governo della "perfida Albione" non ostacolerà il lavoro dei coloni in Tripolitania anche se interromperà i piani di sviluppo limitandosi a mantenere quanto già esistente. Durante la guerra i coloni avevano subito requisizioni d'ogni sorta, convivendo giornalmente con la scarsa erogazione d'energia elettrica, insufficiente a pompare l'acqua dai pozzi, e la rarefazione di braccia creata dai richiami al fronte degli elementi più validi, ma ciò non impedì a numerose famiglie coloniali padovane insediate nell'entroterra tripolitano di uscire quasi indenni dal conflitto, favorite da buone annate piovose, dalla felice scelta delle colture e dall'aiuto degli inglesi, che cedettero macchinari, concimi ed energia elettrica a prezzo dimezzato in cambio di rifornimenti alimentari<sup>22</sup>. Nel 1947, però, la progressiva partenza degli inglesi segnò la fine della prosperità coloniale, a causa delle intervenute difficoltà d'e-



Panoramica del villaggio agricolo Michele Bianchi (1939).

sportazione e collocamento della produzione agricola nei mercati locali, mentre siccità, invasioni di locuste e problemi d'irrigazione dovuti all'abbassamento della falda idrica, compromisero i raccolti al punto tale da non ripagare il lavoro della terra, costringendo sempre più frequentemente i coloni a chiedere il rimpatrio.

Nel corso degli anni Cinquanta, dopo che le proprietà agricole erano ritornate sotto amministrazione italiana (dic. 1950), seppure all'interno di uno stato libico indipendente, si moltiplicarono le azioni d'intolleranza e gli atti vandalici da parte della popolazione musulmana locale a danno degli italiani<sup>23</sup>. L'impovertimento delle famiglie coloniche e il disimpegno degli enti colonizzatori, che preferirono concentrare l'attenzione sui comprensori agricoli meglio avviati, provocarono l'impennata delle partenze. La maggior parte dei coloni divenuti proprietari riuscì a vendere i poderi prima del 1964, mentre le 120 famiglie italiane rimaste sul suolo libico furono rimpatriate coattivamente nell'estate del 1970 dopo aver subito l'esproprio dei beni decretato da Gheddafi, salito al potere grazie ad un colpo di stato perfezionato dai congiurati in alcuni incontri segreti, l'ultimo dei quali tenutosi dal 24 al 27 agosto 1969 ad Abano Terme<sup>24</sup>.

Gli esodi di manodopera preordinati dal regime, dunque, non risolsero efficacemente il problema della disoccupazione nel padovano, che nella seconda metà degli anni Trenta si mantenne sempre su livelli allarmanti e, al fine di attenuare l'insostenibile pressione demografica in tutta la pianura veneta, il Commissariato per le Migrazioni dovette coordinare ulteriori iniziative destinate ad arginare questa spinosa questione<sup>25</sup>. Nel 1939 furono incentivati gli esodi di famiglie padovane verso l'Alto Adige, per il ripopolamento e la sostituzione della popolazione allogena che aveva scelto la cittadinanza tedesca in seguito agli accordi di Berlino (giugno 1939). Una forte

corrente migratoria si sviluppò invece tra Italia e Germania, a seguito dell'intesa tra i due governi (Roma 28 luglio 1937 - Berlino 3 dicembre 1937) per la gestione del flusso di operai e braccianti che si dirigevano nel Reich. Tale flusso di lavoratori (*Fremdarbeiter*) trovava giustificazione nella presenza di forti sacche di disoccupazione, specie nelle aree agricole padane, e nella corrispondente penuria di braccia di cui soffriva il mercato del lavoro tedesco, che rischiava di bloccare la politica del riarmo perseguita dalla dirigenza nazionalsocialista. Nonostante la rutilante propaganda su sbracciantizzazione, bonifica integrale e colonizzazione agraria dell'Impero, il ricorso all'emigrazione in Germania per attenuare la disoccupazione agricola costituì una clamorosa sconfitta del regime, malgrado le autorità fasciste si sforzassero di far apparire la condizione di tali lavoratori come quella di "ospiti di un paese amico", nell'intima convinzione che "tutto ciò che viene tentato sotto l'insegna del Littorio è fatalmente destinato ad essere coronato dal successo"<sup>26</sup>.

Tra marzo e maggio 1938 un primo massiccio contingente di 2401 rurali padovani (1949 uomini, 452 donne) provenienti principalmente dai distretti di Este, Montagnana, Piove e Conselve, fu inviato nelle regioni agricole della Germania centrale, rimanendovi impiegato fino a dicembre nella coltivazione di bietole, patate, cereali e foraggi<sup>27</sup>. Il contratto di lavoro prevedeva un orario giornaliero di 10-11 ore per 26 giornate lavorative al mese ed una retribuzione doppia rispetto a quella italiana. I lavoratori erano suddivisi in squadre di 10-12 unità sotto la direzione di un caposquadra e l'età massima degli arruolandi non poteva superare i 50 anni (40 le donne)<sup>28</sup>. La partenza dei braccianti dalla stazione di Padova avveniva come di consueto con il carattere dell'ufficialità e all'insegna della propaganda: a voler consacrare l'allean-

za italo-germanica, infatti, i rurali, vestiti con le divise fasciste, salirono a bordo di treni speciali sui quali “erano affissi striscioni con le effigi del Duce e scritte inneggianti al fondatore dell’Impero e al Führer”<sup>29</sup>.

L’anno successivo il contingente padovano inviato in Germania salì a 3500 agricoltori, molti dei quali (ca. 70%) già emigrati l’anno precedente, mentre 135 tra terzazzieri, manovali e muratori furono indirizzati nei cantieri edili e stradali di Braunschweig<sup>30</sup>. Il 1940 vide la partenza da Padova di un esercito di 4122 agricoltori (3084 uomini, 1038 donne) diretti principalmente in Slesia, al quale si aggiunsero 905 operai inviati nelle industrie del Reich ed una cinquantina di operai qualificati destinati ad Hannover. Nel 1941 i braccianti padovani emigrati furono 4938 (2107 uomini, 1831 donne), accompagnati da altri 200 metalmeccanici, mentre nel 1942 furono ingaggiati 200 minatori assegnati ai bacini carboniferi dell’Alta Slesia<sup>31</sup>. A partire dal 1941, però, i vantaggi che l’emigrazione di manodopera sembrava aver prodotto si dissolsero a causa dei richiami alle armi e delle tensioni sul mercato interno del lavoro, dove il continuo prelievo di operai e braccianti aveva depauperato le aziende e costretto gli imprenditori ad aumentare i salari alimentando spinte inflazionistiche. Il rapido mutamento degli eventi bellici e delle alleanze e le conseguenze distruttive del conflitto interruppero tale flusso, convogliando le correnti migratorie del dopoguerra verso la riconversione industriale e la ricostruzione, e consacrando come nuove mete dei “profughi del lavoro” le regioni del triangolo industriale. □

1) Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell’impero*, vol. III, Bari 1982, p. 192.

2) A.S. Pd, *Gabinetto Prefettura*, bb. 473-474. Il primo contingente di lavoratori padovani, composto da 99 unità, partì da Genova il 21 marzo 1935, al quale si aggiunsero altri 200 operai ad aprile, 200 a giugno, 100 ad agosto, 95 ad ottobre, 143 a novembre, 118 a dicembre. Nel 1936 l’esodo divenne più massiccio: 96 operai a gennaio, 611 a febbraio, 397 a marzo, 193 ad aprile, 200 a giugno e 500 a dicembre. Nel 1937, infine, partì un solo contingente di 500 lavoratori nel mese di marzo.

3) *Ibid.*, b. 473. Il maggior contributo di uomini per questa spedizione fu offerto dai comuni di Piove di Sacco e Anguillara Veneta, con 50 lavoratori ciascuno, seguiti da Arzergrande, Galzignano, Monselice, Boara Pisani, Pozzonovo, Tribano (20), Arquà Petrarca e Stanghella (15), Cinto, Baone, Lozzo, Vo’, Rovolon, Bovolenta, Granze, Villa Estense, Ponso e Vigonza (10).

4) *La Provincia di Padova*, 10-11 febbraio 1936.

5) A.S. Pd, *Gabinetto Prefettura*, b. 473. Per un utile raffronto giova sottolineare che nel 1938 i salari orari medi in Italia per le medesime categorie di lavoratori erano i seguenti: carpentiere L. 3, manovale L. 2,10, fabbro/falegname L. 2,70, mentre la paga giornaliera di un autista ammontava a L. 22 e quella di un carrettiere a L. 17.

6) R.D.L. 6 dicembre 1937, n. 2314, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 26 gennaio 1938, n. 20, pp. 324-325.

7) A. S. Pd, *Gabinetto Prefettura*, b. 536.

8) Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale...*, cit., pp. 205-207.

9) Secondo il giornale “Il Veneto” (26 ottobre 1939), il massiccio contributo offerto ancora una volta dalla nostra provincia alla politica demografica del governo non doveva essere considerato come la conseguenza di alcune discutibili scelte del regime, bensì un fiero motivo d’orgoglio: “...dopo i contingenti fortissimi forniti per la bonifica dell’Agro pontino, dopo le masse ingenti inviate nei vigneti del Maccarese, nelle risaie della Lombardia e del Piemonte, oggi Padova è un’altra volta in testa a questa nobilissima graduatoria per fornire cuori e braccia a questa battaglia ammirabile che non ha avuto precedenti nella storia”.

10) Claudio Segrè, *L’Italia in Libia. Dall’età giolittiana a Gheddafi*, Milano 1978, p. 163.

11) L’Ente per la Colonizzazione della Libia (ECL), sorto nel 1935 dalle ceneri dell’Ente per la Colonizzazione della Cirenaica, e l’Istituto Nazionale Fascista per la Previdenza Sociale, avevano il compito di condurre in Libia le famiglie di contadini, legandole alla terra tramite la realizzazione della bonifica agraria e la costituzione della piccola proprietà fondiaria. L’intervento dell’IN(F)PS, che statutariamente aveva finalità ben diverse, trova giustificazione nel fatto

che il governo, di fronte agli ambiziosi e pressanti progetti di colonizzazione demografica, intendeva coinvolgere un istituto dotato d’immediata disponibilità di fondi.

12) Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Bari 1988, p. 259.

13) Italo Balbo, *La colonizzazione in Libia*, in “L’agricoltura coloniale”, a. XXXIII, 1939, pp. 457-469.

14) La provincia di Padova si collocò al primo posto in Italia per numero di nuclei familiari inviati a “redimere le terre della Libia romana”, con un contributo complessivo di 442 famiglie (3581 persone) su un totale di 3156.

15) *Il Veneto*, 27 ottobre 1938.

16) I risultati dell’indagine, condotta su un campione di otto comuni (Anguillara, Boara Pisani, Brugine, Conselve, Piove di Sacco, Sant’Angelo, Vigodarzere e Vigonza), lasciano pochi dubbi riguardo ai meccanismi distributivi dei coloni nelle province libiche (Tripoli, Bengasi, Misurata). La concentrazione di famiglie compaesane all’interno dello stesso villaggio rurale risulta evidente per tutti i comuni esaminati, ove si consideri il rapporto provenienza/destinazione. In tal senso vanno interpretati gli insediamenti di boaresi a Garibaldi (cfr. Franco De Checchi, *Lavoro ed emigrazione*, in “Boara Pisani tra storia, cronaca, cultura, fede...”, vol. II, Stanghella 2003, p. 195) e di santangiolesi a Crispi, entrambi nel misuratino, mentre gli anguillaresi furono dislocati a Zavia e Bianchi, nell’entroterra tripolino (cfr. Franco De Checchi, *Rivederci nella Merica. Storia e testimonianze di un secolo di emigrazione anguillarese*, Stanghella 2003, pp. 72-79), i coloni di Vigodarzere furono suddivisi tra Barce e Beda Littoria, nel bengasino, i conselvani distribuiti tra Barce e Zavia, i vigontini indirizzati a Barce e Bianchi, i bruginesi inviati a Tarhuna, Zavia e Bianchi, e i piovesi ripartiti fra Crispi, Tarhuna e Gussabat.

17) La denominazione dei villaggi rurali della Tripolitania e della Cirenaica era strettamente legata alla commemorazione di patrioti (Garibaldi, Sticca, Battisti, Tazzoli, etc.) e caduti fascisti (Giordani, Breviglieri, Bianchi, Razza, etc.), mentre in alcuni casi fu mantenuta la denominazione locale (Zavia, Tarhuna, etc.).

18) Segrè, *L’Italia in Libia...*, cit. p. 134.

19) Per un approfondimento sull’emigrazione padovana nell’Agro pontino cfr. Franco De Checchi, *Fascismo ed emigrazione: il contributo padovano alle bonifiche e alla colonizzazione dell’Agro pontino*, pp. 27-31, nel n. 108 (giugno 2004) di questa rivista.

20) A.S. Pd., *Gabinetto Prefettura*, b. 492.

21) Arturo Marassi, *I contratti agrari nella colonizzazione demografica della Libia*, in “L’agricoltura coloniale” a. XXXIII (1939), pp. 536-547.

22) Durante la controffensiva inglese del 1942 tutti i figli di coloni, d’età inferiore ai 16 anni, furono rimpatriati in via precauzionale e vagarono tra centri di accoglienza e campi profughi fino al termine della guerra, potendo riabbracciare le proprie famiglie soltanto dal settembre 1945.

23) Federico Cresti, *Oasi di italianità. La Libia della colonizzazione agraria tra fascismo, guerra e indipendenza (1935-56)*, Torino 1996, p. 222.

24) Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit. p. 461.

25) A.S. Pd, *Gabinetto Prefettura*, bb. 409, 422, 502. Nonostante il massiccio ricorso agli esodi programmati, il numero dei disoccupati durante gli anni Trenta continuò a subire considerevoli incrementi nei mesi d’inattività agricola invernale a causa del rientro dei lavoratori stagionali. Nel gennaio 1938 la provincia di Padova presentava 23250 disoccupati, tra parziali e totali, un dato preoccupante, ma che tuttavia rappresentava un buon passo avanti rispetto al picco massimo del dicembre 1933 (38067).

26) Franco Angelini, *Lavoratori agricoli italiani in Germania*, in “La conquista della terra”, a. IX, maggio 1938, p. 7.

27) A.S. Pd, *Gabinetto Prefettura*, b. 536. Con la sola eccezione di Montegrotto, tutti i comuni del padovano contribuirono ad alimentare questa spedizione di braccianti agricoli. I prelievi più numerosi di manodopera furono effettuati a Piove di Sacco (96 op.), Arzergrande (66), Codevigo (66), Sant’Angelo (56), Stanghella (56), Boara Pisani (52), Anguillara (50), Montagnana (47), Casale di Scodosia (47) e Villa Estense (47).

28) Brunello Mantelli, “Camerati” del Lavoro. I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell’Asse 1938-1943, Scandicci 1992, pp. 89-99, 133.

29) *Il Veneto*, 28 marzo 1938 e 7 aprile 1938. “I lavoratori si adunarono alle 18 presso la sede dei Sindacati agricoli in via Barbarigo e, ascoltato il saluto delle autorità si recarono incolonnati alla casa Littoria per l’omaggio ai caduti fascisti e poi in Municipio per deporre una corona d’alloro alle lapidi dei caduti della Grande guerra e quindi, tornati alla sede sindacale mossero tra le 20 e le 21 alla volta della stazione attraversando inquadri la città, tra due ali di folla festante”.

30) A.S. Pd, *Gabinetto Prefettura*, bb. 492, 536.

31) Mantelli, *Camerati del lavoro...*, cit., pp. 114-388.

# IL “MEZZO VERONESE” DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO GRANDE

GIOVANNI ZANNINI

*Un furto d'arte avvenuto a Padova quattro secoli fa mutilò la pala del Veronese della parte inferiore, successivamente sostituita da Pietro Damini. La tela staccata, riconosciuta nel '900, si conserva ora nella Picture Gallery di Kroměříž.*

**C**hi abbia rubato la metà inferiore della pala dell'“Ascensione di Cristo” dipinta nel 1575 da Paolo Veronese per la chiesa di S. Francesco Grande in Padova, non si sa. E neppure si sa quando sia avvenuto il furto. La tela, detta anche “Pala Capodivacca” perché originariamente situata sull'altare di Andrea Capo di Vacca, rappresenta Cristo che ascende mentre gli Apostoli lo seguono con lo sguardo rivolto verso l'alto.

Un primo indizio, a tal proposito, è fornito dalla *Guida di Padova* del 1869 di Pietro Selvatico ove si legge che Pietro Damini completò l'opera del Veronese, “resa monca a causa del furto nel 1625 quando venne rubata e tagliata da mano rea”.

Da una lettura letterale parrebbe dunque che dopo il furto avvenuto nel 1625 i frati di S. Francesco abbiano, immediatamente, ossia nello stesso anno, incaricato il Damini di porre rimedio al grave oltraggio. In ogni caso, è possibile restringere l'arco di tempo nel quale il furto fu perpetrato, fra il 1584 (anno in cui il quadro era ancora intero come risulta dalla lettura de “Il Riposo” di Raffaello Borghini stampato in quell'anno) ed il 1625 in cui Damini effettuò l'aggiunta al quadro del Veronese privato della sua parte inferiore.

Nulla risulta però (a meno di altre ricerche più fortunate) sulle circostanze del furto e sugli autori di un fatto che si ritiene abbia suscitato all'epoca scalpore anche per la singolarità dell'asportazione della sola parte inferiore del prezioso dipinto dovuta, pensano alcuni, al fatto che, nella fretta, il ladro sia stato costretto a tagliare la tela – 394 centimetri x 194 – fino al punto consentito dalla sua altezza (in sostanza fino ad altezza d'uomo) cosicché – come scrive il Ridolfi nel suo *Le Meraviglie dell'Arte* (1648) – sulla tela non “vi restava che il Salvatore che incamminato per le vie dell'aria (il ladro) non lo raggiunse col ferro”. Ma c'è chi ritiene – lo afferma Anna Maria Spiazzi, sovrintendente ai Beni Culturali del Veneto nel saggio apparso sul catalogo della mostra “Pietro Damini 1592/1631 – Pittura e Controriforma” tenutasi a Padova nel 1993 – che il furto della sola parte inferiore della tela sia stato intenzionale e mirato “poiché il gruppo di Apostoli, separato dal Cristo, costituisce un'opera già in sé compiuta del Veronese”.

La “Pala Capodivacca” subì diversi trasferimenti all'interno della Chiesa di S. Francesco, come ha attestato Laura Sesler nel suo saggio *Significativi aspetti della*

*pittura attraverso i secoli nella chiesa di S. Francesco Grande in Padova*, apparso nel volume *Il complesso di S. Francesco Grande* (Signum edizioni, 1983). Essa era rimasta sull'altare per il quale era stata realizzata fino all'inizio del secolo scorso; successivamente era stata trasferita nella cappella dell'altar maggiore ove rimase fino al restauro della chiesa del 1927 allorché, asportato l'organo dalla parete di controfacciata, il dipinto vi fu definitivamente collocato.

I giudizi sull'opera del Damini, chiamato a “riparare” i danni subiti dalla tela veronesiana, sono in genere positivi. Alessandro De Marchi, nella sua *Nuova guida di Padova* del 1855, scrive che “...essendo stati tolti via e rubati gli Apostoli del Veronese, si diede incarico a Pietro Damini di sostituirli, ciò che fece con molto valore nel 1625”. I frati di S. Francesco, committenti della “riparazione” ne furono, ovviamente, soddisfatti, come risulta dal cartiglio apposto sulla tela ove affermano che essa, per por rimedio al “furto nefando”, fu effettuata dal Damini “felici pennicillo” (con abile pennello); pure Anna Maria Spiazzi nel saggio sopra citato ritiene valido l'operato del pittore, cui era toccato il gravoso incarico di “ideare il completamento di un'opera senza averne memoria grafica e per la necessità di omologare il suo proprio stile pittorico a quello del Veronese”.

La studiosa, dopo essersi soffermata sulla figura di Cristo, che “campeggia nella parte superiore della tela circondata da un coro d'angeli e traduce nell'ampiezza del gesto, nella pesante volumetria, nello stagliarsi della figura in primo piano rispetto alla luminosità del fondo, quella impostazione tipica di altre opere tarde di Paolo Veronese”, così descrive gli apostoli dipinti dal Damini: “Sono disposti gli uni accanto agli altri nel breve spazio con una certa alternanza nei gesti e negli atteggiamenti. Tutti guardano verso l'alto, uniti in un'azione corale, ma i volti, pur ripetendo uno stesso tipo fisionomico, hanno differenti espressioni ora estatiche, ora stupite. La naturalezza con cui questi personaggi manifestano il proprio stato d'animo è una caratteristica ricorrente nello stile del pittore di Castelfranco che, accogliendo le istanze della Controriforma, tradusse fatti e miracoli con un linguaggio rivolto alla realtà vissuta, antiretorico e di facile comunicazione, e si espresse con un discorso stilisticamente e culturalmente diverso dall'aristocratica visione del mondo di Paolo Veronese”. E conclude: “Nel confronto fra le immagini





L'Ascensione: opera del Veronese nella parte superiore, e del Damini nella parte inferiore (Padova, chiesa di S. Francesco: la tela si trova ora sull'altare posto nel lato sinistro del transetto).

degli Apostoli dipinti da Paolo Veronese e quelle del Damini possiamo suffragare con piena evidenza la diversità di gusto e notare la differente costruzione dei due lavori".

Più sbrigativo è il giudizio di Pietro Selvatico che nella sua *Guida di Padova* del 1869 afferma che "la figura del Cristo è stupendo lavoro di Paolo Veronese: la inferiore, invece, cogli Apostoli, è poco lodevole prodotto di Pietro Damini che la dipingeva nel 1625 quando venne rubata e tagliata da mano rea il pezzo di tela in cui stavano gli Apostoli pur dipinti da Paolo".

Dunque, attualmente, la pala è per metà (quella superiore) opera del Veronese e per metà (quella inferiore) del Damini: però, chi la osserva oggi sulla parete di contro-facciata, sopra la porta principale della chiesa, a meno

che non sia uno specialista, non nota la sottile traccia della cucitura effettuata per mettere assieme le due parti e non si accorge che essa è opera di due autori ritenendola, invece, interamente del Veronese.

Ma gli Apostoli originali, quelli da lui dipinti nella parte inferiore della pala e rubati, dove sono andati a finire?

Il catalogo della "Picture Gallery" che raccoglie una preziosa collezione di dipinti nel Castello di Kroměříž (di proprietà della Diocesi di Olomouc, nel sud-est della Repubblica Ceca) fornitomi con esemplare spirito collaborativo dal Dr. Jiri Froněk curatore della collezione dei grandi maestri della Galleria nazionale, contattato direttamente in occasione di una visita mirata a Praga; il citato saggio di Anna Maria Spiazzi ed il fondamentale studio sull'argomento di Eduard A. Safarik, già direttore della Galleria Doria Panfili di Roma, dal titolo *Un capolavoro di Paolo Veronese alla Galleria Nazionale di Praga* (apparso nel 1968 su *Saggi e memorie di storia dell'arte*, a cura della Fondazione Cini) mi hanno consentito di ricostruire al meglio i vari passaggi. Da esso emerge che il dipinto si trovava già nella collezione dell'inglese Thomas Howard conte di Arundel allorché egli, nel 1641, decise di trasferirsi con la consorte ad Amsterdam donde non rientrerà più in patria; e inoltre che la collezione, sin ad allora rimasta in Inghilterra, lo seguì ad Amsterdam nel 1643. Il conte di Arundel aveva soggiornato a lungo in Italia ove fin dal 1617 aveva cominciato a collezionare opere di pittori veneziani e la sua morte avvenuta a Padova il 4 ottobre 1646 (particolare curioso, una lapide nel chiostro della Magnolia al Santo attesta il luogo ove giacciono le sue interiora) e la sua possibile presenza nella nostra città nel periodo in cui fu probabilmente effettuato il furto (come abbiamo visto, fra il 1584 ed il 1625) fa dunque ipotizzare che sia egli il primo acquirente, non si sa se in buona o mala fede, dell'opera rubata.

Ma continuiamo a seguire il viaggio degli "Apostoli" del Veronese. Intorno agli anni 1654/1655 il dipinto, con tutta la raccolta, viene venduto dagli eredi della contessa Arundel ad un altro importante collezionista e commerciante di opere d'arte dell'epoca, Franz von Imstenraed di Colonia il quale lo trasferisce a Vienna nell'intento di venderlo all'imperatore Leopoldo I, ma senza esito. Fallite altre trattative, lo Imstenraed ricorre perfino ad una lotteria annunciata per il 21 aprile 1670, i cui premi erano costituiti da quadri della sua raccolta fra cui gli "Apostoli" del Veronese: ma neppure questa singolare iniziativa ha successo perché i biglietti non erano stati tutti venduti. Alla fine, il 13 novembre 1673 Imstenraed aliena finalmente la sua raccolta comprendente il Veronese al vescovo Karl Liechtenstein il quale nel 1691 lo espone, incorniciato, nella galleria superiore della sua residenza vescovile di Olomouc (nella parte sud orientale dell'attuale Repubblica Ceca). Curiosamente, il pagamento che si concluse nel 1676 avvenne a rate, in parte in contanti, in parte in natura, e precisamente con tela e salnitro.

Nel Sette-Ottocento il quadro va in disfacimento e viene allora trasferito, arrotolato e senza telaio, nel magazzino del castello di Kroměříž, di proprietà della diocesi di Olomouc. Da qui, dal buio di oltre due secoli, riemerge nel 1922, gravemente danneggiato e diviso in sette frammenti, per merito dell'archivista Breitenbacher che lo trasferisce al secondo piano del Museo del Castello di Praga nel cui catalogo del 1930 viene elencato.

Identificato nel 1950 da E. Dostál quale "originale rovinato del Maestro"(Veronese) viene destinato al restauro che iniziato nel 1952 si conclude nel 1960. In tale data il quadro viene esposto nella collezione della Galleria Nazionale nel castello di Praga, quindi riportato nella "Picture Gallery" nel castello di Kroměříž, donde esce una sola volta, nel 1992, per essere esposto nella capitale e quindi rientrare definitivamente a Kroměříž.

Gli Apostoli del Veronese sono giunti fino a noi grazie ad una serie di restauri che li hanno salvati da sicura distruzione. Il catalogo della Galleria di Kroměříž ne ricorda due di data incerta ed uno del 1667, ma fondamentali sono stati quelli affidati nel 1952 a Mojmir Hamsik il quale, fissati sulla tela i sette frammenti in cui il quadro era ridotto, ripulito il dipinto da pitture sovrapposte ed effettuati i necessari ritocchi, nel 1960 riportò l'opera – che misura attualmente cm 170 x 175 ed è intitolato *Eleven Apostles* (gli Undici Apostoli) – all'originario splendore.

Ma siamo certi che gli Apostoli del Veronese conservati a Kroměříž siano effettivamente quelli dipinti dal Veronese nella pala dell'Assunzione in S. Francesco Grande di Padova, rocambolescamente rubati? Il prof. Safarik avvalorò anzitutto l'ipotesi (condivisa da altri studiosi quali Luciana Larcher Crosato, Richard Cocke e

Wart Arslan) che il quadro fosse un'autentica eccellente opera del Veronese oltre che per la firma sul retro (PAULUS CALIARI VERO.) anche per la somiglianza degli Apostoli con quelli di altre opere dello stesso artista quali "L'Assunta" dipinta per l'Abbazia di Santa Giustina a Padova e attualmente nella chiesa parrocchiale di Concorezzo (Milano) e la pala, di identico soggetto, nella chiesa di Santa Maria del Pilastrello a Lendinara.

Successivamente egli si convinse che la tela costituisce la parte inferiore della pala del Veronese a Padova e, per trarne conferma, esprimeva l'auspicio – sin qui non realizzato – di poter ricostruire pragmaticamente la tela originaria, riunendo le due parti.

Ma perché, allora, non far nostro tale auspicio nell'ambito di quel "gemellaggio culturale" (così definito dall'allora assessore alla cultura Giuliano Pisani) già sperimentato nell'aprile 2000 con la mostra "Il Biedermeier. Le collezioni dei musei di Praga"? Nel breve tempo di un'esposizione sarebbe possibile effettuare il confronto diretto fra gli Apostoli del Veronese e quelli del Damini, e inoltre, ricollocando gli Apostoli del Veronese nella loro posizione originaria, realizzare per un attimo il miracolo di far rinascere dopo secoli un capolavoro che le vicende umane hanno voluto assurdamente separare. □



Gli "Eleven Apostles" del Veronese esposti nella "Picture Gallery" del Castello di Kroměříž.

# ANTONIO GASPARI ARCHITETTO DEL DUOMO DI ESTE

MARIO BORTOLAMI

*Uno studio sull'architettura del Duomo di Santa Tecla di Este (1688-1705), nei suoi elementi spaziali e liturgici, e sulla figura poco conosciuta dell'ideatore e del realizzatore del progetto, il veneziano Antonio Gaspari (1656-1723).*

Nel Duomo di Santa Tecla ad Este colpiscono subito due elementi: la pianta ovale e l'architettura obliqua. La pianta ovale e, di conseguenza, l'intera architettura dell'edificio, sono di chiara ispirazione romana. È degno di nota, soprattutto, il fatto che in terra veneta, dove l'influenza del Palladio è vivissima, il Duomo di Este sia uno dei pochi esempi in cui il riferimento al Seicento romano appaia con chiara evidenza.

L'altro elemento "unico" è l'uso dell'architettura obliqua. Tale metodo geometrico-spaziale, utilizzato nell'architettura fin dall'antichità, è ripreso soprattutto nell'architettura del Seicento, ma è raro il suo utilizzo per la definizione dell'impianto architettonico di un intero edificio; infatti ogni linea della navata ovale del duomo estense, ogni muro, ogni capitello, ogni parasta, ogni elemento converge al centro dell'ovale e non, invece, ai centri dei cerchi di costruzione, come sarebbe stato se si fossero applicati i principi dell'architettura retta.

La pianta del Duomo estense consta principalmente di tre spazi: la navata ovale, il presbiterio con cupola e il coro semi-ovale. Tutte le singole forme, pur con forti caratteristiche proprie, sono subordinate alla chiarezza e al risalto dell'immagine spaziale, dell'ovale, che è qualcosa di più della semplice somma degli elementi. La singola membratura ha perso buona parte della sua individualità diventando parte costitutiva della complessiva unità dello spazio, che tutto abbraccia. Caratteristica dell'interno è che l'osservatore si senta, per così dire, circondato soltanto dall'ovale dell'ambiente principale, mentre le cappelle laterali hanno più l'effetto di portali su un muro, che di forme tridimensionali che ampliano l'ovale.

Antonio Gaspari utilizza l'ordine corinzio come ordine principale, al quale si appoggiano gli archi delle cappelle sostenuti da paraste di ordine dorico. I capitelli corinzi sono scolpiti magistralmente da Pietro Tirali in pietra di Sossano (Monti Berici). Il bianco marmorino palladiano, con leggere coloriture azzurrine, dissolve le forme in sottili vibrazioni cromatiche che annullano i contrasti chiaroscurali, cari invece agli esempi romani. Le paraste corinzie sono sovrastate dalla trabeazione lapidea a dentelli che corre ininterrotta all'interno dell'edificio, si estende senza risalti dal retro facciata al coro e fa dell'ovale un vero e proprio spazio chiuso.

L'aspetto scenografico è ben presente nel Duomo. Interessante è il passaggio dall'aula al presbiterio, costituito dallo scalare di paraste: due semiparaste racchiuse da un pilastro e da una colonna. Il pilastro, con accoppiata parasta intera laterale, viene utilizzato come incorniciatura dell'arco trionfale del presbiterio e poi del coro ed ha un significato ed un'importanza proprie sottolineando, quasi come un'imponente serliana, i grandi archi dell'asse longitudinale che interrompono la trabeazione principale e si innalzano fino alla volta, preannunciando la maestosa eleganza del presbiterio.

È chiaro che la committenza aveva chiesto al progettista fin dall'inizio la progettazione di due importanti cappelle da porre lateralmente all'altare maggiore: la loro presenza in tutte le proposte progettuali ne è una conferma. In tali cappelle la regola berniniana delle fonti di luce è ben presente. La luce piove dall'alto anche nella cupola ovale del presbiterio insieme a quella che penetra dalle "strane" finestre termali semi-ovali laterali del coro. E tutto ciò è una somma fra le trasparenze palladiane di S. Giorgio e del Redentore, filtrate attraverso la Salute di Baldassarre Longhena e l'invenzione berniniana.

La navata ovale è coperta da un'ampia volta a costoloni che, posti in prosecuzione delle paraste sottostanti, convergono al centro dell'ovale centrale. È da notare che quasi generalmente i veneti ignorano e scartano con deliberazione i costoloni in vista, del tipo tibaldesco o berniniano o guariniano, accontentandosi del suggerimento asciutto delle linee arcuate che rendono visibili le tracce delle superfici che si incrociano.

Il presbiterio è rettangolare, con colonne isolate agli angoli, ed è una derivazione dalla chiesa di S. Giorgio Maggiore a Venezia di Andrea Palladio. È sovrastato da una cupola ovale posizionata perpendicolarmente all'asse principale della chiesa, posta sulla trabeazione tangente ai quattro archi, di pari altezza dell'arco trionfale che incornicia il presbiterio.

Il coro è poi ritmato da paraste corinzie simili a quelle della navata ovale, che tuttavia si interrompono all'altezza degli stalli del coro ligneo, senza proseguire fino al pavimento. Tali paraste creano così tre ampi campi: il centrale è dominato dalla maestosa pala di Giambattista Tiepolo, mentre i due laterali sono occupati da due slanciati finestroni centinati. La volta del coro, costituita da un semi-cono ovale, ha costoloni

che, posti in corrispondenza delle sottostanti paraste corinzie, terminano nel centro dell'ovale, dato dall'insezione fra l'asse principale del duomo e l'asse di congiunzione delle colonne del presbiterio.

Dobbiamo precisare che Gaspari sviluppò i concetti di Palladio e di Longhena in modo nuovo e, come un vero e proprio regista di teatro, dirige l'attenzione del fedele e del visitatore: dall'entrata si vede il presbiterio e il coro retrostante dominato dalla pala d'altare, il tutto incorniciato da un arco trionfale sostenuto lateralmente da un dinamico succedersi di paraste e semiparaste che si concludono in eleganti colonne e che, con i due campi laterali, costituiscono una sorta di "serliana". Questo insieme conduce l'occhio al centro spirituale, l'altare maggiore, e alla maestosa pala d'altare posta sul coro, anche se su un piano retrostante. Questa è un'architettura "scenografica".

Similmente, visioni puramente scenografiche con prospettive coerenti appaiono al centro dell'ovale, elemento anche questo di derivazione da Andrea Palladio e da Baldassarre Longhena (si pensi alla chiesa della Salute). L'architetto determina la visuale dello spettatore e considera i punti di vista degli altari laterali come punti di vista obbligati, la cui impressione ottico-scenografica è di effetto sicuro.

Per Gaspari ogni cappella, muro o parasta risulta funzionale allo sviluppo di un'unica idea. Non solo le singole parti sono subordinate al tutto, ma esse sono generate dalla concezione geometrica originaria da cui unicamente dipendono. Antonio Gaspari trasforma così elementi decorativi in elementi funzionali.

Ci soffermiamo ora sull'uso dell'"architettura obliqua". Gli effetti di questa architettura scorciata e deformata accelerano la prospettiva, che sfugge dal centro

1. Il Duomo di Este visto dal lato sud.



2. La facciata del Duomo di Este.

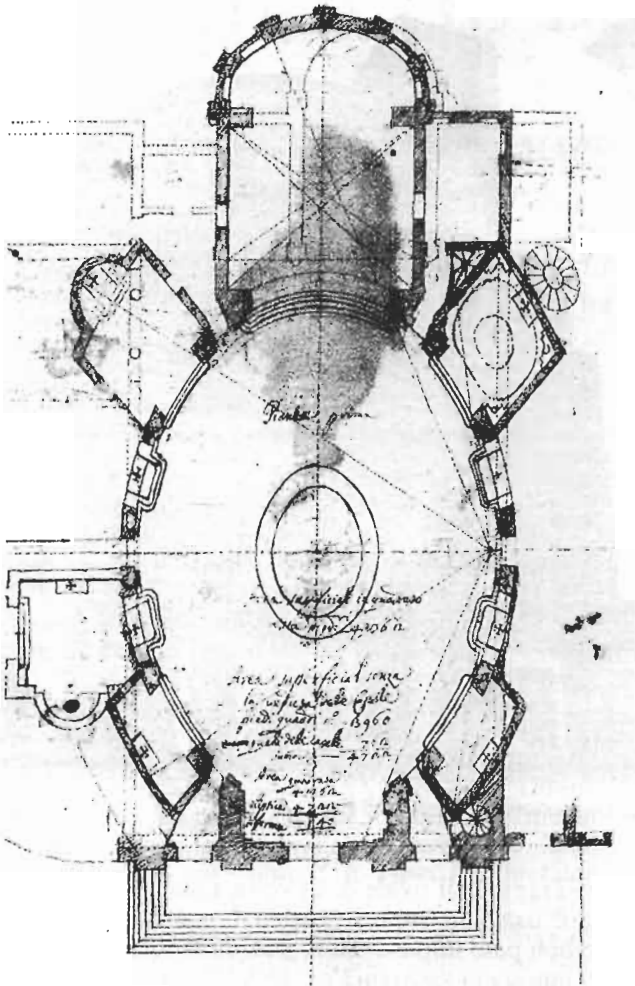
lungo i raggi dell'ovale della volta. Questo effetto dinamico è usato in chiave ottica ed espressiva anche là dove non pare imposto da ragioni di pianta. Il presbiterio si innesta in asse con l'ovale dell'aula e quindi la sua architettura non è deformata: eppure le paraste sovrapposte, il fregio e la cornice a dentelli sono obliqui, in quanto costruiti su linee tangenti all'ovale della navata. Sorprendente è vedere lo stiramento "anamorfico" dei capitelli corinzi e dei dentelli del cornicione, che inducono l'occhio verso l'abside per poi arrestarsi e "frenare" quasi, nelle ortogonali colonne d'angolo del presbiterio, provocando l'accozzarsi dei dentelli fra loro.

Sorprendente è la visione di ogni elemento ed ogni membratura delle "facciate" della navata: gli elementi si "obliquano" maggiormente puntando al centro dell'ovale più si allontanano dall'asse minore. Basti vedere le chiavi di volta degli archi delle cappelle per capire l'effetto dinamico dell'elemento reso obliquo; oppure le balaustre e i balaustrini delle cappelle principali, realizzate in figure quadrangolari per accentuare l'obliquità (un balaustrino rotondo sarebbe stato quasi inutile a tale effetto).

Sorprendente ed unico è anche il disegno architettonico di ciascuno degli altari laterali: oltre all'elegante architettura impiegata, è straordinaria l'inusitata applicazione dell'obliquità di ogni singolo elemento: dall'altare alla trabeazione, dagli scalini ad ogni singolo elemento compositivo sia decorativo che strutturale.

L'aspetto esterno dell'edificio è sobrio ed elegante, di chiaro riferimento al Redentore palladiano. Le voluminose masse in laterizio ripropongono i volumi degli interni: l'ovale è chiaramente leggibile dalle curvature del tamburo della volta, la quale è coperta con tetto a padiglione. Le finestre centinate riportano all'esterno il ritmo interno delle fonti luminose.





3. Progetto "Pianta prima" 1688 - di Antonio Gaspari.

Sorprendente è osservare che l'architettura obliqua presente all'interno dell'edificio è visibile anche all'esterno attraverso la posizione obliqua dei paramenti murari delle cappelle laterali e degli stipiti delle finestre centinate del tamburo della volta.

La facciata, incompiuta, è costituita dall'alto paramento murario di mattoni a fasce, i quali raccolgono i tre eleganti portali in pietra d'Istria, unici accenni alla non realizzata facciata.

Quando si decise l'intervento del Gaspari Este?

Nel 1688 il vecchio duomo medioevale, già oggetto più volte di ampliamenti e restauri, era in cattive condizioni di manutenzione. Una scossa di terremoto avvenuta l'11 aprile di quell'anno fu la causa decisiva perché la committenza estense prendesse la decisione di procedere ad una sua completa riedificazione.

I lavori di costruzione durarono circa 17 anni, fino al 1705, data di costruzione della volta interna, anche se le opere di rifinitura continueranno fino al 1720.

È importante, per capire la genesi del progetto e dell'incarico, conoscere i personaggi legati alla committenza: anzitutto Marco Marchetti, nominato arciprete a Este appena l'anno prima. Persona colta, abile ed ebbe incarichi a Roma stabilendo amicizie con gli ambienti del patriziato romano e veneziano, soprattutto con il nobile Giovanni Lando, all'epoca ambasciatore della Serenissima a Roma, poi Procuratore di S. Marco. Dalla lettura dei dispacci conservati all'Archivio di

Stato abbiamo potuto vedere che numerosi erano i rapporti con Carlo Fontana, allora anche architetto del palazzo di S. Marco, sede dell'ambasciata.

La moglie del Lando apparteneva alla nobile famiglia Zenobio, con palazzo e possedimenti a Este. Questa famiglia in quel momento aveva in corso la ristrutturazione del proprio palazzo a Venezia, intervento affidato all'architetto Antonio Gaspari.

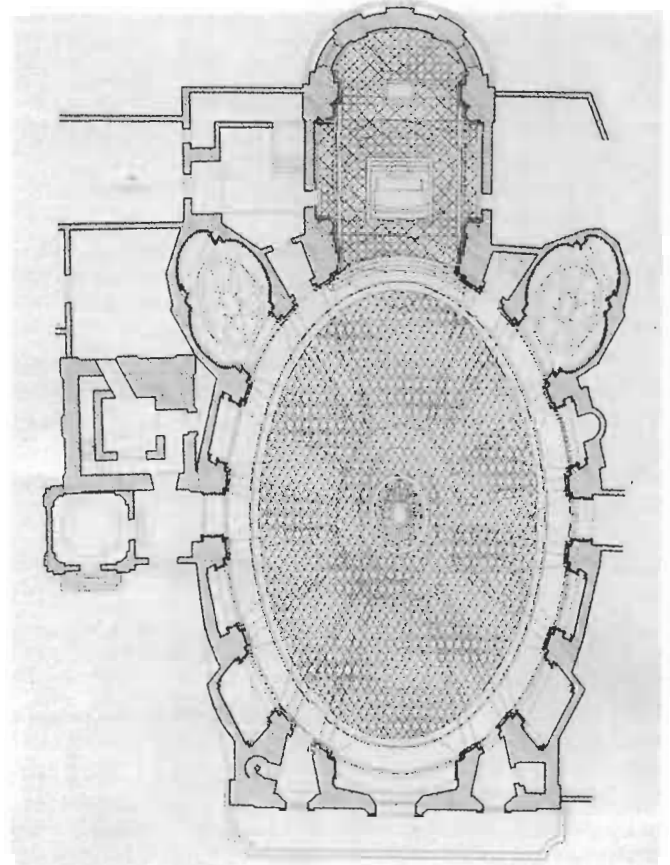
Contatti con l'ambiente romano ebbero pure Marc'Antonio Da Vò, canonico della collegiata di Este, vissuto alcuni anni a Roma, che fu l'"anima" della riedificazione del duomo, e il cardinale Gregorio Barbarigo, vescovo di Padova dal 1664 al 1697. Anch'egli a Roma aveva abitato e soggiornato più volte: sono noti i rapporti con Papa Alessandro VII Chigi e quelli epistolari con Gian Lorenzo Bernini. Non stupisce quindi che, appena visto il progetto di Antonio Gaspari, lo approvi elogiandolo pubblicamente.

La personalità dei committenti e il ruolo di Antonio Gaspari in quel momento ci inducono a pensare ad un incarico dato dall'arciprete a mezzo di Giovanni Lando e condiviso pienamente da tutti. Anche il progetto, forse influenzato dalle indicazioni dei committenti, è stato subito condiviso.

Antonio Gaspari è presente a Este fin dal giugno del 1688: visita e analizza il luogo, effettua i rilievi del vecchio duomo e degli edifici circostanti.

Tra i disegni conservati al Museo Correr ne segnaliamo in particolare due. Il primo, il più interessante, è chiaramente un disegno di studio. Sono indicate infatti misure, appunti e, sul rilievo disegnato ad inchiostro, sono tracciate linee in matita e solchi (visibili solo attraverso la visione diretta) che ci indicano chiaramente che Gaspari pensava fin dall'inizio ad una chiesa ad

4. Rilievo del Duomo di Este. Pianta.



un'unica navata, con pianta pseudo-ovale, con cappelle agli angoli e un profondo presbiterio con cupola ovale.

Il secondo disegno del rilievo del vecchio duomo è più minuzioso e indica tutti gli edifici adiacenti che dovevano essere mantenuti. Importante è osservare che anche in questo foglio sono tracciati a matita degli ovali che dimensionano la navata e una cappella laterale disegnata con architettura retta. Sono presenti però i primi abbozzi di linee che indicano chiaramente il disegno della stessa cappella con architettura obliqua, convergente al centro dell'ovale.

Gaspari presenta alla Congregazione per la Fabbrica tre progetti. Il secondo e terzo progetto è rappresentato con due "mezze" piante, che propongono una chiesa con semplice navata rettangolare e angoli smussati (con riferimenti all'architettura di Borromini), due cappelle principali e un ampio presbiterio con coro absidato.

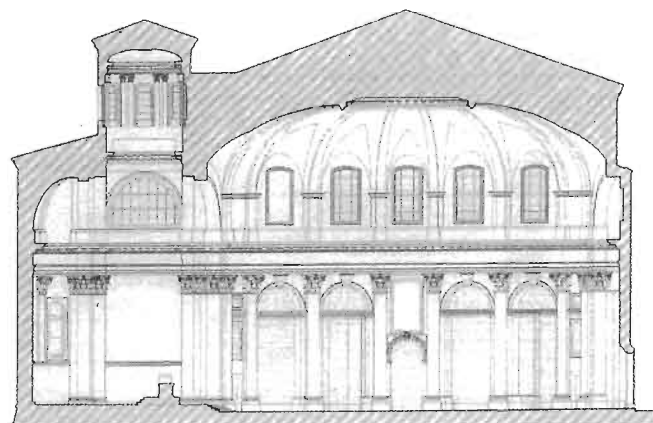
Ma è la "Pianta prima" il progetto prescelto (fig. 3): la pianta ad un'unica navata ovale con ampio presbiterio e coro, due grandi cappelle laterali ed altre per i canonici, con l'uso generalizzato dell'architettura obliqua nella navata. Tale progetto verrà approvato all'unanimità e sarà chiamato "*nobile invenzione*", ma anche "*vaga strotura*" a testimoniare l'originalità della proposta.

Il progetto di Antonio Gaspari non si allontana dall'idea rinascimentale della pianta centrale, ma, nello stesso tempo, vuole conferire espressione visibile all'orientamento verso l'altar maggiore: utilizza quindi la pianta ovale ed impiega l'architettura obliqua, riferendo ogni elemento della navata al suo centro.

L'architetto svolge un ruolo determinante e autorevole per la costruzione del duomo. È presente fin dall'inizio per spiegare la sua proposta progettuale, la illustra con i disegni e anche con un modello in legno, difendendola contro il parere negativo di Carlo Fontana, che "*con una risata alla romana*" dichiarò che il progetto aveva più "*spropositi che linee*". Sosta nel cantiere almeno ventuno volte e la sua permanenza è quasi sempre di circa due settimane. Le visite coincidono con le fasi cruciali della costruzione e nulla viene intrapreso se non è presente l'architetto. Sceglie i materiali ed esegue direttamente i tracciati e le sagome di ogni elemento architettonico. Interviene con autorevolezza sui capomaestri ricordando che "non è loro cibo" interferire, dovendosi limitare all'esecuzione di ciò che è loro comandato. Dimostra sempre – anche in altri progetti e consulenze contemporanee – la sua preparazione culturale e tecnica, argomentando sui trattati di Vitruvio e Palladio e intervenendo dettagliatamente con argomentazioni tecniche. Presenzierà inoltre alla verifica e al collaudo delle singole operazioni.

Il duomo di Este ha forti riferimenti nelle architetture romane: con la chiesa di S. Giacomo in Augusta detta degli Incurabili, costruita da Francesco da Volterra fra il 1592 e il 1600, con la chiesa di S. Andrea al Quirinale di Gian Lorenzo Bernini (1658-1670), ma soprattutto con la chiesa di S. Maria in Montesanto, iniziata da Carlo Rainaldi nel 1662 e portata a termine da Bernini con Fontana nel 1679, nove anni prima del progetto di Este. I riferimenti sono espliciti: la pianta ovale, l'ordine corinzio, le facciate interne, la trabeazione continua, la volta a costoloni.

La facciata non venne realizzata e non ne conosciamo il disegno. Intorno ad essa ci sono delle ipotesi progettuali. La prima è il riferimento tipologico alla facciata della chiesa di S. Giacomo in Augusta. La secon-



5. Rilievo del Duomo di Este. Sezione longitudinale.

da ci è proposta in un disegno di Antonio Gaspari conservato al Museo Correr, che coincide esattamente con il progetto della facciata della chiesa a pianta ovale dell'Araceli a Vicenza di Guarino Guarini, (1675-1680), a testimonianza di un probabile contatto fra i due architetti.

L'architettura obliqua non era un fenomeno isolato, anzi era abbastanza diffusa, ma veniva utilizzata per rispondere a necessità contingenti dovute alla non ortogonalità di edifici rispetto alle strade (o ai canali, nel caso di Venezia) sui quali prospettavano.

L'unico trattato sull'architettura obliqua anteriore al progetto del Duomo di Este è il trattato del vescovo spagnolo Juan Caramuel.

Il trattato, pubblicato in spagnolo nel 1678 e in latino nel 1681 (7 anni prima del progetto di Este) considera l'architettura obliqua come "*arte nuova*" e ne descrive anche con l'ausilio di disegni (lamine) i metodi di costruzione sia in pianta che in alzato. Nel caso dell'ovale, il suo intento era quello di realizzare l'apparenza di uno spazio geometrico perfettamente ordinato da un centro ben distinto. Anche Guarino Guarini tratta dell'architettura obliqua nel suo trattato, pubblicato però nel 1737.

Tornando al metodo geometrico di costruzione dell'architettura obliqua, dobbiamo dire che Gaspari, pur forse recependo l'idea di Caramuel, utilizza un metodo diverso, con l'uso di linee tangenti ai cerchi concentrici, mentre Caramuel fa convergere ogni linea al centro dell'ovale. Il confronto, invece, fra il metodo illustrato da Guarino Guarini e il metodo utilizzato a Este, rivela notevoli affinità.

L'architettura obliqua, adottata da Gaspari a Este non è stato un fatto isolato. Egli la riprenderà nei successivi progetti di chiese per Venezia (S. Marcuola, S. Vidal, la Fava). Possiamo affermare però che non esistono precedenti al Duomo di Este che, quindi, può essere considerato una "*invenzione*", poi non più ripetuta da altri, almeno in terra veneta.

Il riferimento al Seicento romano e l'uso dell'architettura obliqua portano, quindi, a vedere il Duomo di Este come un "*unicum*" e propongono degli interrogativi su Antonio Gaspari, la sua formazione, il suo ruolo nell'architettura veneta di fine Seicento – inizi Settecento, i motivi che portarono a questo incarico e perché fu accettato dalla committenza un progetto "*controcorrente*" rispetto alla tendenza architettonica dell'epoca. Quali furono i probabili riferimenti al Seicento romano? Da dove gli viene la conoscenza del-

l'architettura obliqua e qual è il motivo della sua applicazione?

Con l'ausilio di alcune ricerche presso l'archivio del Patriarcato di Venezia, abbiamo potuto meglio definire i dati biografici di Antonio Gaspari, diversamente da come erano stati invece ipotizzati finora, così da collocarlo più esattamente nel suo tempo.

Nasce a Venezia nel 1656, dal fornai Giacomo, e muore sempre a Venezia nel 1723 all'età di 67 anni. Nel 1681, all'età di 25 anni, l'anno prima della morte di Baldassarre Longhena, aveva già una professione avviata e uno studio con giovani apprendisti. Si colloca, quindi, in un ambiente culturale dove forte e viva è ancora l'influenza del Palladio, ma dove qualche apertura alla cultura romana era avvenuta per opera dei Guardi e di Tremignon: però solo sulle facciate scenografiche di chiese.

Antonio Gaspari, a partire dagli anni '80 del Seicento, era pressoché l'unico architetto operante a Venezia. I suoi coetanei Domenico Rossi e Andrea Tirali iniziano a lavorare come muratori e tagliapietra e cominceranno a realizzare architetture solo verso il 1709, dopo quasi trent'anni dall'inizio dell'attività di Gaspari.

Quasi tutte le opere non terminate da Longhena sono da lui continuate. Lavora con lo scultore Giusto Le Court, con lo scultore-scenografo Giuseppe Pozzo (fratello di Andrea), col pittore Louis Dorigny, con gli scultori Heinrich Meyring, Filippo Parodi e Abbondio Stazio. Tutti artisti che avevano lavorato a Roma e che hanno influito notevolmente sulla sua formazione culturale.

Tra i suoi committenti figurano importanti famiglie veneziane: Zane, Pesaro, Lezze, Pisani, Zenobio, Morosini, Zorzi.

Ritornando, per concludere, al Duomo di Este dobbiamo ricordare che Antonio Gaspari non stava progettando un palazzo o una villa, ma una chiesa, la casa-tempio di Dio.

Il principio generale – nuovo – dell'epoca è quello secondo cui la Chiesa doveva "avvicinarsi" ai fedeli mediante una maggiore semplicità e immediatezza, al fine di permettere loro un contatto più diretto con la celebrazione religiosa, con l'altare. Nella chiesa ad una navata, circolare o ovale, il fedele è posto in una posizione del tutto nuova. Nell'architettura del Seicento romano si assiste, infatti, ad un'esaltazione dell'elemento prospettico: attraverso metodologie e accorgimenti diversificati si cerca di rappresentare l'infinito, il non concluso, l'irreale: in altre parole la "partecipazione del fedele" al momento trascendente.

Antonio Gaspari coglie questa nuova esperienza dirigendo l'attenzione del fedele e del visitatore, con la complicità dell'architettura che gli sta intorno, verso l'altar maggiore e il coro retrostante, dominato dalla pala d'altare.

Ma ad Este lo sguardo del fedele è però attratto anche dagli altri due fuochi liturgici, le due luminose cappelle laterali che, assieme all'altar maggiore, formano come un grande trittico: al centro l'altare della Resurrezione con ai lati l'altare della Crocefissione e l'altare dell'Eucarestia, segno della presenza di Dio in mezzo agli uomini. Tutti gli altri altari partecipano a questa unica attività liturgica. È nata così una chiesa in cui l'architetto ha messo a frutto la cultura dell'epoca, sia veneziana che romana, le richieste della committenza e le indicazioni ecclesiastiche, ricorrendo all'architettura obliqua per dare all'edificio un valore espressivo nuovo e diverso.

□



6. Duomo di Este - interno.

# LA CESSIONE AL COMUNE DELLE MURA DI PADOVA

ODDONE LONGO

*La recente pubblicazione dell'atto di compravendita che segnò il passaggio dallo Stato al Comune è occasione per rivisitare la storia del celebre manufatto, dagli interventi demolitori del passato al problema della sua conservazione.*

**I**l 5 aprile 1882 veniva stipulato presso il notaio Roberto Candiani il contratto di compravendita con cui il Demanio dello Stato cedeva al Comune di Padova la proprietà delle "muraglie nuove", la cinta difensiva eretta a difesa della città negli anni successivi all'assedio di Massimiliano del 1509. Non era un atto di poco conto, se per renderlo possibile c'era voluto un Regio Decreto, datato 25 dicembre 1881 (il Natale non era allora festività civile), a firma di Umberto I e del Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno Agostino Depretis. Il R.D. autorizzava "il Comune di Padova (Padova) ad acquistare dal Demanio le mura e i fossati della città per provvedere a pubblici servizi". Dizione quest'ultima sufficientemente generica per lasciare all'acquirente una certa libertà di fruizione del bene comprato; approssimativa era anche l'indicazione dell'oggetto della compravendita: "mura e fossati". Più meticolosamente l'atto notarile indicherà "gli spalti e le mura che li sostengono e le fosse che circondano la città di Padova nonché le porte della Città stessa, gli annessivi fabbricati ad uso di uffici Daziari e le Casematte sottoposte agli spalti".

Ma la vicenda aveva alle spalle una storia più lunga e intricata, che merita ripercorrere brevemente, per convincerci di come le pastoie burocratiche che ancor oggi imprigionano qualsiasi iniziativa pubblica o privata, anche la più meritoria, abbiano origini remote. Non ci sentiremmo di escludere che questa situazione fosse il prodotto, non di un eccessivo garantismo giuridico, ma piuttosto del sovrapporsi e affastellarsi della legislazione austriaca con quella piemontese, subentrata nel 1866 con l'annessione del Veneto al Regno d'Italia.

Si parte da due delibere del Consiglio comunale di Padova (26 agosto e 17 novembre 1879)<sup>1</sup>. Vi fa seguito il citato Regio Decreto 25 dicembre 1881, registrato alla Corte dei Conti (invero sollecitamente) il 17 gennaio 1882. Segue il rogito notarile del ricordato atto di compravendita, in data 5 aprile 1882. Questo viene a sua volta approvato (nel frattempo è trascorso più d'un anno) con Legge 8 luglio 1883, e registrato (invero sollecitamente) il successivo 26 luglio. Ma ancora non basta: nello spirito del diritto romano, occorre che abbia luogo la *traditio* (non possiamo dire *in manus...*) da parte dell'Ufficio Tecnico della R. Intendenza di Finanza all'Ufficio Tecnico Municipale, il quale ultimo "riceve in consegna gli acquistati beni" il 27 dicembre

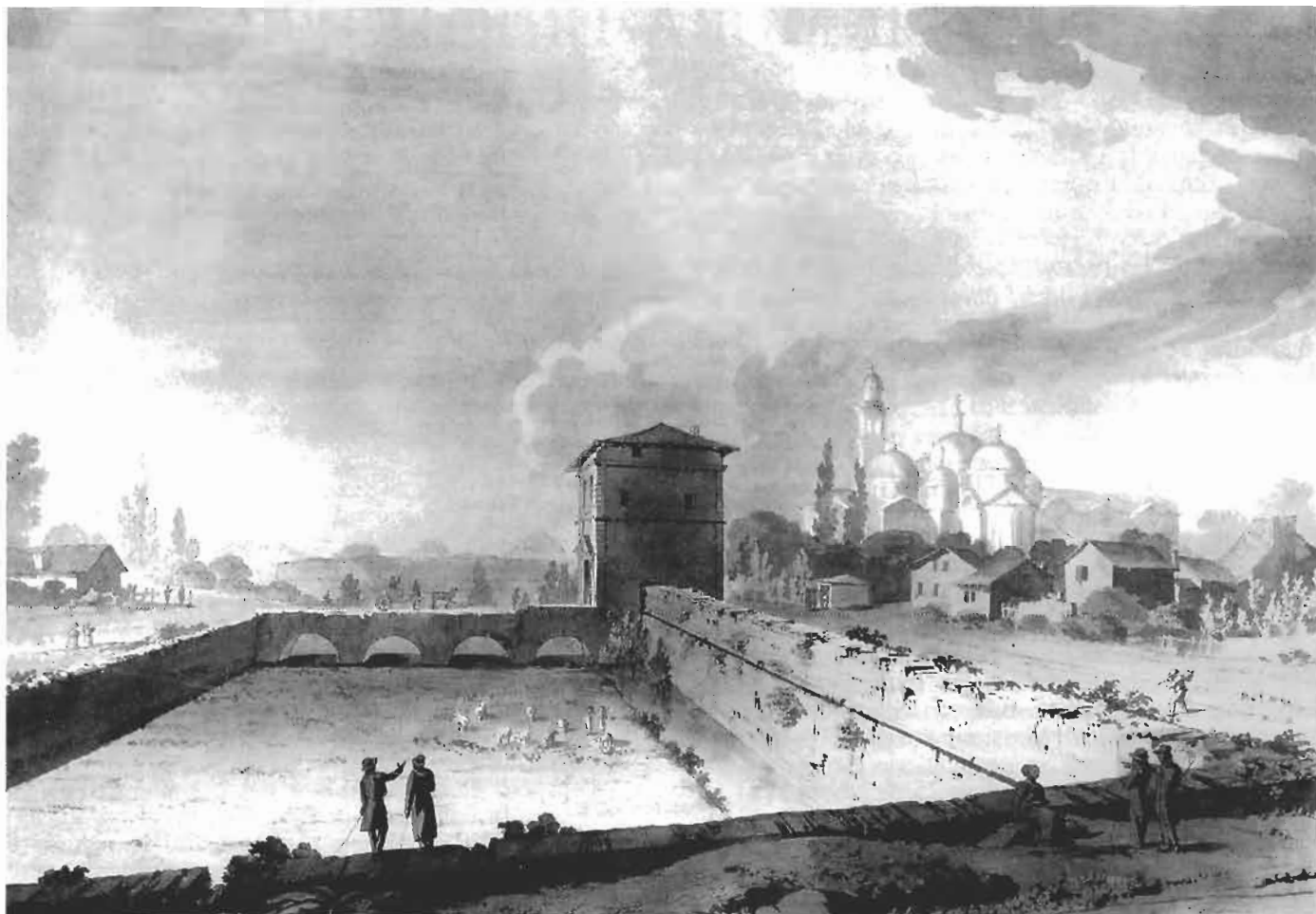
1883. A finire, il 10 gennaio 1884 ha luogo la registrazione del contratto di compravendita, che conferisce a questo il suo pieno valore. Un *iter* burocratico durato quattro anni e mezzo – tempi lunghi che dovrebbero far disperare chi oggi conta su rapidi passaggi di proprietà di beni pubblici quali castelli, aeroporti, ex-caserme *et similia*.

Il prezzo da corrispondersi dal Comune di Padova all'Erario fu convenuto in £ 67.000; ma il pagamento era, parte "in natura", e parte rateale. In natura (£ 17.000), con l'ampliamento di fabbricati militari a spese del Comune. Le rate per il restante importo erano 5, di £ 10.000 ciascuna, annuali e consecutive, "salvo le facilitazioni accordate dalla Legge 20 agosto 1862 N. 793". Interessi (scalari) del 5%. Per un controvalore di £ 443.741.000 del 2000 (almeno stando alle tabelle dell'ISTAT), e dunque di approssimativamente £ 222.000, per quello che possono valere siffatte equivalenze.

Le mura "veneziane" di Padova, con torrioni, bastioni, cortine murarie, porte e fossati, costituiscono una delle cinte più estese della penisola (m 11.030): per limitarci a due esempi, le mura aureliane, erette intorno Roma nel III secolo d.C., hanno un perimetro di m 12.100; quelle medievali di Bologna misuravano m 11.900<sup>2</sup>. Abbiamo con ciò richiamato due esempi "estremi" per quel che riguarda la conservazione o meno di una cinta muraria. Rimasta pressoché intatta quella di Roma, rasa al suolo agli inizi del Novecento la cinta bolognese con un'inconsulta decisione ispirata a un malinteso spirito "progressista". Delle mura di Bologna rimangono solo le principali porte della città, fra cui imponente la Porta Saragozza. La demolizione della cintura difensiva venne perpetrata nel 1902, l'anno in cui Venezia decideva di ricostruire "come era dove era" il campanile di S. Marco. Abbattendo le mura si riteneva di aver "liberato" la città da una fascia che ne limitava l'espansione e ne ostacolava il transitivo verso l'esterno. Col passar del tempo ci si sarebbe accorti che, demolite le mura, le vere mura della città erano diventate, nell'era della mobilità automobilistica, le correnti ininterrotte di traffico che intasano i viali di circonvallazione.

Sulla cinta muraria "veneziana" (che ripeteva all'ingrosso il tracciato delle mura esterne carraresi) oggi sappiamo quasi tutto quel che se ne può sapere. Il merito va al recente volume di Giuliana Mazzi, Adriano Verdi e





*Le strutture dell'intero circuito fortificato erano ancora integre nell'Ottocento, come è ben documentato nella veduta di Marino Urbani. Il disegno, realizzato nei primi anni dell'Ottocento, raffigura porta Liviana – più nota come porta Pontecorvo ed anche porta Legnaro – vista da nord. In primo piano la cortina muraria e la fossa sormontata dal ponte in muratura; sullo sfondo il complesso di Santa Giustina.*

Vittorio Dal Piaz, *Le mura di Padova. Percorso storico-architettonico* (Il Poligrafo, Padova 2002), cui si è aggiunto il recentissimo *Mura di Padova. Compravendita immobiliare aprile 1882 ecc.* di Vittorio Dal Piaz e Andrea Ulandi (Comitato Mura di Padova / Edizioni “il Prato”, Saonara 2004). Questo secondo lavoro, di grande formato (30 x 22), ripropone il testo dell'atto di compravendita di cui si è detto, e (in adeguata restituzione grafica) la dettagliata planimetria della cinta muraria allegata al contratto di compravendita. L'allegato, riproducendo la situazione “catastale” del tempo, fotografa quello che era lo stato allora in atto della cinta, evidenziando le aree oggetto o meno della compravendita (di alcune aree di uso militare il Demanio si riservava la proprietà).

Sorprenderà il lettore constatare come, sulla base delle piante e dell'elenco dei lotti, a fine Ottocento i confini del territorio del Comune di Padova coincidessero con la cortina muraria. Tutt'attorno si estendevano le aree dei Comuni censuari confinanti: partendo dal Nord, e ruotando in senso orario, Altichiero, Ponte di Brenta, Camin (nella forma italianizzata Camino), e poi Salboro, Brusegana e Chiesanuova<sup>3</sup>: una frammentazione comunale che verrà riassorbita in seguito costituendo il Comune del capoluogo nella sua estensione attuale, ma che si riproporrà ai nostri giorni su altra scala, con la ostinata resistenza opposta dai Comuni dell'attuale cintura urbana (Vigodarzere, Cadoneghe, Ponte S. Nicolò, Albignasego, Selvazzano, Rubano ecc.) all'adozione di un piano regolatore urbanistico che addivenisse alla crea-

zione di un autentica “città metropolitana” che ancor oggi appare una chimera di non prossima realizzazione<sup>4</sup>.

In realtà, le “muraglie vecchie” erano in un certo senso, “nate morte”, o comunque nate, appunto, “vecchie”. La loro ragion d'essere, nelle vicende storico-politiche seguite alla guerra di Cambrai, era via via venuta meno. Venezia non rischiava nuove invasioni della Terraferma, né Padova si apprestava a ridiventare il caposaldo nodale della difesa della Dominante.

Ne conseguì che la cinta muraria, pur nella sua imponenza, venisse col tempo percepita come qualcosa di superfluo, da utilizzare per altri scopi: come area dove installare attività pacifiche, come confine del Comune, al limite come cava di materiali laterizi. Al momento dell'acquisizione da parte del Comune, le mura, con il sistema delle porte, una funzione la avevano ancora, come risulta anche dal testo dell'atto: quella di marcare i confini daziari del territorio, con le porte che segnavano i punti di passaggio unici e obbligati per chi veniva a vendere merci in città (il reciproco era irrilevante). In corrispondenza con le porte della città sorgevano, immediatamente fuori di esse, quei casotti daziari cui l'atto di compravendita fa riferimento (“annessivi fabbricati ad uso di Uffici Daziari”<sup>5</sup>).

La gabella daziaria costituiva all'epoca una delle principali fonti d'introito comunali: una situazione prolungatasi fino alla metà del secolo scorso e oltre, quando i confini comunali erano stati portati ben oltre le mura e le porte. Chi non è troppo giovane ricorderà come negli



*Veduta prospettica complessiva da nord della città di Padova eseguita da Antonio Putti. Il perimetro murario tra il torrione dell'Arena e la porta di Codalunga, articolato dalla presenza delle doppie porte Contarine e del ponte con le gradelle del Carmine, è oggi uno di quelli meno visibili.*

anni '50-'60 certi beni di consumo conveniva andarli a comprare fuori città (la carne, il vino, per non fare che un esempio), dove essi venivano venduti senza quel gravame, sfidando possibili controlli della Finanza<sup>6</sup>.

Oltre alle mura nel loro insieme, furono anche le porte a subire gli insulti del tempo, favoriti dalla loro defunzionalizzazione, o, come altrove, nello spirito di una modernità poco rispettosa della storia. Vi furono porte addirittura cancellate, la Porta di Codalunga e la Porta Saracinesca; altrove, si procedette a deviare il passaggio dalla porta, divenuta incapace di smaltirlo, aprendo brecce che alle porte stesse si affiancavano: così fu per le Porte Savonarola e S. Giovanni<sup>7</sup>, che sopravvissero, ma private ormai della loro funzione, e affiancate a brecce (barriere) le cui dimensioni andavano ben al di là delle necessità di passaggio. In altri casi si aprirono brecce là dove non c'erano porte (la breccia S. Prosdocimo); oppure si abbattono larghi tratti di mura lasciando la porta isolata al centro del passaggio (Porta Pontecorvo o Liviana). In un caso soltanto, perché non era possibile fare altrimenti, la porta rimase dov'era senza che venissero aperti altri passaggi: è quanto accadde a Porta Portello (o Ognissanti), unico varco al di là del Piovego in quel tratto di città.

Il contratto del 1882 si premuniva quanto al destino futuro di queste porte, e delle stesse mura. Anche qui non è privo d'interesse ispezionare la situazione. Il contratto infatti prevedeva l'eventualità che, per particolari esigenze, il Comune intendesse abbattere parte delle mura, e delle stesse porte. Riguardo alle mura, è stabili-

to che esse "non potranno essere dal Municipio modificate o atterrate senza previo concerto ed assenso del Ministero delle Finanze": dunque, in quanto esse coincidevano, come si è detto, con la cintura daziaria, di competenza di quel Ministero.

Diversa la norma valida per i bastioni di S. Croce, Alicorno, Castelnovo e Primo Moro<sup>8</sup>, che andavano conservati nello stato in essere, "sempreché ragioni fortissime non consigliassero di atterrarli"; in questo caso al Comune correva l'obbligo di "ottenere il consentimento del Ministero dell'Istruzione pubblica". Come osservano Dal Piaz e Ulandi, abbiamo qui la compresenza di due principi: un principio di tutela, compatibilmente con quella che era la cultura dell'epoca, e comunque relativo solo a singoli monumenti; un principio utilitaristico che sarà seguito anche successivamente. Col sovrapporsi, e dunque con un'interferenza certamente controproducente, fra due Ministeri che, allora come ora, saranno stati gelosi custodi delle proprie competenze.

In ogni caso, non è la cortina muraria in quanto tale, ma sono le sue emergenze più rilevanti (appunto, bastioni o altro) a configurare qualcosa ritenuto meritevole di conservazione, indipendentemente dalle valenze "daziarie". Si spiega così perché, nel caso della Porta di S. Giovanni e contiguo e omonimo Bastione, l'apertura di una breccia (o barriera) sia andata ben al di là delle necessità del traffico, e abbia fatto scomparire l'intero tratto di mura fra la porta e il bastione.

Ma ritorniamo alle porte, elemento chiave di ogni



*Il torrione di Pontecorvo da sud. Il giardino ondulato è piacevole, ma altera la percezione della profondità della fossa e dell'altezza delle cortine. L'arco della cannoniera sull'angolo di fianco del bastione s'intravede appena.*



*Il torrione Venier ripreso da est con sopra la scuola all'aperto Enrichetta Luzzato Diena. I sedimenti non più allontanati hanno interrato tutta l'area a destra fino al Castelnuovo.*



*L'angolo di spalla tra fianco e fronte del baluardo Moro I. La faccia non è solo priva di incamicatura laterizia ma anche di una porzione del nucleo a sacco della struttura muraria interna, tanto che appaiono all'esterno le volte tra i contrafforti.*



*Il torrione della Saracinesca visto da nord con la bocca della cannoniera per spazzare la fossa verso S. Giovanni. A destra lo sperone sporgente della cortina.*

cinta muraria. Qui il "principio di tutela" indicato da Dal Piaz e Ulandi conquista una posizione nettamente vantaggiosa. L'intera regolazione proposta nel contratto ha infatti di mira la conservazione e/o il ripristino/restauro delle porte, evidentemente considerate come emergenze monumentali meritevoli comunque di protezione, assai più delle semplici mura. Ogni intervento sulle porte (su tutte le porte) richiede infatti la preventiva approvazione del Ministero della pubblica istruzione<sup>9</sup>, e non più l'intervento di quello delle Finanze.

La protezione riguarda preminentemente tre porte, che a parte l'intrinseco valore loro riconosciuto versavano in condizioni di grave fatiscenza: Porta di S. Giovanni<sup>10</sup>, Savonarola (opere entrambe del Falconetto) e Portello (attribuita al Bergamasco). Per queste il Comune si impegnava contrattualmente a "ristaurarle a quanto più presto i suoi mezzi gli permettano, in modo da preservarle da ulteriori guasti". Il vincolo contro la demolizione era per queste tre porte assoluto.

Per le altre porte della città, ne è ammessa la demolizione "ove, per i bisogni della circolazione, per l'allineamento od altro motivo" questa si renda necessaria. Ma anche qui abbiamo un minimo di tutela monumentale: le porte si potranno bensì demolire, ma non se ne potrà cancellare ogni traccia. Infatti si prescrive l'obbligo per il Comune di conservare e riapplicare (non è detto dove) "tutte le parti costituenti il Prospetto di esse Porte, affinché non vadino perdute". Con l'eccezione di due porte, di cui è ammessa la demolizione senza ritorno, in quanto esse "non hanno prospetto": si tratta della Porta Saracinesca (infatti interamente demolita) e della Porta Pontecorvo (o Liviana), che invece sfugge a questa sorte, resa vana dall'abbattimento di ampie sezioni di mura su entrambi i lati per realizzare la barriera. Con "prospetto" il contratto intendeva l'apparato decorativo, architettonico e figurale, e cioè false colonne, lesene e stemmi: perché dei leoni marziani che fregiavano in origine le porte nessuno era sopravvissuto alla strage operata ai tempi del dominio francese.

Quanto alla giustificazione di un eventuale abbattimento, essa appariva abbastanza elastica: prevedeva infatti non solo motivi di circolazione ("per i bisogni della circolazione": la luce delle porte era effettivamente troppo ristretta per un traffico animato in entrambi i sensi) e formali ("l'allineamento"), ma anche una casistica più generica e che come tale lasciava aperte varie possibilità ("od altro motivo").

Per trarre un bilancio complessivo, si noterà che delle porte preesistenti alla cessione da parte del Demanio, in totale sette escludendo la piccola porta del Castelnuovo, ne sopravvissero cinque, mentre furono cancellate le due sopra indicate (Saracinesca e Codalunga, quest'ultima già modificata dall'amministrazione austriaca). In compenso, si provvide col tempo ad aprire delle brecce: la breccia di Ognissanti, quella del Macello, la breccia del Bastione Cornaro, quella di S. Giustina, quella (devastante) di S. Croce, e poi ancora Saracinesca, S. Prosdocimo, Porta Montà (o Trento) e Arena. Sette brecce dunque che portarono così a raddoppiare il numero degli sbocchi preesistenti. Ma "breccia" non significava apertura totale e incontrollata: si trattava in realtà di "barriere" dove aveva luogo il controllo daziario. La sola "breccia" che non comportasse barriera, e che dunque rimanesse praticabile anche la notte, era quella dell'Arena, che metteva in comunicazione il centro città con la stazione ferroviaria.





La cunetta all'esterno del bastion-punton dell'Impossibile nel 1997, dopo il diserbo.

Dei bastioni, per i quali il contratto non prevedeva una tutela particolare, il Cornaro venne, malgrado i vincoli monumentali successivamente imposti, inglobato negli edifici ospedalieri, con l'erezione su di esso di un tubercolosario successivamente rimpiazzato dalla clinica neurologica.

La pubblicazione dell'utilissimo lavoro, di cui abbiamo tentato di tracciare una sintesi significativa, ripropone urgentemente un vecchio problema: quello della conservazione di quanto rimane delle mura (e dei bastioni), non tanto verso interventi demolitori, oggi impensabili, ma contro il lento degrado prodotto dalla graduale infiltrazione nelle cortine laterizie delle erbe e piante infestanti. Che talora – se si tratta di edera o simili – possono anche conferire alle mura un tocco di pittoresco, ma che rappresentano un'insidia tanto più minacciosa quanto meno appariscente. Una sistematica disinfestazione delle mura, e la liberazione dai rampicanti che le ricoprono e talvolta le occultano, andrebbe a nostro avviso condotta in maniera più efficace di quanto si sia fatto finora, specialmente in alcuni tratti della cortina. Sembra che per la manutenzione delle mura sussista, come in altri casi, una concorrenza fra più soggetti, che operano indipendentemente e senza coordinamento.

Un commissario *ad acta* potrebbe forse essere una buona soluzione.

□

1) Che a loro volta richiamano la Legge 21 agosto 1872 sulla vendita dei beni demaniali. Sindaco era l'avv. Francesco Piccoli. La delibera rilevante, approvata con 29 voti favorevoli e 3 contrari, fu la prima delle due; la seconda si limitava a rimediare un errore materiale di redazione della prima. Il dibattito del 26 agosto vide interventi di consiglieri preoccupati solo di evitare spese a carico del Comune; per fare un esempio, il consigliere ing. Giovanni Brillo rilevava che le spese di manutenzione idraulica delle fosse, non comprendendo l'acquisto anche "i corsi d'acqua che sottopassano", andavano intese come a carico del Governo. Fra i 31 consiglieri presenti, il cav. dott. Antonio Tolomei futuro Sindaco della città, il cav. Massimo Sacerdoti, il conte Giusto Bellavitis, il conte Giuseppe Salvadego, l'avv. Giacomo Levi Civita. Più "pesanti" i nomi degli assenti (28), fra cui il prof. Francesco Marzolo, il conte Antonio Emo Capodilista, il conte Gino Cittadella Vigodarzere, il conte Alberto Papafava, l'ing. Alberto Cavalletto, il conte Luigi Camerini.

2) Le mura di Torino misurano m 11.500, quelle di Ferrara circa m 9.000, quelle di Lucca m 4.195.

3) Nel 1812, facendo il Veneto parte del "Regno d'Italia" di Gioacchino Murat, il "Distretto" di Padova era formato da 4 "Cantoni" (Padova, Teolo, Piazzola e Battaglia). A sua volta, il Cantone di Padova era costituito da "le Comuni [si noti il francesismo del femminile] e frazioni", in numero di 46, e precisamente: Padova, Altichiero, Torre, Ponte di Brenta, S. Lazzaro, Noventa, S. Gregorio, Camin, Granze di Camin, Terranegra, Volta del Barozzo, Salboro, Guizze, Pozzoveggian, Spassan, Mandria, Volta di Brusegana, Chiesa nova, Montà, Ponte S. Nicolò, Roncaglia, Rio, Roncagette, Casal di Serugo, Ronchi di Casale, Maserà, Bertipaglia, Terradura, Bignasego, Roncon, Lion, Carpanedo, Abano, Monterosso, Selvazzan, Tencarola, Montecchia, Ruban, Meistrin, Arlesega, Lissaro, Ronchi, Limena, Teggi di sopra, Teggi di sotto, Vaccarin (da *Avviso dell'Intendenza di Padova, Regno d'Italia, dell'8 luglio 1812 per la verificaione de pesi e misure del Distretto I. di Padova*).

4) Vedi in proposito O. Longo, *Un'occasione perduta. Il Piano Urbanistico Regolatore Generale Intercomunale del comprensorio di Padova (1970)*, in *Atti dell'Accademia Galileiana di SS. LL. AA.*, vol. CXVI (2003-2004), p. III, pp. 223-271.

5) Tuttora esistente quello di Barriera Saracinesca.

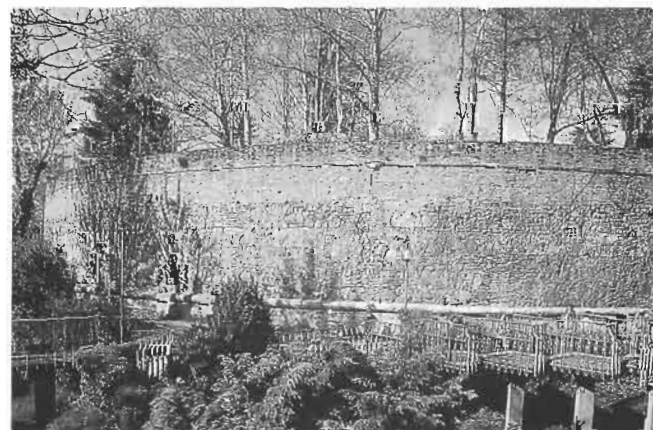
6) Il prelievo delle gabelle daziarie (dette "imposte di consumo") era affidato ad un apposito carrozzone, l'INGIC (Istituto Nazionale Gestione Imposte Consumo), che già quarant'anni prima di Mani pulite costituì una scandalosa fonte di abusi e di imbrogli a scala nazionale, cui si dovette per fine colla soppressione dello stesso ente.

7) Detta anche Porta ai Monti: se ne dipartiva la Via Montanara (oggi via Sorio) così detta perché conduceva in direzione dei Colli.

8) I nominati bastioni sopravvivono tuttora. "Castelnuovo" è il "Bastione di Castello" sito all'estremità Est della cerchia, sulla destra di via Ognissanti, e tuttora rimasto come una delle emergenze più imponenti.

9) Nel documento ricorrono alternativamente le denominazioni "Ministero dell'Istruzione pubblica" e "Ministero della pubblica istruzione".

10) Che è la dizione tradizionale (alternativa a quella di "Porta ai Monti"), in seguito rimpiazzata da "Porta S. Giovanni".



La cortina verticale del torrione Alicorno ripresa da sud. Tutta la sequenza fotografica è stata riprodotta dal volume di G. Mazzi, A. Verdi e V. Dal Piaz, *Le mura di Padova, Il poligrafo, Padova 2002*.



# RICORDO DI NINY OREFFICE

MARIO RICHTER

*Da un lontano incontro sui banchi del Liviano per le lezioni di Valeri  
al nascere di una relazione con un personaggio che contribuì a vivacizzare  
la storia culturale padovana del secondo Novecento.*

**I**l mio ricordo di Niny Oreffice risale a tempi abbastanza lontani. Doveva essere il 1956 o il 1957. Noi studenti seguivamo al Liviano le lezioni (erano le ultime) del poeta Diego Valeri. Il corso di questo professore d'eccezione era notevolmente diverso dagli altri. Si distingueva per il suo carattere poco formale. Con lui sembrava di essere non tanto a una lezione universitaria quanto piuttosto di partecipare a una conversazione, a un tranquillo e sereno incontro fra amici. Anche l'ora (le cinque del pomeriggio) in qualche modo favoriva questa gradevole impressione. Ogni lezione assumeva il valore di un incontro apparentemente estemporaneo, inatteso. Non si sapeva mai quale direzione potesse prendere il discorso di Valeri. Ogni volta era una sorpresa, anche se lo studente accorto era sempre in grado di cogliere nel diverso e vario argomentare del professore una linea segreta, una continuità di pensieri, una suggestiva coerenza.

Uno di quei pomeriggi avvenne che, entrando noi in aula provenendo all'ultimo momento da altre lezioni, trovassimo buona parte dei nostri abituali posti già occupati da un gruppetto di signore. Ci colpì subito l'eleganza dei loro abiti e del loro portamento. Dopo tanti anni, ancor oggi rivedo i loro sgargianti cappellini alla moda, ornati di piume e orpelli variamente aggiustati.

Seguimmo la lezione in modo un po' distratto, e (almeno io) non senza un certo disagio, per non dire un certo dispetto per quella piega troppo esplicitamente mondana e magari un po' frivola assunta in un luogo che all'epoca normalmente imponeva severità e compostezza. Mancava soltanto che qualcuno venisse a servire il tè... Quella volta la sorpresa ci lasciò a bocca aperta, anche se invero non apparve del tutto incongrua, perché bisogna pur riconoscere che la natura e l'andamento delle belle lezioni di Valeri non escludevano certo "eccessi" di tal genere.

Tra le signore là sedute ce n'era una che più delle altre si faceva notare per il comportamento disinvolto e, aggiungerei, per l'estrema distinzione del tratto. Si capiva che era lei la personalità traente del gruppo. Mentre quella signora seguiva con compiaciuto interesse e approvazione le parole e i gesti di Valeri, ebbi modo di osservarne attentamente il profilo del volto. Il naso leggermente arcuato (un po'

alla Lucia Bosè) conferiva a quel profilo una singolare nobiltà. Gli occhi, molto vivaci e mobili, avevano un non so che di imperioso, di sicuro e volitivo. Ma non credo che vi fosse esclusa una certa luce di tenerezza, di dolcezza. Non era giovanissima, ma la bocca era ben rilevata da un sapiente rossetto che poteva renderla assai attraente. Vedendola poi, a lezione finita, intrattenersi in modo familiare con Valeri, confesso che provai nei suoi riguardi un sentimento non molto benevolo. Non posso dire che in quel momento mi suscitasse particolare simpatia. Il sentimento si venne sfumando successivamente, quando cominciai a frequentare la biblioteca dell'Istituto di Francese, al terzo piano del Bo. Non era infrequente veder comparire lì quella stessa signora. Impartiva disposizioni. Parlava a lungo col Professore. Sembrava persino occuparsi dell'organizzazione dell'Istituto. Mentre ero intento a leggere i miei libri di studio, qualche volta la si sentiva esporre certe sue considerazioni. Parlava di autori contemporanei, di romanzi appena usciti. Mi accorsi che era molto aggiornata e che i suoi rilievi rivelavano una sensibilità e un equilibrio non comuni. Ben presto la scarsa simpatia mi si tramutò in rispetto, credo anche in ammirazione. Venni a sapere che quella signora era ben nota in città: si chiamava Niny Oreffice (cognome del marito) e la sua bella dimora era da tempo diventata il centro di eletti incontri culturali. Le numerose personalità invitate da Valeri e da altri suoi importanti colleghi vi trovavano spesso la più degna e raffinata accoglienza.

Lasciai Padova subito dopo la laurea (1959) e le circostanze della vita me ne tennero del tutto lontano per molti anni. Vi feci ritorno soltanto nel settembre 1977, essendo stato chiamato a ricoprire per trasferimento la cattedra di letteratura francese che era stata di Valeri e che Enea Balmas (suo diretto successore) aveva reso vacante per tornare nella sua Milano.

Un giorno del 1980 squilla a casa mia il telefono. "Pronto". "Sono Niny Oreffice. Cerco il professor Mario Richter". Tutti i ricordi, sentimenti e impressioni di cui ho detto prima in quel momento mi si affollarono insieme nella mente. Proprio lei, Niny Oreffice, la distinta signora di quei vecchi tempi! Non so se colse il senso della mia esitazione e l'e-

mozione della sorpresa. Le risposi che già la conoscevo di fama e che mi sentivo lusingato per quella sua telefonata. “Desidero conoscerla – mi disse con tono sicuro –. Venga a trovarmi. Vorrei anche parlarle di Valeri”. Concordato immediatamente un appuntamento, mi rivedo accolto e introdotto da un cordiale maggiordomo nella bella casa di via Umberto I. Sono fatto accomodare su un divano della sala. La signora arriva con fare disinvolto. Eccomi di fronte a lei. Mi osserva un momento senza parlare. Noto che il tempo l’ha trasformata in una persona anziana, pur accentuandone i tratti della distinzione e dell’umanità (era intanto rimasta vedova). Comincio a dire qualcosa per nascondere un certo imbarazzo. Mi ascolta ma non mi lascia finire: “Lei, Richter, è timido”. Non so cosa lì per lì risposi. Ricordo però che l’inattesa confidenza non mi dispiacque (poteva essere mia madre). Ricordo anche che, dopo averla sentita vagamente accennare a Proust, le rividi negli occhi quella stessa luce di dolcezza che già avevo potuto scorgere alla lezione di Valeri. Capivo che mi guardava con simpatia.

Mi parlò di un convegno che si sarebbe dovuto organizzare in onore di Valeri a Desenzano del Garda, città di cui il poeta, da poco scomparso, era cittadino onorario. Mi disse che a lui Jean Tardieu aveva dedicato un suo componimento poetico e mi consegnò un foglio sul quale quel testo era scritto a macchina. Lo lessi con attenzione. “Le piace?” “Sì – risposi – è cosa di sicuro pregio”.

“Se la sente di farne una traduzione in versi?” “Ci posso provare” (Tardieu, allora più che settantenne, godeva di una bella residenza italiana a San Felice del Garda e gli era già riconosciuta una presenza di spicco nel secondo Novecento francese. Era dotato di una voce poetica impostasi come significativo proseguimento del grande Apollinaire. Nessuno meglio di lui, dopo i più felici esiti dei surrealisti, sapeva trasformare in forme fantastiche e ludiche, sempre inattese, una visione particolarmente tragica del mondo).

Qualche giorno dopo ero di nuovo nella casa della signora Oreflice, sullo stesso divano. Le consegnai la mia traduzione. La lesse. “È bellissima”, disse, “adesso me la legga lei”. Cercai di resistere, ma mi dovetti rassegnare. E così recitai

#### *Il canto di Benaco*

Se di queste mie rive il sole e l’acqua  
– già fui Benaco ed oggi son Lago di Garda –  
il Colore e l’Età han fatto sposi,  
l’immutabile unito al mutamento,  
se l’occhio vede e divien ciò che guarda,  
mi faccio allora specchio dello spazio  
luce di miele e maschera di marmo,  
un lungo sguardo steso sotto il cielo  
e tengo in queste mie mani sinuose  
gli ulivi delle mie basse colline  
e l’oro dei limoni fra le ombre  
e i pilastri romani di Sirmione  
e superbe muraglie merlettate.

Ma la pace non ho degli immortali:  
io, semidio, come voi il dolore  
conosco e memore d’essere un uomo  
cambio d’umore a seconda dei giorni  
e dei secoli: la mia rabbia d’oggi,



*Niny Oreflice.*

le mie tempeste marine domani,  
le mie notti mediterranee attestano  
che come voi son fatto e di vita e d’amore...

Poiché, dai miei cipressi a lungo vegliata  
sulle terrazze del castello di Malcesine,  
rinata all’Ellesponto in un lago d’Italia  
e fedele ad Atena che al sangue dell’ara  
la tolse per condurla a queste onde fraterne,  
d’Ifigenia la voce odo fin qui salire\*.

Mi ringraziai con molto calore e convinzione e mi chiese che non mi sottraessi all’impegno di replicare la lettura alla manifestazione che si sarebbe tenuta di lì a poco a Desenzano. Così fu fatto, e il testo finì anche stampato, per iniziativa della stessa Oreflice, su un quotidiano locale (credo “Il Giornale di Brescia”). Mi donò due belle xilografie e si adoperò anche perché di quella traduzione non mancasse una segnalazione al premio “Monselice”.

Da quel momento diventai, spesso con mia moglie, un frequentatore abituale della casa di via Umberto. Vi incontrai numerose personalità della città ed ebbi anche modo di conoscere più approfonditamente alcuni colleghi (come Folena, Lazzarini, Opocher... per i quali quegli incontri erano una consuetudine di lunga data) che mi mettevano al corrente di tanti avvenimenti, fatti e fatterelli vecchi e nuovi a me in gran parte ignoti.

Così la signora Oreflice, accordandomi sempre più generosamente e familiarmente la sua amicizia, consentì a me, non padovano, di conoscere meglio la città e alcuni aspetti significativi della sua vita e storia recente. Mi raccontava fatti e aneddoti riguardanti professori famosi del passato come Manara Valmigli, Concetto Marchesi e Carlo Diano.

\* Goethe, quando lavorava alla sua *Ifigenia in Tauride*, soggiornò a Torbole e visitò il castello di Malcesine, del quale fece un disegno [nota dello stesso Tardieu]. La tragedia goethiana fu poi tradotta da Tardieu e dallo stesso Diego Valeri.

In occasione del convegno che con altri organizzai a Padova nel 1987 per il centenario della nascita di Valeri, mi aiutò molto (pur volendosi lei discretamente tenere fra le quinte). Mi mise a disposizione vari manoscritti, alcune traduzioni. M'impresò diversi libri. In uno di questi trovai un foglietto sul quale, di mano di Valeri, si leggeva: "Ninì, addio". Queste due emozionanti parole mi riportarono all'amato poeta, al calvario dei suoi ultimi anni, quando, quasi cieco, dovette lasciare la sua casa di Venezia per trasferirsi a Roma e poi mi riportarono agli ultimi giorni laggiù, immaginandolo lontano dai più cari affetti, dalle belle consuetudini che lo legavano alla luce e all'acqua della laguna, al colore dei suoi più amati pittori e a tante altre cose.

Col passare degli anni, cominciai a notare nella buona signora una certa trasandatezza nel vestire. Lamentava (senza mai drammatizzare) problemi circolatori che le procuravano dolori ai piedi. Fatalmente gli inviti e le visite si dovettero diradare. Nel primo pomeriggio di una domenica estiva la incontrai casualmente sotto i portici della piazza del Duomo. Era sola, pallida, forse anche triste. Si teneva come appoggiata al muro del portico. Ci salutammo affettuosamente, manifestando la reciproca sorpresa di quell'incontro inatteso, a quell'ora insolita. Mi disse che stava aspettando l'inizio di un film che si dava al vicino cinema Concordi. Si rivelava sempre animata da vive curiosità artistiche e culturali. Ma quell'attesa e quella solitudine e quel portamento affaticato mi lasciarono in cuore un'ombra triste.

Passò qualche tempo. Le notizie che riguardavano la signora erano sempre meno buone. L'irreparabile essendo poi sopravvenuto quando io mi trovavo all'estero, ecco in quali circostanze venni ad apprendere la notizia. Mi trovavo un giorno al cimitero monumentale di Padova. Ero solo (aspettavo che mi raggiungesse mia moglie: ci eravamo dati appuntamento per visitare insieme la tomba di sua madre). Portando lo sguardo in giro per quella sterminata distesa di sepolture, di monumenti e fiori, mi colpì in lontananza il bianco di una tomba. Ne fui fortemente attratto. Qualc misteriosa forza impose ai miei passi di condurmi verso quella macchia bianca? Proprio quella, e non altra, fra le migliaia che là si susseguivano a perdita d'occhio? Quando la raggiunsi, lessi sul marmo:

*Niny Ottolenghi Orefice  
1907-1993*

Rimasi come impietrito di fronte alla dolorosa informazione consegnata dagli scarni dati d'anagrafe. Ma subito un pensiero venne a confortare la mesta meditazione colma di ricordi e affetti: non poteva magari essere che in quel mistico modo la cara signora mi avesse chiamato lì da lei per un ultimo saluto, ma soprattutto quasi per assicurarmi di una speranza di cui avevamo qualche volta parlato durante i nostri incontri nella casa di via Umberto? □

*Gruppo di francesisti a Bressanone nel 1955. Seduti, da sinistra, l'avv. Giorgio Orefice (col cane), la moglie Niny con la nipote Ottolenghi (accovacciata), Giuliana Toso Rodinis, Diego Valeri e Renata Pianori, recentemente scomparsa.*





# PAROLE PADOVANE

a cura di  
Manlio Cortelazzo

**ATESÒI.** Secondo una gentile segnalazione dell'arch. Alfio Ceccarello, a Galzignano è così chiamata l' "allattalepre (Sonchus oleraceus L.)", una mala erba, gradita agli animali e usata in farmacopea per l'efficacia medicamentosa del lattice che contiene. Le denominazioni alternative della stessa erba (*latesò'lo* a Isola Mantegna, nel 1937, *latisòì* a Trebaseleghe nel 1927 e *latesùli* nel Padovano, Trumper-Vigolo, ed in altri molti luoghi tra Veneto e Friuli, oltre che in Italia settentrionale e in Francia) spiegano il nome, dovuto al lattice contenuto (in latino *latex*, genitivo *laticis*, con un richiamato al latte).

**CUÈRTE.** In tutte le inchieste per gli atlanti linguistici italiani (1921, Campo San Martino e Teolo, 1927 a Frassine, 1937 a Isola Mantegna) sono i "quarti del cerchio della ruota di legno del carro". Al singolare *cuèrta* è definito "battistrada della ruota del carro" (Montagnana: "la cuerta de la róa variava da sie a oto schei [= centimetri] de spessore", Lazzarin; nel circondario di Este: "quèrta, parte del cerchio della ruota di legno", De Poli). - Tipica denominazione veneta (Pellegri-Marcato) equivalente a "coperta", secondo un'immagine propria anche di altre terminologie tecniche.

**IMBÀTARE.** A Galzignano si dice di un accadimento imminente, di solito negativo: "la imbate de poco" (informatore d'eccezione don Mario Ceccato, sempre molto attento alle particolarità locali del dialetto), anche verbo pronominale *imbàtarse*: "s' imbate de poco, de qualche giorno, de ore" (gentile aggiunta del geom. Gerardo Ceccarello, che ringrazio anche da questa sede). Diffuso non solo nel padovano, ma altresì nel veneziano (il primo modo di dire con questo verbo registrato dal Boerio è *la imbate in poco* "essere vicinissimo, esserci una differenza insensibile"; ora a Boion è in uso nella locuzione più frequente *la imbate ancora par poco* "non c'è ancora molto da vivere": Donolato-Sanavia) e nel veronese (*la (im)bate de poco* "poco ci manca": Coltro), nonché in molte altre località del Veneto, del Trentino e della Lombardia, raccolte nel LEI di Max Pfister. Impiego particolare di un derivato del verbo *bàtare*, dal latino *batt(u)ere*.

**INCAMO.** La locuzione *incamo de* è stata raccolta nel 1927 a Frassine di Montagnana durante l'inchiesta per l'atlante linguistico italiano con il significato "in luogo di". Il riscontro più prossimo è l'*incamo* "invece, anziché" di Boion (Donolato-Sanavia), i più noti il lucchese *incammo* e il leccese (a Maglie) *encammu*, (a Lecce) *ncammi* "invece". Letteralmente "in cambio" con uno sviluppo non chiaro.

**INCOMACIÀ.** Detto a Monselice di "chi va con il bavaro alzato per il freddo": "varda che incomacià!". Da *comacio* nel senso figurato di "bavaro alto" ("varda che comacio!"), in senso proprio "collare del cavallo", alto tedesco medio *Komat* (in friulano, infatti, *comat*; in un documento latino del 1042: *uno comatho*) con sostituzione del suffisso -*at(o)* col suffisso -*acio* (Prati), anche se, almeno per il friulano, è possibile pure un'origine slava (DESF).

**PASQUAIN.** Nel Conselvano si chiamava così colui che, prendendo alla lettera il precetto trasmesso col catechismo, si comunicava solo a Pasqua: "Quando se diséva: quello xe un pasqualin, gera come dire sì, nol xe proprio roverso, ma nol xe gnanca farina da fare ostie" (U. Suman nel "Gazzettino" del 6 aprile 1986). Evidentemente da Pasqua ed è denominazione scherzosa anche nell'italiano familiare (*pasqualino*).

**RANCIARE.** Verbo isolato, segnalato solo a Trebaseleghe nel corso dell'inchiesta per l'atlante linguistico italiano del 1927, con il significato di "tagliare degli asini". Il nome si allinea ai vari *ragiàre*, *rajàre* e simili distribuiti nel territorio veneto. - Dal latino parlato \**ragulare* "tagliare", verbo di natura imitativa (Prati).

**RÓARO.** Nell'inchiesta a Trebaseleghe per l'atlante linguistico italiano del 1927 si è ottenuto la stessa risposta *róaro*, sia per il "rovere (Quercus robur L.)", sia per la "cuscuta, tarpina (Cuscuta europaea L.)", che hanno due storie diverse. Se il primo è la regolare continuazione, di larga diffusione, del latino *robur*, genitivo *roburis*, la seconda è un'isolata attestazione secondaria nei confronti del primitivo *lóvaro* (1937, Isola Mantegna) e *lóvolo* (1927, Brugine), raccolti nella stessa circostanza, che rappresentano un latino parlato \**lupulus* "luppolo", pianta che nella terminologia si scambia con la cuscuta (Pellegri-Zamboni).

**SAMARCARO.** Nome che nei Colli Euganei si dà all' "albero di Giuda (Cercis siliquastrum L.)" (Mazzetti). - Dall'epoca della sua fioritura, la fine del mese di aprile, quando si festeggia San Marco, tanto che un suo sinonimo è proprio *San Marco*.

**STRABÉCA.** Per "donna che non vale niente" l'abbiamo sentita a Galzignano. A San Giorgio in Bosco equivale a ("vacca sterile": "du gemei, na mas-cia, magari l'unica, / Ea ze senpre strabeca, da vendere solo" (Zorzi). Fuori provincia è(ra) in uso nel Bellunese per indicare spregiativamente la "donna sterile" o *stérpa*, respinta dalla società come albero che non dà frutto (Canton). - Da *strabéco*, forma intensiva (*stra-*) del già offensivo *béco* "uomo cornuto", diffuso, secondo Pfister, che lo pone, però, sotto la base latina *béccus* "bècco", in Trentino (*strebec*) con il senso di "spiritato" e "superbissimo".

**TERSARÓ'LA.** Nella Bassa Padovana *tersaró'a* è una "struttura sotto il letto del carretto a due ruote, dalla parte anteriore" (Zanin). A Isola Mantegna, più succintamente, "sostegno del barroccio" (1937, inchiesta per l'atlante linguistico italiano). - Poiché il congegno è sostenuto da una terza piccola ruota, esso è chiamato ora *tersa rua* a Roana, ora *terza rua* a Pozzoleone, entrambe in provincia di Vicenza, e *terzarola* nel Padovano (Pellegri-Marcato).

## Rinvii bibliografici:

- G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 18562.  
C. Canton, *Conservazione e innovazione nel lessico delle donne di Lentiai*, Padova, 1997-98 (tesi di laurea inedita).  
D. Coltro, *Parole perdute*, Verona, 1995.  
F. De Poli, *Da la Tore a le Voltèle*, Este, 1971.  
DESF = AA.VV., *Dizionario etimologico storico friulano*, I (A - ca), Udine, 1984, II (Ce-Ezzità), Udine, 1987.  
R. Donolato - G. Sanavia, *L'antica pianta. Vocabolario, Frasi idiomatiche, Proverbi della nostra gente*, Bojon, 1988.  
M. Lazzarin, *La terra, la vita, le stagioni*, Montagnana, 1981.  
A. Mazzetti, *La flora dei Colli Euganei*, Padova, 1992.  
G.B. Pellegrini - C. Marcato, *Terminologia agricola friulana*, Udine, 1988 e 1992.  
M. Pfister, *LEI. Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, dal 1979.  
A. Prati, *Etimologie venete*, Venezia-Roma, 1968.  
J. Trumper - M. T. Vigolo, *Il Veneto centrale. Problemi di classificazione dialettale e di fitonimia*, Padova-Roma, 1995.  
A.L. Zorzi, *Il Testamento sterile. El Testamento sterpo*, Monselice, 2004.



## ANTICHI EDIFICI PADOVANI

a cura di Andrea Calore

### PALAZZO AMADI

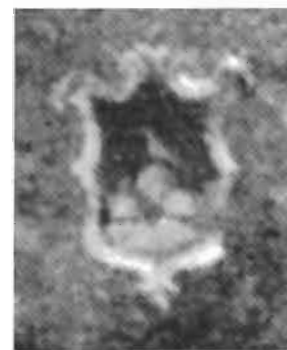
Gli Amadi, originari di Lucca, nel 1314 furono cacciati dalla città, come altri gruppi di persone guelfe, da Ugucione della Faggiuola, capo del vincitore partito ghibellino. Rifugiatisi a Venezia, ove da tempo erano presenti alcuni loro consanguinei, ebbero subito modo di affermarsi attraverso la lavorazione e il commercio della seta.

Ristabilita una elevata prosperità economica, alcuni membri della famiglia (conosciuta anche come Amati, Amadei, Amadio, oppure Amai in dialetto) poterono coniugarsi con donne appartenenti a casati veneziani di alto censo e nobiltà. Nessuno di essi però venne mai iscritto al patriziato: comunque furono annoverati fra i "cittadini originari", e grazie a ciò emersero pure nel campo ecclesiastico e diplomatico<sup>1</sup>.

Particolarmente felice per la famiglia fu il periodo che va dal terzo decennio alla fine del secolo XV, allorché Francesco Amadi, capitano di nave, dotto di lettere greche e latine, figlio di Agostino e di Peregrina (o Pellegrina) Piscina, poté costruire verso il 1440 un sontuoso palazzo a Venezia nella parrocchia di S. Canciano, dove circa dodici anni dopo ospitò alcuni dignitari al seguito dell'imperatore Federico III, recatosi in visita ufficiale alla città lagunare.

Nel medesimo palazzo, con Francesco, vissero per qualche anno anche i fratelli Girolamo, verosimilmente abile mercante, che soggiornò poi a lungo in Toscana a Borgo Sanspolcro, ove fu ritratto da Piero della Francesca<sup>2</sup> e Filippo, marito in prime nozze di Elena Rompiasi e in seconde di Lucia Malatini. Di quest'ul-

timo non si conosce l'attività che svolgeva, ma risulta che nel 1488<sup>3</sup> si stabilì a Padova in borgo S. Croce, in un fabbricato confinante a settentrione con l'esistente palazzo gotico della famiglia Testa, quindi nel sito che con precisione alla fine del Settecento Giovanni Valle indicò nella sua grande pianta topografica della città euganea<sup>4</sup>, e che ora corrisponde al toponimo di corso Vittorio Emanuele II, n. 72-80.



2. Stemma della famiglia Amadi.

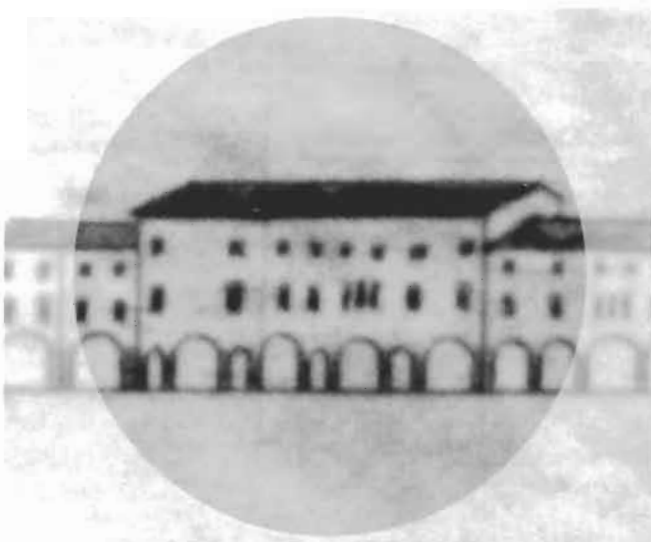
Non si sa però a quale titolo Filippo Amadi avesse a quel tempo ottenuto l'immobile, ma probabilmente lo ebbe a livello. In ogni caso esso continuò poi ad essere abitato da alcuni suoi discendenti. Fra questi, per qualche decennio, anche dal nipote Ferdinando, chiamato Ferando, cavaliere, marito di Sara Rustega, morto molto anziano nel 1608. Ferando era figlio di Giovanni che, dopo aver ottenuto la cittadinanza padovana, divenne provveditore alla Sanità, nonché nipote di Alessandro, il quale dal 1525 al 1557 risulta iscritto al Lanificio locale ("Garzeria")<sup>5</sup>.

Nella polizza che Ferando Amadi presentò l'8 marzo 1561 all'Estimo di Padova non appare proprietario di questo fabbricato, ma in una nota aggiunta alla stessa nel 1569 egli afferma di possedere una casa in borgo di S. Croce "qual tengo per mio uso et pago lire sedese de livello alla fragia della Madonna dei Servi"<sup>6</sup>.

Va però subito precisato che l'edificio denunciato non era quello in cui nel 1488 si era allogato Filippo Amadi, ma bensì di un altro, oggetto del presente studio, che sorse successivamente sulla medesima superficie, quasi di sicuro per volontà proprio del cavalier Ferando. La sua erezione potrebbe essere avvenuta poco più di una dozzina di anni dopo la metà del Cinquecento. Infatti questa data proposta sembra del tutto compatibile sia con i due documenti sopradetti, sia con lo stile di taluni suoi resti architettonici, scultorei e pittorici – i quali fra poco saranno illustrati – e anche con l'aspetto che aveva



1. Edificio di Corso Vittorio Emanuele II, n. 72-80, Padova, con resti del cinquecentesco palazzo Amadi (foto A. Elementi).



3. Il cinquecentesco palazzo Amadi in Borgo S. Croce (sul sito ora corrispondente a Corso Vittorio Emanuele II, n. 72-80), Padova. Disegno del sec. XVIII.



5. Domenico Campagnola: "Decollazione di S. Giovanni Battista" (Padova, Museo Civico). Si noti al centro del dipinto lo stemma di famiglia (cfr. foto 2).

rilevabile, seppur non molto dettagliatamente, in un interessante disegno dei primi anni del secolo XVIII<sup>7</sup> (fig. 3).

Si trattava di una costruzione di tre piani che il Salomonio definì "speciosissima"<sup>8</sup>. La facciata, che dava sul borgo, nella parte media e superiore era scandita da finestre più e meno grandi nonché da una trifora. Sempre nella facciata, lungo il piano terra, si sviluppava il portico, che solo frontalmente è rimasto quasi indenne (fig. 1), dopo la demolizione dei due piani soprastanti avvenuta nella prima metà dell'Ottocento<sup>9</sup>. Esso è formato da quattro fornic (larghi m 3.24 - 3.36) con archi a tutto sesto, più un quinto (largo m 4.12) con arco ribassato, alternati a fornic più piccoli (larghi m 1.52) sempre con arco a semicerchio. Il portico resta molto caratterizzato anche dai robusti pilastri di muratura aventi base rettangolare (cm 70-80x62), alti m 2,53 ca. Il susseguirsi delle archeggiature in continua alternanza altimetrica crea ancora un vigoroso ritmo cadenzato, reso viepiù evidente dai mascheroni in pietra di Nanto – purtroppo in fase di sgretolamento – posti sopra il colmo di quasi tutti gli archi<sup>10</sup> (fig. 6).

Nel complesso questa parte residua del palazzo del XVI secolo dimostra che il suo ideatore non fu un qualsiasi maestro murario, ma un architetto di buona formazione, ben al corrente di talune soluzioni estetiche che Michele Sanmicheli aveva espresso a Verona (al centro della facciata – verso la città – di Porta Nuova, e con più evidenza nell'ordine inferiore della facciata della chiesa di S. Maria in Organo, opera quest'ultima realizzata nel 1547: fig. 5).

Al riguardo non si deve dimenticare che il Sanmicheli, con collaboratori, era stato presente a Padova nel 1548 per iniziare nella zona di S. Croce

la costruzione dell'omonimo bastione della cinta muraria veneziana, completamente ultimato nel 1554; ove inoltre altri lavori difensivi continuarono pure nel 1557<sup>11</sup>.

Come riferisce il Rizzoli, nella fascia superiore di ciascun pilastro del portico del palazzo cinquecentesco degli Amadi era scolpito lo stemma della loro famiglia, il quale entro uno scudo raffigurava una montagna di tre cime di cui la più alta era sormontata da un uccello<sup>12</sup>. In tale aspetto questo venne pure riprodotto (fig. 2) nell'affresco eseguito da Domenico Campagnola (1500-1564), presumibilmente poco prima della sua morte, rappresentante la "Decollazione di S. Giovanni Battista" (fig. 5) comprotettore della famiglia Amadi, che staccato nell'Ottocento è ora conservato nel Museo Civico di Padova. Esso per certo decorava una parete interna del palazzo in considerazione, forse della sua "giesiola" (= chiesetta)<sup>13</sup>.

Quanto all'esistenza di ulteriori opere d'arte, sia pur mobili, sempre all'interno dell'edificio, è opportuno segnalare che Adriano Amadi (1568-1630) vi teneva una pinacoteca, probabilmente ereditata dal padre Ferando, in cui fra molti ritratti dei suoi antenati, spiccavano quello (datato 1435) di Agostino, genitore del bisnonno Filippo, di autore ignoto, e un altro di mano del Campagnola raffigurante il prozio Alessandro; inoltre due pitture di "Zambellino" (= Giambellino), rispettivamente riprodotte "tre" e "sei figure"<sup>14</sup>.

Il 23 giugno 1630, poco prima della sua scomparsa, Adriano Amadi, che aveva sposato Caterina Veruzi, ma non ebbe figli, con testamento olografo dichiarò di lasciare tutte le sue sostanze, compreso ovviamente il palazzo di S. Croce, ad uno dei quattro cittadini poveri facenti parte del Consiglio di Padova, scelti da due suoi commissari, che avesse però ottenuto almeno i due terzi dei voti espressi in tal senso da una commissione composta dal Podestà e da sedici deputati "ad utilia"<sup>15</sup>.

Erede risultò Stefano Bertoldi, figlio di Benedetto, che accettando quanto aveva espresso il munifico donatore aggiunse (seppur saltuariamente) al proprio cognome anche quello di Amadi, fregiandosi inoltre delle insegne dello stesso casato. Ma la sua discendenza non ebbe lunga durata. Si estinse infatti con



5. Verona. Facciata della chiesa di S. Maria in Organo: ordine inferiore.



6. Mascheroni cinquecenteschi posti sui resti della coeva facciata del palazzo Amadi (foto A. Elementi).

Pietro, dopo poche generazioni. Rispettando nella nuova successione gli stessi criteri stabiliti da Adriano Amadi, tutto il patrimonio passò a Giuseppe Dondi Dall'Orologio (n. 1687)<sup>16</sup>.

Nel catasto napoleonico, compilato fra il 1810 e il 1811, intestatario quantomeno del palazzo risulta ancora un suo familiare, il nipote Michele figlio di Antonio, al quale probabilmente si deve la decisione dello stacco dell'affresco rappresentante la "Decollazione di San Giovanni Battista", importante ricordo della famiglia Amadi. Ciò avvenne forse prima della vendita dello stabile a Girolamo Calvi fu Pietro che il Catasto Austriaco del 1838-1845 indica come susseguente proprietario<sup>17</sup>.



5) Archivio della Curia Vescovile di Padova, *Parrocchia di S. Croce, Mortuor, liber ab anno 1600 usq. ad 1628 et 1648* (Giorno 13-9-1608: morte di Ferando Amadi); A.S.P., Prove di nobiltà, voce "Amati", vol. 4, f. 2 r (Generalità del padre, della madre e della moglie di Ferando Amadi. Inoltre citazione della carica di Provveditore alla Sanità di Giovanni Amadi); "Bollettino del Museo Civico di Padova", XXI, 1928, n. 1-2, p. 54 (Iscrizione alla Fraglia Laniera di Alessandro Amadi); Ferando Amadi fu sepolto nella tomba della famiglia che nel 1586 aveva fatto costruire in S. Maria di Betlemme (J. Salomonii, *Urbis patavinae inscriptiones, sacrae et prophanae*, Patavii 1701, p. 421). Il libro dei morti della parrocchia di S. Croce, citato all'inizio della nota, lo dichiara deceduto a "anni 75 in circa", e quindi da ritenersi nato nel 1533. Ma la sua età doveva essere molto più avanzata poiché già nel 1543 presentò una denuncia catastale (A.S.P., Estimo 1518, vol. 339, f. 755 r).

6) A.S.P., Estimo 1575, vol 73, f. 448.

7) A.S.P., Corporazioni soppresse, *Monasteri Padovani, S. Giustina*, b. 11, f. 79/A (n. 65). [Autorizzazione alla pubblicazione del disegno in fac-simile da parte dell'A.S.P., n. 4 in data 8 marzo 1993].

8) Salomonii, *Urbis patavinae*, op. cit. p. 421.

9) Tale resto del portico cinquecentesco ora fa parte del fabbricato condominiale, costruito negli anni Settanta del secolo scorso, contraddistinto – come detto – dai n. civici 72-80 di Corso Vittorio Emanuele II (ex borgo di S. Croce, v. fig. 1, fra la linea tratteggiata).

10) Otto mascheroni dovuti quasi sicuramente allo stesso scultore decorano altrettante serraglie degli archi interni, verso il cortile, del palazzetto Fedele, sito a Padova, in via Gorizia, costruito nel 1556 (M. Checchi, *Il palazzetto Fedele in Padova, contributi alla storia dell'Arte del padovano*, "Atti dell'istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti", A.A. 1953-54, T. CXII - classe di Scienze morali e lettere, pp. 2, 7, tav. X).

11) Si veda M. Kahneman, Scheda 28: *Ordine della facciata di S. Maria in Organo di Verona*, e Scheda 32: *Bastioni Cornaro e di S. Croce in Padova*, in Michele Sanmichieli, catalogo a cura di G. Gazzola, Venezia 1960, rispettivamente a pp. 151-152, 156-157; Puppi, *Michele Sanmichieli architetto di Verona*, Padova, 1971, p. 107; G. Rusconi, *Le mura di Padova*, Bassano 1921, pp. 83-84.

12) L. Rizzoli, *I sigilli nel Museo Bottacin*, "Bollettino del Museo Civico di Padova" Anno V (1902), Settembre-Ottobre, n. 9-10, p. 116.

13) Lo stesso Rizzoli nello studio di cui alla nota precedente afferma che il dipinto fu staccato dal palazzo di borgo S. Croce nel 1834. Con ciò ribadisce quanto già scritto da: P. Selvatico; *Guida di Padova e dei principali suoi contorni*, Padova 1869, p. 299. Non trovano invece alcun riscontro i dubbi espressi su tale collocazione da: L. Olivato, scheda 49 in *Dopo Mantegna, Arte a Padova e nel territorio nei secoli XV e XVI*, Milano 1976, p. 49. La persona ritratta nella sinistra del quadro, data l'età che dimostra, potrebbe corrispondere a Ferando Amadi. Per l'esistenza della citata "giosiola" si veda A.S.P., *Notarile*, T. 4948, f. 560 r.

14) *Ivi*, f. 552, 555 r; A. Sartori, *Documenti per la storia dell'Arte a Padova*, a cura di C. Fillarini, Vicenza 1976, p. 54.

15) *Testamento del q.m nobile sig. Adriano Amadi pubblicato l'anno 1630 23 giugno*, Biblioteca Civica di Padova, B.P. 291/11.

16) *Alberi genealogici delle famiglie nobili padovane estratti dalle Prove per l'aggregazione al Consiglio*, voce "Amadi ecc.", Biblioteca Civica di Padova, B.P. 1619/10.

17) A.S.P. *Catasto Napoleonico (a. 1810-1811)* – Sommario-n. 116, Città di Padova – Dipartimento del Brenta [Borgo S. Croce], mapp. 1646-1647; A.S.P. *Catasto Austriaco (a. 1838-1845)*, Censo stabile, I serie, *Comune di Padova, Rubrica possessori*, C/13.

#### Bibliografia e note:

1) E.A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, VI, Venezia 1853, p. 376; T. Bini, *I Lucchesi a Venezia. Alcuni studi sopra i secoli XIII e XIV*, II, Lucca 1856, pp. 325-326; L. Molà, *La Comunità dei Lucchesi a Venezia. Immigrazione e industria della seta nel tardo Medioevo*, "Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti", Venezia 1994, pp. 25-26.

2) A. Calore, *Piero della Francesca e Girolamo Amadi. Chiarificazioni e aggiunte*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", Annata 2000, *passim*. (Va notato che la nonna dei tre fratelli citati, madre di Agostino Amadi, era Gasparina Condulmer dello stesso casato di Gabriele Condulmer (1383-1447) divenuto papa nel 1431 con il nome di Eugenio IV).

3) Così dichiara nel 1626 il pronipote Adriano Amadi, cfr. Archivio di Stato di Padova (=A.S.P.), Prove di Nobiltà, voce "Amati", vol. 4, f. 2 v. Il ceppo familiare di Elena Rompiasi, prima moglie di Filippo Amadi, fin dall'antichità abitò in una casa posta nell'isola della Giudecca a Venezia (G. Tassini, *Curiosità Veneziane*, Venezia 1915, p. 560). Qui il borghigiano Luca Pacioli (1445 – dopo il 1509) insegnò la matematica a Bartolomeo, Francesco e Polo, figli del mercante Antonio Rompiasi (B. Nardi, *Saggi sulla cultura veneta del Quattro e Cinquecento*; a cura di P. Mazzantini, Padova 1971, pp. 47, 41 nota 5, 66-68). Dati i legami di parentela esistente fra gli Amadi e i Rompiasi, non sembra quindi azzardato pensare che tale incarico al Pacioli, sia stato conferito grazie all'interessamento di Girolamo Amadi – fratello di Filippo – che, come si è detto visse lungamente a Borgo Sansepolcro.

4) A.S.P., Estimo 1615, *Registro delle polizze di Città per l'Estimo dell'anno 1627, Centenari di S. Croce e S. Zorzi*, vol. 159, f. 1 r: Denuncia di Adriano Amadi, marzo 1615; A. Calore, *Palazzo Testa*, "Padova e il suo territorio" XIX, n. 111, settembre-ottobre 2004, pp. 44-45; *Pianta di Padova 1781, rilevata e disegnata da Giovanni Valle giustinopolitano con la sovrintendenza di Simone Stratico* (Ripr. del disegno originario a cura di A. Maggiolo, Padova 1983, f. 16).

## PADOVA, CARA SIGNORA...



ADESSO HO CAPITO A COSA SERVE IL TRAM...



### ANTONIO CISCATO GLI EBREI IN PADOVA (1300-1800) Monografia storica documentata

Società Cooperativa Tipografica,  
Padova 1901 (nuova ristampa  
anastatica: Forni, Bologna 2004),  
pp. XXXIII+313.

Questa recensione si occupa di un'opera vecchia di oltre cento anni, ormai storicizzata, ma non "vecchia", ch e anzi il piacere della lettura   rimasto inalterato come l'utilit  per la conoscenza storica di una componente umana importante nella storia della nostra citt , per non parlare dell'implicito invito alla tolleranza che se ne ricava, cos  auspicabile, anzi necessaria, ai giorni nostri. Ha fatto bene la Comunit  Ebraica di Padova a promuoverne la ristampa, aggiungendo alcuni contributi integrativi;   sperabile anzi che il volume venga diffuso

oltre l'occasione della Giornata Europea della Cultura Ebraica, celebrata il 2 settembre scorso, con la visita ai due luoghi di culto israelitico e a quelli di sepoltura esistenti in citt .

In poco pi  di trecento pagine, quasi un terzo delle quali sono occupate dalla ricca appendice di documenti, *Gli Ebrei in Padova* (1901) di Antonio Ciscato traccia un panorama della vita della comunit  ebraica padovana, dalle prime attestazioni di *strazzari e mercadanti* israelitici gi  presenti nel XIV secolo all'abbattimento delle porte del Ghetto (settembre 1797), ripercorrendo cos  anche cinquecento anni di vita cittadina, dalla fine dell'epoca comunale alla meteora napoleonica. Pur essendo un narratore esterno alle vicende di cui si occupa - a differenza di P.C. Ioly Zorattini nel recente *Una salvezza che viene da lontano. I "Purim" della Comunit  Ebraica di Padova* (Olschki, Firenze, 2000) - la partecipazione e la simpatia dell'autore nei riguardi dei loro protagonisti costituiscono una nota ricorrente, un *leitmotiv* che importa sottolineare perch , se le comunit  ebraiche erano ormai pienamente integrate nell'Italia liberale umbertina, il periodo della

*fin-de-si cle* fu caratterizzato anche a Padova da episodi di intolleranza antisemita legati al caso Dreyfus e ai suoi riflessi sulla stampa e nelle piazze.

Fin dalla breve introduzione Ciscato rivendica un diverso atteggiamento di rivalutazione del ruolo e della cultura degli ebrei da parte di "noi, uomini moderni", sottolineando il suo interesse per la storia economica a scapito delle "notiziole", che non mancano tuttavia nel volume, ed anticipando nella "sola questione economica" la molla scatenante, anche nel passato, l'antisemitismo.

Un'altra serie di enunciazioni generali, non esenti da semplificazioni, si trova ad apertura di volume nella contrapposizione della "pertinacia e dignit  del popolo ebreo" al "cieco fanatismo religioso" delle "rozze plebi" tedesche, francesi e inglesi e, al contrario, allo "scetticismo, come in politica, cos  in religione" del popolo italiano, che l'avrebbe tuttavia preservato da eccessi persecutori nei confronti degli ebrei.

La sequenza storica dei primi capitoli si dipana dalla protezione accordata dai Carraresi agli ebrei prestatori e dai rapporti alterni con la Repubblica veneziana fino alla istituzione del Ghetto padovano e ai ripetuti contrasti con le *fraglie* cittadine dei mercanti e artigiani, che arrivano alla fine del Settecento. Seguono i capitoli tematici dedicati alla comunit  ebraica confrontata alla religione cristiana, alle autorit  comunali e statali, all'universit  patavina, mentre un capitolo ripercorre "saccheggi, violenze e tumulti contro gli ebrei in Padova" e quello finale si concentra sui concitati mesi che tra il 1797 e il 1798, dopo secoli di immobilismo, vedono l'arrivo delle truppe francesi, l'erezione dell'Albero della Libert , la liberazione del Ghetto, il ritiro dei francesi e l'arrivo degli austriaci.

In ognuno degli *excursus*, non esenti da alcune ripetizioni, Ciscato si dimostra buon lettore, e commentatore, di polverosi documenti d'archivio, ma anche di nuove pubblicazioni, come gli *Antichi testi di letteratura pavana* da poco pubblicati dal Lovarini (1894), che vengono citati a proposito della miseria degli abitanti delle campagne (*l'Alfabeto dei villani*) o della punizione dei debitori di citt  (messi alla berlina in un *mariazo*). Per documentare la spoliazione delle case, prima dei nobili ribelli e quindi delle "banche de zudei", avvenuta

nel 1509, nel veloce ritorno di Padova dagli imperiali ai veneziani,   citata tanto la testimonianza di Marin Sanuto, che nei suoi *Diarii* racconta anche di aver comprato una preziosa Bibbia ebraica da un villano "di le Gambarare" carico di bottino, quanto le ottave di un poemetto anonimo sulla *Obsidione [assedio] de Padova*.

Un altro lungo assedio, quello delle truppe austriache alla citt  di Budapest, difesa dai Turchi aiutati dalla locale comunit  ebraica (secondo voci interessate) nel 1683, e i suoi violenti riflessi padovani sono all'origine di un altro poemetto in ottave, *L'innocenza illesa*, di cui   autore un non meglio identificato Sema Cuzzeri: si tratta di un testo sincretico, originato dal tentativo di assalto al ghetto da parte di una folla inferocita e dedicato a conservare la memoria del fatto all'interno della comunit  ebraica, ma composto nello stile letterario del tempo, ricalcato anzi sulla *Gerusalemme Liberata* del Tasso a partire dai versi dell'*Argomento* e della prima ottava ("Canto l'orrendo e spaventevol caso..."), con il capitano dei bombardieri comunali promosso a novello Orlando o Goffredo di Buglione ("Quest'era il Monicausa, anzi il terrore, / lo Spavento, il Terror d'un mondo intero..."). Ciscato ne cita per la prima volta alcuni brani, mentre il poemetto si pu  ora leggere integralmente in appendice al capitolo che Ioly Zorattini ha dedicato al "Purim di Buda" (ossia la celebrazione comunitaria dello scampato pericolo, originata dal primo Purim: la rivincita di Mardocheo su Aman, il re persiano che voleva sterminare gli Ebrei; cfr. Libro di Ester). Lo studioso di oggi definisce *L'innocenza illesa* una testimonianza del lungo processo di "acculturazione" degli ebrei padovani, cio  della loro integrazione nella cultura maggioritaria, un processo ormai concluso due secoli dopo, al tempo di Ciscato, che addebitava questo e altri simili episodi di intolleranza alla "superstizione che aveva profonde radici nella ignoranza del popolo" perch , come suona l'endecasillabo di Sema Cuzzeri, "pensar nulla vuol il volgo ignaro".

La rassegna non trascura i casi pi  clamorosi e noti di antisemitismo storico (dall'accusa di infanticidio nel 1475 a Trento al rogo di Portobuffol  nel 1480), da cui la nostra citt  appare esente, e le sistematiche angherie di cui



gli ebrei erano oggetto, per l'obbligo di portare un segno distintivo cucito sulle vesti, "di stoffa gialla, rotondo a guisa di O, della grandezza di un pane da quattro danari", o quelle occasionali, che andavano dal divieto di uscire dal ghetto nei giorni della Settimana Santa alla usanza che avevano gli studenti dell'università patavina di pretendere dalla comunità ebraica un tributo per la prima neve o per le *Martinalia*, cioè la festa di San Martino (richiesta estesa anche ai professori e ai monasteri cittadini).

Alla fine del XVIII secolo, con la rivoluzione francese e la dichiarazione dei diritti dell'uomo, arrivavano "nuovi squilli, annunzianti che le catene sarebbero state presto infrante", resi concreti dopo Campofornio anche per Venezia e i suoi territori: con l'arrivo delle truppe francesi, un decreto del provvisorio governo del padovano sostituì il 28 agosto 1797 "al nome di Ghetto il nome sonoro e significativo di Via Libera"; ancora pochi giorni, o le porte del recinto, dopo due secoli, sarebbero state abbattute, e gli ebrei sarebbero stati cittadini come gli altri. L'autore di *Gli Ebrei in Padova* si arresta all'inizio del cambiamento, da lui ritenuto non reversibile, non potendo immaginare che il nuovo secolo, il XX, inaugurato anche dal suo volume, avrebbe assistito ad orrori di cui gli ebrei sarebbero stati le vittime principali.

La figura di Antonio Ciscato meriterebbe una scheda meno fuggevole e imprecisa delle note che seguono: insegnante di lettere nel liceo di Este, egli aveva pubblicato nel 1889 una *Storia di Este* (rist. anastat. Bologna 1977), cui seguirono altre ricerche sugli Ebrei a Este (1892) e a Montagnana (1899); venne trasferito dapprima ad Agrigento (dove pubblicava nel 1905 *Una legge suntuaria e altre leggi agrigentine del 1426*), quindi a Fano, dove morì nel 1913 la figlia ventenne Afra, e a Catania. Nel 1914 egli propose al sindaco di Cartoceto, un comune non lontano da Fano, di istituire una biblioteca popolare per onorare la memoria della figlia, offrendo un primo nucleo di cento libri. La biblioteca "Afra Ciscato" di Cartoceto venne inaugurata nel 1920 ed ha ora un patrimonio di 5800 volumi, ma quelli offerti dal professor Ciscato non esistono più: peccato!

LUCIANO MORBIATO

## MISCELLANEA DI STUDI IN ONORE DI GIOVANNI DA POZZO

a cura di Donatella Rasi, Roma-Padova, Editrice Antenore 2004, pp. 821.

Il 15 ottobre 2004 nella sala "Ippolito Nievo" nel cortile antico del Bo presentano il volume F. Bandini, presidente Accademia Olimpica di Vicenza, R. Ceserani, Università di Bologna e D. Della Terza, emerito dell'università di Harvard.

Il volume di pagine 821 comprende 33 saggi disposti nell'ordine cronologico del contenuto, ed è preceduto da una amichevole affettuosa prefazione di Manlio Pastore Stocchi. Giovanni Da Pozzo è stato un valido docente "ispirato in certo ad un certo modo ad un severo modello anglosassone... inflessibile nel pretendere in sé e negli altri la dedizione assoluta alla pratica dello studiare e dell'insegnare."

Gli autori sono membri del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Padova, che ha provveduto alla pubblicazione nella *Miscellanea Erudiva LXVIII* per l'editrice Antenore, Roma, Padova 2004.

Ovviamente non è possibile riferirsi ai singoli contenuti e neppure elencarli tutti. Basterà dire che essi sono di alto livello scientifico e che sono seguiti da una precisa *Bibliografia degli scritti di G.D.P.* a cura di Donatella Rasi (119 tra volumi, articoli, recensioni e schede dal 1955 al 2004). Ritengo utile di accennare almeno ai contributi di area veneta, non per speciali meriti e senz'alcuna pretesa di classificarli; ma solo per ridurre la materia così vasta e varia ad un numero di testi compatibile con questa recensione.

Nell'ordine si tratta di contributi di Giovanna Maria Gianola, Paola Zaja, Daniela Goldin Folena, Donatella Rasi, Alberto Brambilla (naturalmente senza preferenze e senza esclusione di illustri autori come G. Auzzas, G. Gardenal, G. Ronconi, L. Borsetto, M. Bianco, V. Bramanti, F. Tornasi, G.C. Bettin, M. Pastore Stocchi, E. Zinato, D. Foltran, A. Brandalise, M. Vianello, M. Marcolini, F. Favaro, A. Cavedon, M. A. Rigoni, L. Polato, G. Baldassarri, G. Capovilla, I. Caliaro, P. Luxardo, S. Ramat, D. Garofano, G. Velluccia G. Pullini e A. Moleisini).

Molto curato l'*Indice dei nomi*, pp. 785-818.

Il contributo di G. M. Gianola, *Albertino Mussato, "personaggio" e la "Traditio Civitatis Padue": primi appunti*, pp. 328, riguarda un argomento ben noto all'autrice, già segnalatasi come editrice del Mussato.



L'opera del 1328, esaminata nel saggio fa parte dei *Rerum Italicarum Scriptores X*, 2, coll. 715-768; e, con alcune riserve e precisazioni, la G. la segue nel suo riassunto del contenuto, chiarendo la funzione e il valore di Mussato "personaggio"; e a far meglio intendere il non facile testo, riproduce in Appendice, per la parte della *Traditio*, analizzata nel saggio, il volgarizzamento inedito di Lazzaro Malrottoni da Conegliano, finito l'11 marzo 1400, tratto dal codice B.P. 2202 della Biblioteca Civica di Padova.

Paolo Zaja, *Un notaio veneziano del '500 fra esegesi petrarchesca e scrittura lirica: Giovan Francesco Da Pozzo*, pagg. 87-122. Il contributo è diviso in due paragrafi: un inedito commento cinquecentesco e il suo autore; esegesi petrarchesca tra filologia, grammatica e poesia. Interesserà soprattutto del primo l'omonimo del nostro festeggiato. Notizie di lui si leggono nel cod. Ital. k, 86 (6532) della Biblioteca Marciana di Venezia. Il notaio Da Pozzo "segretario generale del Pontefice Venetiano" (cioè del patriarca di Venezia), nato nel 1460, morì nel 1541. È il notaio cui Aldo Manuzio consegnò il 27 marzo 1506 il suo testamento autografo. Ebbe per clienti eccellenti rappresentanti dell'umanesimo veneziano, tra cui V. Querini, sodale del Bembo, D. Tiepolo, P. Canal e Andrea Navagero.

Daniela Goldin Folena, *Cesarotti e l'"Oracle" di Saint Foix*, pp. 423-450. Lavoro molto nuovo e importante. Si tratta di una traduzione in versi della commedia francese *L'Oracle* [divenuta *Farsa* nella traduzione] *teatro moderno applaudito ossia raccolta di Tragedie, Comedie e Drammi e, farse che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri così italiani come stranieri*, Venezia 1797 per A. F. Stella. Ivi *L'Oracolo, Farsa del Signor D. Saint Foix*, traduzione inedita dell'abate Melchior Cesarotti, con alla fine *Notizie Sto-*

*rico critiche sopra l'Oracolo*. Ivi lo Stella racconta che il Cesarotti assistette a Padova a *Mina ossia la Pazza per amore*, nell'interpretazione di Anna Fiorini Pellandi; e che, appena uscito dal teatro, prese la penna in mano per rendere italiano l'*Oracolo* di Saint Foix, in poche ore compì il lavoro e mandollo tosto in dono a chi più di ogni altro potea far conoscere il merito dell'originale e insieme della versione. Naturalmente la Goldin Folena si sofferma sul testo francese e sulla traduzione e così conclude (dopo aver accennato a Da Ponte e Goldoni e ai teatri veneziani frequentati negli anni '70) "Venezia e Goldoni: ci chiedemmo ancora perché nel 1797 Cesarotti decise di tradurre l'*Oracle* di Saint Foix, e forse non ne daremo mai una ragione del tutto convincente; ma per il risultato, per definire l'esito di quella scelta e di quella decisione credo basteranno questi nomi e queste realtà. Insomma il moschettiere Saint Foix approdò (o ammarò) in laguna e se non fu del tutto spietato tra i canali veneziani, fu perché Cesarotti gli seppe adattare gli abiti di un ingegno illustre come Carlo Goldoni". Donatella Rasi, *A proposito di Foscolo, Tommaseo e De Tiplido*, pp. 537-578. Difficile riassumere in poche righe il contributo della Rasi ad un argomento, in parte anche mio, sul quale ho più volte conversato con lei. Tenta di ridurre all'essenziale uno studio che meriterebbe ben altro spazio per una recensione.

Il contributo si può dividere in due parti: la prima riguarda il rapporto epistolare tra il Tommaseo e De Tiplido, quando il secondo tentava di scrivere una vita del Foscolo e raccogliere i suoi scritti in modo da pubblicarli insieme. Ma il D. T. non era un lavoratore ordinato e anche troppo badava ai compensi: sicché le trattative con gli editori, e specialmente con lo svizzero Ruga, non ebbero buoni risultati. Il Tommaseo si impegnò per il D.T. che aveva in mano buoni inediti, attinti anche dalla Magiotti, la "donna gentile" che li conservava autografi del Foscolo; e anche inediti da Giulio Foscolo che gli consegnò il carteggio Foscolo-Arese, autografo del Foscolo. Anche l'ambiente culturale toscano era stato interessato dal Tommaseo; ma alla fine il D. T., resosi conto delle troppe difficoltà da superare, abbandonò il proposito. Il carteggio D.T.-Tommaseo, inedito occupa gli anni 1829-1838. Molto interessante l'ultima parte del saggio che riguarda i giudizi del Tommaseo sul Foscolo; ripresi attraverso lettere al D.T. (una delle quali inserita nel suo *Dizionario*

estetico, Venezia 1840). Tali giudizi, del tutto nuovi, riguardano *l'Ortis* ("è un *Werther*, ma fatto italiano, meno profondo e più cupo, meno splendido e più ardente, meno semplice e forse più schietto") e i *Sepolcri* del contenuto dei quali propone una sintesi semplificatrice e sui quali avanza riserve, ma poi conclude: "l'andamento di queste idee, andamento de' periodi, l'andamento della frase, l'andamento del verso sono lirici. Ecco dove sta la bellezza". Ma si legga l'ultima lunga lettera del 20 giugno 1833, ricchissima di osservazioni, tra le quali emerge questa: "Veramente la principale bellezza di questo carne è lo stile". Naturalmente non mancano riserve sulla "pericolosità di certi concetti", che egli riassume in altra lettera inedita ascrivibile al 1832-33, in buona parte riprodotta dalla Rasi, che la fa seguire da un brano degli *Studi critici* (p. 141) che così finisce: "e poiché Foscolo pare a me che dalla natura fosse destinato a sorgere dell'età nostra e della passata di tutti gli scrittori il sommo, però mi duole che le false dottrine e, più che le passioni ardenti dell'anima, le vanità della vita l'abbiano fatto agli altri pericoloso e minor di se stesso".

Alberto Brambilla, *Appunti sull'insegnamento della letteratura italiana nell'Università di Padova, 1866-1877*, pp. 579-598.

La rassegna parte da U. Angelo Canello, celebre professore di filologia romanza già molto noto, posto in prima linea dei docenti, nei suoi *Appunti sulla scuola padovana da C. Dionisotti, Roma 1998*. Seguono altri docenti di Padova in altre discipline: R. Ardigò, B. Zandrini, F. Corradini, P. Canal e G. Cittadella.

Seguono altri docenti di altre discipline, tra i quali spicca Giovanni Canestrini, traduttore dell'*Origine della Specie di Darwin*, discusso per le sue posizioni positivistiche.

I professori di letteratura italiana furono, in ordine di tempo: Giacomo Zanella, sostituito per qualche anno da Pietro Canal, G. Guerzoni, garibaldino, molto osteggiato nella sua docenza, Vincenzo Crescini che lo sostituì per due anni con corsi sul Boccaccio per motivi di salute e poi definitivamente quando Guerzoni abbandonò l'insegnamento (1886). Gli successe il "carducciano" Guido Mazzoni che vinse dopo una polemica fra il Carducci e il Novati. In quegli anni si distinse, come studente nella nostra università il provenzalista trevisano Leandro Biadene, che poi passò a Bologna e ottenne giudizi molto favorevoli del Carducci. Anche il veronese Giu-

seppe Biadego si distinse gareggiando nel 1873 nella traduzione delle *Nozze di Peleo e Teti* di Catullo con lo Zanella che le aveva tradotte nel 1856. Biadego non fu molto gradito al poeta vicentino che non apprezzò una recensione dello stesso ai suoi *Scritti Vari* del 1877. Su questi lievi scontri cui il Biadego si sottrasse passando a nuovi rapporti col Carducci e con altri esponenti della "scuola storica" si possono vedere un articolo di F. Mattesini (1985) e quello dell'autore di questo contributo con il volume *Professori, filosofi, poeti, scrittori e letterati fra Otto e Novecento*, Pisa, edizioni E.T.S. 2003, pp. 321-338.

VITTORIO ZACCARIA

ORIO VERGANI  
**VISIONI D'ALTRI TEMPI**  
Gli articoli su Padova, Abano Terme e Arquà Petrarca dal 1931 al 1957

a cura di F. Benucci, Padova 2004, pp. 63.

Orio Vergani (Milano 1898-1969), giornalista, come è noto, famoso per l'eleganza e la scorsevolezza della sua scrittura, anche nelle cronache sportive come quelle per il *Tour de France* o il Giro d'Italia, pur se composte di getto, fu, tra l'altro, uno dei fondatori dell'Accademia Italiana della Cucina nel 1954. Vergani visitò spesso Padova e il suo territorio, in particolare Arquà Petrarca, di cui seppe da par suo rievocare il particolarissimo fascino.

Ora proprio l'ente Turismo Padova Terme Euganee e la sezione padovana della Accademia Italiana della Cucina hanno promosso la pubblicazione di questo volumetto che raccoglie, a cura di Franco Benucci, per i tipi de "La Garangola", gli articoli che Vergani scrisse su Padova, Abano Terme e Arquà.

Orio Vergani

**VISIONI D'ALTRI TEMPI**

Gli articoli su Padova, Abano Terme e Arquà Petrarca dal 1931 al 1957

a cura di  
Franco Benucci



Tre "pezzi" sono degli anni Trenta del secolo scorso per il "Corriere della Sera"; per lo stesso quotidiano milanese ce ne sono due degli anni Cinquanta; un altro, sempre di quest'ultimo decennio, per il "Corriere d'informazione". Completano per la pubblicazione alcune pagine di diario di argomento padovano e un affettuoso ricordo di Toni Carta, il Ballotta della famosa omonima trattoria dei Colli, apparso nel numero di febbraio-marzo 1960 della "Rivista Euganea". Non è forse molto, ma è sufficiente sia per apprezzare la confidente scrittura di Vergani sia per recuperare l'atmosfera dei Colli Euganei in anni in cui non vi era ancora il turismo di massa e distanze che oggi ci paiono risibili erano significative. Una visita alla casa di Petrarca ad Arquà poteva essere allora un vero omaggio al grande poeta e non semplicemente una tappa veloce di un turismo frettoso e bulimico.

MIRCO ZAGO

AA.VV.

**PAESAGGIO CULTURALE E BIODIVERSITÀ**  
Principi generali, metodi, proposte operative

a cura di R. Colantonio Venturelli e F. Mueller, Leo S. Olschki, Firenze 2003, pp. 258.

Questo volume fa parte della collana dell'editore fiorentino Olschki "Giardini e paesaggio", arrivata al settimo numero con una sua ben determinata fisionomia. Pur non riguardando specificamente il territorio padovano, merita una recensione perché i temi che vengono trattati, l'impostazione teorica generale e alcuni spunti particolari potrebbero avere una ricaduta anche sulle problematiche ambientali del padovano e più precisamente dell'area dei Colli Euganei, se non altro come possibile modello di uno studio che, a mia conoscenza, ancora manca, almeno condotto in modo organico. Proprio per questo crediamo possa essere opportuno segnalare alcuni degli snodi affrontati da questo libro perché possano essere un punto di partenza e di confronto per una discussione che prima o poi si dovrà fare anche per l'area padovana.

I saggi raccolti nel libro costituiscono lo sviluppo del

convegno di studi tenuto nel 2001 presso il Centro Italo-Tedesco di Villa Vigoni in Lombardia e si basano su un approccio multidisciplinare assai utile per un oggetto di indagine così complesso e per certi versi difficile da definire con univocità.

Gli interventi partono dalla osservazione di Paolo Baccolo che "in Italia si parla poco di selvicoltura paesistica" e dalla constatazione di uno stretto rapporto tra estensione e tipologie di foreste e l'insediamento umano. Quest'ultima indicazione potrebbe suonare scontata, ma così non è, perché da un lato l'analisi delle foreste dà informazioni utili in ambito antropologico e dall'altro solo con questa impostazione metodologica è possibile salvaguardare operativamente i valori connessi alla cultura forestale. A questo proposito Pietro Piuksi indica cinque criteri per una appropriata salvaguardia della cultura forestale di fronte allo spopolamento di aree rurali e alla parallela urbanizzazione: 1. chiara analisi dei valori del paesaggio; 2. educazione del pubblico sui valori ambientali; 3. pianificazione generale del territorio; 4. sviluppo di tecniche appropriate per la conservazione; 5. raccolta di tutti i documenti. Questi punti sono le linee guida non solo dello studio del paesaggio, ma anche dell'impegno operativo volto a una sua conservazione dinamica.

Non è qui certo il caso di entrare nel corpo degli interventi del volume. Tuttavia dagli studi presentati, che toccano realtà italiane (lombarda nello specifico) e tedesche, è possibile ricavare una lezione generale che riguarda anche la realtà dei Colli Euganei: le aree forestali, che oggi sono facilmente accessibili e che attirano gli abitanti della città per trascorrervi il tempo libero (le gite domenicali dei padovani sui Colli sono una dimostrazione fin troppo facile), vanno salvaguardate non solo e non essenzialmente come luogo ricreativo, ma perché su esse si è, per così dire, depositata la storia: processi ecologici, secoli di coltivazioni, meccanismi economici, cambiamenti demografici, diritti di proprietà. I Colli non sono né un parco né un museo, ma un luogo vitale che appartiene pienamente alla realtà padovana.

MIRCO ZAGO

ADRIANO FAVARO  
**ISABELLA TEOTOCHI  
ALBRIZZI**

Gaspari Editore, Udine 2003, pp. 257.

Isabella Teotochi Albrizzi, sposa prima di Carlo Marin e poi di Iseppo Albrizzi entrambi patrizi veneziani, grazie soprattutto al suo salotto veneziano, di cui fu ospite anche Stendhal, fu una delle animatrici più note della vita culturale e sociale veneziana alla fine del Settecento e nei primi decenni dell'Ottocento. Come scrittrice essa fu riconosciuta anche da Giacomo Leopardi. Nacque a Corfù il 30 aprile 1760 e fu costretta da suo padre a sposare Carlo Marin, l'autore della "Storia civile e politica del commercio dei Veneziani" che poi, durante il Regno Italico, fu nominato presidente dell'Archivio generale politico di Venezia. Isabella e suo marito furono molto amici di Angelo Querini, proprietario di una villa ad Altichiero collocata su un'ansa del Brenta. Grazie ad Angelo Querini Isabella conobbe il barone Dominique Vivant Denon con il quale ebbe una relazione molto intensa e prolungata. Denon fu uno degli intellettuali che parteciparono alla spedizione in Egitto e fu l'autore autore del "Viaggio nel Basso e nell'Alto Egitto durante le campagne del generale Bonaparte". Vivant Denon arrivò a Venezia nel 1778 per aprirvi uno studio di pittore. Anch'egli fu spesso ospite di Angelo Querini nella villa di Altichiero. Il pittore francese, commissionò un ritratto di Isabella alla notissima pittrice francese Elisabeth Vigée Le Brun.

La villa di Altichiero, molto frequentata e ben nota, fu descritta anche da Isabella e da suo marito Carlo Marin. Querini nella sua qualità di Avogadore del Comun si oppose tenacemente allo strapotere del Consiglio dei Dieci e nell'agosto 1761 fu arrestato. Nel giugno 1793 quando Carlo Marin ottenne un incarico statale per il quale dovette recarsi per un lungo periodo nell'isola di Cefalonia, Isabella decise di annullare il matrimonio. Il suo nuovo matrimonio con Iseppo Albrizzi non fu particolarmente felice. Isabella ebbe spesso delle relazioni intellettuali e amoroze al di fuori dei suoi legami matrimoniali. Specialmente nella seconda parte della sua vita Isabella soggiornò per lunghi periodi a Padova nei palazzi Soranzo e Albrizzi. Morì a Venezia nel settembre 1836. La villa di

Angelo Querini ad Altichiero è stata demolita dopo la prima guerra mondiale. Purtroppo l'autore di una ricerca così accurata sulla vita di Isabella è stato tratto in inganno ed ha confuso la villa di Angelo Querini con la villa Pisani-Zigno che si trova anch'essa ad Altichiero.

La villa Querini di Altichiero pervenne alla famiglia padovana dei Soster, dai quali fu venduta nel 1924 per essere poi demolita. Al Museo civico padovano si trovano numerosi gessi di personaggi dell'antichità classica e dell'arte italiana che furono donati nel 1982.

La biografia di Isabella è seguita nel volume da una ampia descrizione della villa Albrizzi Franchetti situata lungo a strada del Terraglio a San Trovaso (Treviso).

ELIO FRANZIN

GABRIELLA VILLANI  
**L'ABBRACCIO  
DEI COLORI**

Venilia editrice, Montemerlo (PD) 2004.

La poesia di Gabriella Villani non indulge agli sperimentalismi di maniera. Adotta, piuttosto, una lingua levigata e piana, soffusa di un colorismo in cui avvertiamo, forse, prima ancora che l'esperienza di critico d'arte cui l'autrice si è, per lungo tempo dedicata, una inconsapevole testimonianza d'affetto per il padre pittore. Alla figura del padre, i cui disegni accompagnano e scandiscono la trama del libro, è dedicata la lirica di avvio: un ritratto in cui la tenerezza si vela di un guizzo appena, nella chiusa, di affettuosissima ironia. Tra le figure che compaiono nel libro, quella del padre è forse, insieme, la più ferma e la più sobria, colta nella dignità austera delle scelte di pensiero e nell'infaticabile operosità d'artista. Si sgranano, nel seguito del libro, altre figure, intraviste o sognate, sempre colte nella filigrana delicata di una memoria che si fa fiaba e racconto. Balenano frammenti d'incontri di cui la poesia coglie, allusiva e discreta, tracce che il tempo fa tenui (*Notte, Dietro di te*). Rarissima, in questo libro che, pure, molto parla d'amore, l'effusione sentimentale: emozioni e sentimenti si affermano, piuttosto, in una forma allusiva e felicemente ambigua. Nelle prove migliori l'apparente, perfetta oggettività di lessico e di immagini si sdoppia, negli ultimi versi, in esiti deliziosamente sospesi tra civetteria e



surrealismo (*Nell'aria. Gioco delle ombre*). Talvolta è la perfetta casualità del quotidiano ad irrompere, senza preavvisi, nella trama dei versi: ne nasce un minimalismo somnesso, come un chiacchierio che non dà fastidio, anzi, tiene compagnia (*Gente*). Talvolta sortisce *tranches de vie* il cui realismo minuto e intenerito fa pensare a Prévert. Molti gli animali cui la poesia di Gabriella Villani dedica la propria attenzione sortendo esiti di volta in volta diversi: il ritratto, sormione, del gatto di casa comunica un senso, tutto domestico, di rassicurante intimità; un volo di gabbiani chini sull'acqua si staglia nitido nel verso, con la precisione di un disegno a china, uno stornello solitario si fa emblema di malinconia (*Voluttà, Cormorani, Stornello*). Al tema della malinconia è dedicata una delle liriche (*Malinconia*) sicuramente più suggestive dell'intera raccolta. Tutta giocata, come ha acutamente sottolineato (nel corso della attenta *Prefazione* che accompagna il libro) Stefano Valentini, su un doppio registro di significato che compare anche in altre poesie e regala al tessuto dei versi una ambiguità cangiante, come di seta. Accade talvolta che due poesie si rispondano l'un l'altra ritmando due diversi momenti del cuore che la corrispondenza d'immagini sigla e suggella (*Steccato, Recinto*). In altri casi il movimento del cuore si esprime per immagini brevi e quasi sincopate (*Sindrome del venerdì*) racchiuse nel cerchio breve di una singola poesia o si affida, come suggerisce il titolo della raccolta, al fascino dei colori che invadono sogni e pensieri. Ne nascono quadri e visioni al limite del surreale in cui il colore si fa protagonista e la parola si fa musica, suono, gioco di forme, come in un quadro che canti l'ebbrezza della pittura

MARISTELLA MAZZOCCA

EDOARDO PITTALIS  
**DALLE TRE VENEZIE  
AL NORDEST**  
**I volume 1900-1950**

Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2002, pp. 247.

**II volume 1950-2003**

Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2003, pp. 324.

Due succosi volumi scritti da Edoardo Pittalis, vicedirettore de *Il Gazzettino*, di origini sarde, ma veneto di adozione, che divide la sua fatica di acuto lettore della realtà della nostra regione, in cui Padova gioca un ruolo fondamentale, in due parti, separando il *secolo breve* in due periodi, il primo che abbraccia la prima metà del Novecento, il secondo che arriva ai giorni nostri, con il racconto di un tremendo incidente avvenuto appena fuori della tangenziale di Mestre a metà di maggio del 2003, sull'autostrada A4 che porta ad est, verso l'Europa orientale: 13 morti, più di cento feriti, i mezzi coinvolti sono 250 tra auto e camion. *Quando il sole dissolve la nebbia* (p. 311) *compare un inferno lungo sei chilometri. Le gru che puliscono l'autostrada dai rottami e sollevano carcasse di auto carbonizzate e spesso portano via gli ultimi pezzi di vita, in qualche modo sollevano anche il coperchio del Nordest.*

Quel mitico Nordest, il cui nome, creato da Giorgio Lago, ha sostituito nell'immaginario collettivo l'antica divisione di Venezia Euganea, Venezia Giulia, Venezia Tridantina, che nel corso del Novecento ha cambiato radicalmente identità, passando in pochi anni da una zona depressa, caratterizzata da miseria e da una forte emigrazione a uno dei settori più avanzati dell'intero paese, viene seguito passo passo dall'analisi di Pittalis secondo un metodo storico-descrittivo che prende le mosse dalle *Annales* francesi, privilegiando una visione storica secondo la quale i protagonisti non sono i *grandi della terra*, ma, richiamando in questo senso la concezione manzoniana, la gente umile, che lavora e agisce ogni giorno in silenzio. Caratteristica questa tipica della popolazione del Nordest, che viene colta con rara maestria e capacità interpretativa dalla penna di Pittalis, capace di spaziare in ogni luogo, dal paese più semplice alle città più grandi e complesse, da Venezia a Trento, da Udine a Padova.



Dai 36 pezzi nel primo volume ai 52 del secondo tutta la storia della regione ti scorre davanti agli occhi e, mano a mano che le vicende si spostano verso il presente, il lettore è naturalmente portato a riconoscersi negli avvenimenti descritti da Pittalis, a verificare l'esattezza di quanto egli dice (e non è certo facile per un sardo decifrare le caratteristiche del popolo del Nordest), a rileggere l'evoluzione del territorio. Prendiamo un esempio tra i tanti: la presenza di Nereo Rocco nel calcio patavino, un allenatore (p. 110) che conosce l'importanza dello spogliatoio, ne avverte gli odori e gli umori. Condisce la sapienza tattica con intuizione geniale e si adatta alle situazioni. Questa è una delle essenze fondamentali del Triveneto.

Una regione complessa, che si è fatta da sola, secondo caratteristiche particolari, come si legge in un altro passo a p. 305: *la nuova generazione di imprenditori del Nordest con fantasia e voglia di fare, accanto a famiglie imprenditoriali che sfidano i secoli, accanto a settori tradizionali mai abbandonati, dal vetro alla ceramica, dai tessuti al vino. Rappresentano regioni nelle quali si è accumulato un diffuso sapere tecnico e si è sviluppata una cultura del produrre. Uniti alla delocalizzazione che sposta attività produttive in altri paesi, c'è chi senza ironia sostiene che Timisoara in Romania è diventata l'ottava provincia veneta per l'alta concentrazione di imprese e banche venete. La fabbrica è diventata più flessibile e così i lavoratori. Si sfrutta la frammentazione del mercato del lavoro, si impegnano anche lavoratori importati tempo-*



*raneamente da paesi lontani: dal Bangladesh arrivano pagati col "tutto in busta".*

Oggi questo modello è entrato in crisi e nel territorio appaiono luci ed ombre, come evidenziano nei loro contributi come prefazioni o postfazioni anche Ulderico Bernardi, Giorgio Lago e Gianfranco Bettin; il Nordest contemporaneo può essere sintetizzato nei versi suggestivi del poeta triestino Virgilio Giotti: *Vardo 'na strada di la mia zità, che ghe sarò passato mille volte, e no' me par de averla vista mai...come la vita, sì, vissuda, finida ormai, e mai ben conossuda.* Un mondo pieno di fascino, ma che forse non conosciamo ancora bene e che, grazie a questo lavoro di Pittalis, ora sentiamo più come "nostro".

GIUSEPPE IORI

GIANNI DEGAN  
**IL CASTELLO  
 DI SAN MARTINO  
 DELLA VANEZA  
 Cervarese S. Croce (PD)**

Edizione a cura dell'Autore, 2003, pp. 51.

Chi percorre la strada che porta da Padova a Cervarese vedrà, giunto quasi a un'ansa del Bacchiglione, sulla propria destra, la cima di una torre che sventa tra gli alberi. Svoltando a destra, un vialetto sterrato porta a un piccolo ma curatissimo parco adiacente l'argine, a delimitare un sito di notevole importanza storica, sconosciuto ai più ma oggi finalmente donato a nuova vita e aperto al pubblico. Si tratta del Castello di San Martino della Vaneza. Un recente volumetto, curato ed edito da Gianni Degani, illustra con un breve ma affascinante racconto, e con l'aiuto di numerose fotografie d'epoca e documenti d'archivio, la storia di questo monumento, nato attorno all'anno 1000 come presidio militare contro le invasioni degli Ungheri, ma presto emerso come luogo di importanza strategica, e per questo risparmiato dal corso dei secoli, dalla furia della guerra e dai capricci delle signorie. "Il castello di S. Martino ha sempre esercitato in me un fascino particolare, quasi una curiosità irresistibile di conoscere la sua storia, di esplorare le vicende del suo passato" dice l'autore, e in effetti mille anni di storia, pur fra abbandoni e rimaneggiamenti, non hanno scalfito la forte suggestione che una visita al castello ancora oggi pro-



duce. Ripercorrerne le sale, il cortile interno, o anche solo compierne il classico giro esterno, oggi tracciato da un sentiero immerso nel verde, ci restituisce in pochi attimi tutta la suggestione di un viaggio attraverso dieci secoli di storia padovana, dall'epoca comunale, quando come semplice torre isolata sorgeva accanto alla chiesa di S. Martino, in un territorio ancora vessato dalle scorrerie di Ezzelino, nei possedimenti della "Vanegia", all'epoca carrarese quando il castello ospitò Francesco Novello impegnato in una lunga campagna militare contro veneziani e milanesi. Dopo la caduta dei signori di Padova, il castello fu acquistato dai Vendramin, famiglia di dogi, che lo mantenne per tre secoli; risale a questo periodo il soggiorno al castello del celebre pittore Giorgione, ospite del suo colto protettore ed amico Gabriele Vendramin; c'è, anzi, chi dice che il paesaggio raffigurato sullo sfondo della sua celebre *Tempesta* sia ispirato proprio al Castello di San Martino. Si giunge così alla fine della Repubblica Veneta; estintasi la famiglia Vendramin, il castello viene ceduto alla Congregazione dei Filippini di Padova, quindi (dopo l'incamerazione dei beni ecclesiastici al demanio, nel 1866) acquistato dalla vedova Melloni Antonio Breda di Padova. Lasciato in abbandono per oltre un sessantennio, e non più lambito dal fiume il cui corso è stato leggermente deviato, nel 1934 il castello veniva acquistato dalla contessa Bianca Emo Capodilista Papafava, discendente della dinastia carrarese; a lei si deve il primo restauro, con il rifacimento della merlatura guelfa e della facciata nord-est. Finalmente nel 1979 il castello è ceduto al Consorzio per la Valorizzazione dei Colli Euganei che, acquistatolo a un prezzo simbolico, è riuscito a trasformarlo in un

centro culturale di primaria importanza: dal 1995, ospita il Museo del fiume Bacchiglione, visitato con frequenza sempre maggiore da turisti e scolaresche.

Il bel volumetto del Degani si chiude con l'illustrazione di due monumenti non lontani dal castello, oggi poco conosciuti ma altrettanto importanti per capire la storia sacra e privata del territorio padovano: l'Oratorio della Santa Croce, sorto nell'alto Medioevo e oggi vera e propria "basilica ritrovata", anch'essa restaurata e visitabile; e la vicina Villa Trento, sorta nel Cinquecento su evidente e splendida suggestione palladiana.

CLAUDIO CHIANCONE

MARCELLO DELLA VALENTINA  
**OPERAI, MEZZADRI,  
 MERCANTI  
 Tessitori e industria  
 della seta '600 e '700**

Cleup, Padova 2003.

Precarietà e flessibilità, aggronamento tecnologico, apertura di nuovi mercati, famiglia come nodo centrale del sistema produttivo e potremo continuare l'elenco di termini che connotano l'economia del Nordest, come lo chiamiamo oggi, o della Serenissima Repubblica, come si chiamava ieri: le stesse parole definiscono delle costanti che, evidentemente, appartengono ai geni di chi abita e, nella fattispecie, lavora in questo territorio. È davvero interessante constatarlo attraverso la lettura del volume di Della Valentina, che raccoglie il frutto di una ricerca compiuta nell'ambito di un corso di dottorato all'Università di Pavia, rigidamente fondata su fonti archivistiche ma tutt'altro che arida nell'articolazione espositiva. Protagonisti sono i capimaestri tessitori (o testori), artigiani talmente numerosi a Venezia da costituire la più numerosa delle corporazioni. Al loro interno esistono tre tipi di specializzazioni: i *samiteri* (fabbricano drappi con disegni), i *pianeri* (producono tessuti del tutto lisci), i *veluderi* (lavorano velluti di ogni tipo, lisci e operati). Il cuore della testoria veneziana è nel quartiere di Dorsoduro, in particolare nell'area delle parrocchie di S. Geremia e S. Marcuola: qui si produce la maggior parte dei drappi, si cerca lavoro e si affidano ordini, si può vendere e comprare. A metà settecento la bottega media veneziana ha al suo



interno due o tre telai, ed è solitamente allestita nella soffitta delle abitazioni: in questo modo, oltre a sfruttare meglio la luce naturale l'artigiano può disporre di uno spazio aperto più esteso per la sistemazione degli ingombranti strumenti di lavoro; al piano sottostante di solito abita la famiglia che costituisce una riserva di manodopera sempre disponibile e senza oneri, vitale per poter rispondere alle commesse in tempi brevi. Più di un terzo dei tessitori, però, vive in condizioni piuttosto misere: numerosi capimaestri si impiegano come lavoratori presso altri, entrano ed escono continuamente dal circuito delle commissioni, costituiscono "un esercito di riserva estremamente mobile, pronto a rimettere in piedi il proprio telaio quando vi fossero commesse, a vivere di carità o cambiare impiego quando queste scarseggiavano, garantendo al setificio veneziano quella flessibilità di produzione ed impiego che le congiunture richiedevano". Un fenomeno che si afferma anche a Venezia è la presenza sempre più rilevante delle donne, non solo nelle operazioni preliminari della incannatura e orditura, ma anche nella fase fondamentale della tessitura. Seppure nell'ambito di una politica di contenimento dei salari, nel 1754 "viene riconosciuto a tutte le donne il diritto di intraprendere una carriera identica a quella maschile rompendo tradizioni e consuetudini delle corporazioni", dove per il genere femminile la capomaestranza e il diritto di gestire un'attività erano riservati solitamente solo alle vedove e alle orfane dei capimaestri." Anche a Venezia, come in altre città italiane in cui è presente l'industria serica, una costante è il conflitto fra tessitori e mercanti-imprenditori, per divergenze riguardanti soprattutto le retribuzioni e il diritto dei tessitori di lavorare autonomamente. Qui costituisce particolare motivo di contesa l'istituto dei *telai di grazia*, che era stato introdotto nei secoli XV e XVI allo scopo di dare ai tessitori la possibilità di sopravvivere anche in mancanza di commesse dai mercanti (ogni tessitore poteva avere al massimo sei telai, quattro dei quali dovevano essere tenuti disponibili per le richieste dei mercanti, mentre con gli altri due poteva produrre drappi che poi poteva vendere autonomamente). Un uso distorto dell'istituto porta all'affermazione di una particolare categoria di testori, detti *mezzadi*, i quali riescono, facendo lavo-

rare anche gli altrui telai di grazia, ad arrivare negli anni a cavallo fra il '600 e il '700 a controllare oltre il 30% delle commissioni veneziane, ponendosi in forte contrasto con i mercanti. La questione non avrà mai una soluzione definitiva poiché la possibilità di aumentare, seppure illegalmente, il proprio reddito, costituisce per il testore la via per raggiungere una promozione sociale, cioè per affrancarsi dalla subordinazione facendo il salto e divenendo egli stesso mercante. Non si tratta, quando riesce, di passare semplicemente al ruolo preminente in ambito professionale, ma di un vero avanzamento di classe, in quanto la gerarchia sociale "marcava una linea netta fra chi svolgeva un lavoro manuale e chi si dedicava ad un'attività commerciale".

Più che le contrapposizioni interne nel corso del '700 sono fattori esterni a portare difficoltà difficilmente superabili dall'industria serica veneziana: da una parte l'affermarsi, in Europa, del setificio lionese, basato sul cambiamento annuale della produzione e sul lancio di mode stagionali, che i veneziani cercano affannosamente di imitare; da un'altra parte il cambiamento dei mercati del Levante che, e per la guerra russo-ottomana e per la concorrenza di manifatture di Cina, Persia, India riducono notevolmente la domanda dei tessuti pregiati prodotti a Venezia. Si cerca di far fronte all'emergenza sia con aiuti statali (suffragi e tagli daziari) sia con l'importazione di tecnologie nuove ingaggiando artigiani stranieri: l'affermazione lionese in Europa si fondava infatti anche su una superiorità tecnologica che permetteva di produrre tessuti continuamente nuovi e pregiati in maniera sempre più semplice ed economica. L'industria veneziana si trova in una situazione di inferiorità creativa e tecnologica che la segna in maniera irreversibile. Dopo vari dibattiti e tentativi di riforme strutturali è proprio Andrea Memmo, personaggio che i padovani ben conoscono per essere stato illuminato provveditore e aver legato il suo nome al recupero dell'area di Prato della Valle, ad elaborare un progetto di riforma radicale che, individuando come imputato principale dei mali dell'industria serica la corporazione (arte) tessitori, prevede come provvedimento necessario il taglio assoluto, di quest'arte. Sarà Andrea Tron, suo successore come Inqui-

sitore delle arti ad attuare nel 1782 tale abolizione. La riforma non darà i frutti sperati: tra il 1780 e il 1808 si passa da 950 telai che impiegano 6650 operai a 250 con 750 operai. Ma nel frattempo i cambiamenti storici sono tali da non poter più prevedere provvedimenti dall'ormai scomparsa Repubblica.

ROSETTA FRISON SEGAFREDO

PIERO SANAVIO  
**IL REGNO**

Fazi, Roma 2004, pp. 202.

Sanavio è uno degli scrittori veneti più interessanti della prima generazione del Novecento. "Veneto in fuga per il mondo", lo aveva definito Zanzotto alcuni anni fa e proprio la locuzione "*in fuga*" sottolinea assai meglio dell'aggettivo "*veneto*" la sua presa di distanza quasi ossessiva, ma anche la possente e permanente nostalgia, per il proprio luogo di nascita che agisce come un elastico che lascia e trattiene, ma non si spezza mai, nonostante gli sforzi per farlo. Ma lo caratterizza anche un'irrequieta predilezione per il fantastico visionario, l'allegorico, surreale e onirico e per il grottesco; una predilezione spiccata per gli strambi e gli emarginati, una tangibile fiducia nella scrittura come rivelazione, come conoscenza critica della storia, come denuncia della sua violenza.

Nei suoi libri, infatti, la storia è protagonista assoluta nella veste di cortigiana, di femmina perversa e seducente che si concede a chi è disposta a pagarla generosamente, si lascia circuire e circuisce, preferisce circondarsi di servi, giullari, amanti. Uccide, violenta, zittisce, terrorizza, per un unico amore che la domina e la possiede nel corso dei secoli, assumendo soprannomi diversi, che si rivelano come appendici e travestimenti di un unico nome che si chiama *potere*.

La scrittura di Sanavio spazia, infatti, e travolge schemi, beatificazioni, fantasmi, smaschera le vicende terribili occultate dalla storia privata e collettiva, ne corrode l'involucro e, in questo modo, le demistifica. Costringe la storia, insomma, a deporre, *malgré soi* le versioni obbligate tramandate fin qui: libera attraverso la *lettera*, la dimensione già archiviata dei fatti, per scoprire i frammenti rimossi dell'inconscio, gli incubi e le angosce, le origini



delle menzogne collettive

Il linguaggio si pone come creazione-invenzione della realtà, ma il ritmo diventa norma ideale dello stile, il mito e la leggenda sono strumenti per evidenziare le strutture del presente, attraverso un uso calibrato e frenetico delle associazioni verbali, delle iperboli, delle metafore, della contaminazione dei livelli del testo e dei generi.

La sua prosa sconvolge il ritmo narrativo, è prosa moderna incalzante ed ellittica, musicale ed avvolgente, teatrale e romanzesca insieme; recita, descrive, costruisce un intreccio che gode dentro il mimetismo straordinario che accompagna lo stravolgimento dei tradizionali *clichés* narrativi. Lo scrittore sottolinea efficacemente questa intensità ora ironica, ora grottesca, ora lirica, ricucendo a ogni personaggio, su ogni personaggio, una lingua, la sua *koine*, in essa, la sua origine sociale e politica e quindi la sua storia.

Ricordiamo le sue opere: *La Maison Dieu* (1964), il suo primo romanzo, è un libro *cult* che prende il suo titolo da una carta dei tarocchi che predice rovina e inganno e che esibisce l'architettura ariosa di "antico concerto" scandito in diversi movimenti e moduli espressivi; *Il finimondo* (1967), è un'opera altrettanto complessa per intreccio e significati, un racconto gotico, fosco e acre, condito con immagini e metafore effervescenti che richiamano alla memoria Borges mentre *La Patria* (1978), ambientato nel paesaggio delle Prealpi trevigiane tra il Piave e il Montello dove risiede una curiosa comunità di emarginati a cui si aggregano progressivamente altre minoranze (ebrei, protestanti, cadorini), disere-

jate non solo della 'roba', ma anche di ogni 'patria'.

*Caterina Cornaro in abito di cortigiana* (1991) rievoca le vicende di una famiglia veneta, che di cognome fa Sanavio, intrise di amori impervi e funeste certezze, di passione politica, di delitti assurdi e di incubi antichi che si dipanano tra 800 e 900, snodandosi con un ritmo avvincente e spasmodico, attraverso l'intersecarsi e il sovrapporsi di molteplici piani del racconto. *La felicità della vita* (2000) è forse il romanzo della maturità di Sanavio perché abbozza un affresco inquietante, edificando un singolare monumento-mausoleo agli errori e orrori del Novecento. Il secolo che ci siamo lasciati alle spalle viene ricostruito con pannelli narrativi che prendono la forma di sequenze illustrate e che costruiscono un rappresentazione di solida coerenza con un intreccio che produce intenzionalmente nel lettore un continuo effetto di spiazzamento logico cronologico e geografico trascinandolo in una girandola di avvenimenti e di intrighi che, dalla prima guerra mondiale, arrivano ai giorni nostri alla fine del millennio, e oltre, stilando un bilancio tragicamente immutabile che sgoimenta.

Alle "varianti", alle diverse versioni dei fatti consegnate alla menzogna della storia è dedicato anche l'ultimo romanzo del 2004, *Il regno* che, in qualche modo, pare sintetizzare assai bene i temi e moduli creativi di quel "realismo percettivo", fondato su un serrato gioco di emozioni, con cui Sanavio esprime la sua convinzione sulla nostra impossibilità di percepire e rielaborare tutte le sfaccettature di un fatto, in uno stesso tempo e in uno stesso luogo.

Anche questo romanzo, che è insieme metaromanzo e curioso esempio di romanzo matrioska (un genere dentro l'altro tra *fiction*, realismo magico e *noir*), rivela ancora una preminente struttura teatrale, basti pensare che i personaggi sono elencati come *interlocutori* all'inizio del testo. La struttura didascalica viene abilmente dissimulata, però, tra deviazioni e pause barocche, che ricreano improvvisi zoom e altrettanto improvvise dissolvenze, con una somma di particolari incastonati tra dialoghi e monologhi intermittenti che insidiano l'oggettività circoscritta degli ambienti.

Siamo a Santa Cruz, un'isola nei Caraibi che ricorda la

Facondo di Marquez, ma la suggestione e la memoria del paesaggio veneto creano varchi di sorprendente bellezza che accompagnano la citazione degli antenati originari della Bassa (p. 130).

Sanavio ci propone ancora una trama schizzata a vivo, ancora divisa in tre parti e una coda, un brogliaccio che ha profondi risvolti autobiografici pur mescolati e mascherati con arguzia, ma esibiti anche con malcelata amarezza.

Egli si pone, ancora una volta, dinanzi al mistero della vita e della morte con gli strumenti dello studioso di antropologia e dello storico politico, del raffinato lettore di classici e del giocatore di scacchi, tentando di cogliere l'oltre nell'altrove, senza alcuna pretesa di capire infinito e finito: la vita e la morte sembrano consumarsi infatti dentro un'eros vissuto come forma di conoscenza, linguaggio primo e ultimo e forse unica catarsi.

Spicca tra i personaggi di questo libro per il suo significato simbolico, la figura di Luis, discendente di re africani e imbalsamatore di professione, che trucca la morte e la addomestica per falsificare la fine della vita e la vita stessa, mascherandone e nascondendone la sofferenza e quindi la versione reale, l'oggettività. Basta un abito diverso, in fondo, un *make up* sapiente e ben eseguito, per cancellare le tracce del sangue e del dolore, dei soprusi, delle violenze e dei complotti.

Raccontando la vicenda di un eroe posticcio di origine italiana tal Eugénio Mattei, un eroe della patria costruito ad uso dei poteri forti, il romanzo realizza un ritratto policromo ma desolato, che prende forma progressivamente e scopre le trame nascoste dei *tessuti* archiviati e sanciti dalle cerimonie ufficiali. Il narratore osserva con ostinazione la filigrana di questi mosaici metaforici, proiettandovi una luce irriverente diretta a sciogliere il viluppo intricato dei nodi che ritraggono ancora la storia, identica qui e in ogni altra parte del mondo, senza soluzione di continuità e prova a disaggregare le sicurezze e le verità a cui preferiamo appoggiarci, magari limitandoci ad assentire con un impercettibile assenso del capo (chino, ovviamente), per pigrizia, ignoranza o per vigliaccheria, come si fa con i padroni del Regno.

SAVERIA CHEMOTTI

## AGNESE PENDINI Itinerario di una cristiana del nostro tempo 1916-2003

a cura di L. Cavazzana, Centro Italiano Femminile, Padova 2003.

In un centinaio di pagine il volume, a un anno dalla morte, tratteggia la figura di Agnese Pendini, testimone e protagonista del cattolicesimo padovano dalla giovinezza vissuta negli anni fra le due guerre fino agli ultimi anni di vita. La sua spiritualità si forma inizialmente nell'ambito della parrocchia di S. Giustina dove, in un clima culturalmente esigente, si allena a una "fede coraggiosa anche alimentata da una preghiera personale e liturgica e dallo studio del catechismo". Cresce accanto a persone di eccezionale statura (Antonia Carniello, Maria Tonzig, Maria Pavanello...) che si accostano alla spiritualità benedettina alla scuola degli abati Fornaroli e Campi, di p. Andrea Graiff, di p. Giordano Ceccarelli.

Presidente della Gioventù Femminile di Azione Cattolica dal 1945 al 1952 (con i vescovi Agostini e Bortignon) è una delle maggiori promotrici delle tante iniziative del dopoguerra per alleviare le difficoltà di donne e minori. Nel 1952 inizia



il suo impegno nel CIF (Centro Italiano Femminile) nel quale principalmente profonderà le sue energie fino agli ultimi anni (vi affiancherà un'esperienza amministrativa a livello provinciale dal 1956 al 1960 e varie responsabilità in consigli di amministrazione di istituti di beneficenza). Impossibile elencare la pluralità di iniziative da lei promosse, di cui tanti hanno beneficiato. Di lei va sottolineata infine, non perché meno importante, ma perché è una delle chiavi di comprensione del suo agire, la sua abituale disposizione ad accogliere ogni persona e la sua capacità di leggere il positivo, anche da una situazione compromessa, trasmettendo una corrente di simpatia e di ottimismo.

ROSETTA FRISON SEGAFREDO

## IL SANTO Rivista francescana di storia dottrina arte

XLIV, gennaio-aprile 2004, fasc. 1.

Il presente numero della rivista "Il Santo" ha quasi una natura monografica dal momento che buona parte dei saggi ivi contenuti sono dedicati alla figura del musicista padre Costanzo Porta, che, nato a Cremona nel 1529, morì nel 1601 a Padova dopo aver operato in due riprese nella città del Santo. È opportuno che venga studiata con l'attenzione che merita e venga rivalutata la figura di un musicista che, a dispetto del parziale oblio di cui è vittima (per esempio, la *Breve storia della musica* di Massimo Mila, che pure contiene centinaia di nomi, neppure menziona il Porta), fu uno dei protagonisti del suo tempo, posto alla pari di un gigante come il Palestrina.

Costanzo Porta, entrato in età giovanile nell'ordine francescano, studiò musica a Venezia alla scuola del maestro fiammingo Adriano Willaert, che ebbe tra gli allievi anche Andrea Gabrieli, organista di San Marco e grande creatore di musica sacra e profana.

La prima venuta del Porta a Padova è del 1565, ma fu di breve durata; più lungo fu il secondo soggiorno, dal 1589 fino alla morte. La produzione del Porta è notevole sia per ampiezza sia per qualità artistica. La sua attività si svolse in quel torno di tempo che fu improntato dal Concilio di Trento, i cui effetti ricaddero su un terreno ben più vasto di quello strettamente dottrinale. Benché nel dibattito conciliare, come ben mostra Valentino Donella, alla musica non fu dato molto spazio e mancò una visione teologica di fondo a proposito della musica nei riti religiosi, tuttavia non ci si può non chiedere quali ricadute ebbero i lavori conciliari sulle scelte artistiche del Porta.

E questa è una domanda che non ha ancora una risposta precisa. In ogni caso, sia per la sua capacità di riutilizzare il materiale musicale precedente, sia per l'efficacia delle sue composizioni sia, non da ultimo, per le sue doti organizzative, il Porta appare una figura centrale nella musica del Cinquecento.

MIRCO ZAGO

**BIBLIOGRAFIA  
ESSENZIALE  
DEGLI SCRITTI  
DI CESCO TOMASELLI**

a cura di O. Palmiero, Biblioteca Comunale di Borgoriccio, Borgoriccio (PD) 2004, pp. 223.

Francesco Ugo Tomaselli (ma si fece chiamare sempre Cesco) (Venezia 1893 - Milano 1963) è stato uno scrittore e giornalista versatile, la cui figura meriterebbe studi approfonditi che ne restituiscano il profilo in modo completo e preciso. Un punto di partenza fondamentale per questa indagine è senza dubbio il volume a cura di Oreste Palmiero pubblicato grazie all'impegno dell'Amministrazione Comunale di Borgoriccio, che contiene la bibliografia degli scritti di Cesco Tomaselli, a partire dai molti libri fino alle raccolte poetiche e soprattutto ai numerosissimi articoli di giornale scritti in un amplissimo arco di tempo, che va dai primi anni Venti del secolo scorso fino alla morte dell'autore veneto.

Cesco Tomaselli è legato a Padova per più di un motivo. Infatti si laureò nella nostra Università in Lettere con una tesi su Giunio Buzzoni e passava le sue vacanze anche nella villa di Borgoriccio di proprietà della moglie Anita Bressanin. Ed è stata proprio Anita Bressanin che ha donato alla biblioteca del paese padovano il patrimonio librario del giornalista.

Il volume comprende le monografie e le raccolte di vario genere di Tomaselli e gli articoli pubblicati da *Il Gazzettino*, *Il Secolo* e il *Corriere della Sera* (quest'ultimo è il gruppo di gran lunga più numeroso). Il curatore precisa che si tratta di una bibliografia "essenziale" perché mancano gli scritti che "per la loro natura incerta e non omogenea" non potevano trovare in questa sistemazione un posto preciso e individuato.

La fatica di Oreste Palmiero, come già si diceva, ha un'indubbia importanza scientifica e nel contempo ha il non secondario pregio di essere chiaro e di facile consultazione. Tuttavia, data la mole del lavoro di ricognizione qui compiuto, ci si sarebbe aspettati una biografia un po' più articolata (si premettono, con sincerità, solo dei "cenni biografici"), che avrebbe potuto aiutare il lettore a collegare più facilmente le varie fasi dell'attività del giornalista al contesto storico. Per esempio, si pubblica una lettera inedita di Dino Buzzati a Cesco Tomaselli del 3 maggio 1948, in cui si fa cenno alla ricomparsa del nome del giornalista e ai suoi "scrupoli": ma questi riferimenti non sono immediatamente perspicui se l'espulsione di Tomaselli dal Corriere per "indegnità politica" nel 1945 viene relegata a una nota. Un altro intervento degno di plauso del curatore del volume consiste negli abstract dei libri di Tomaselli: ma perché non di tutti?

Più che mende, sono possibili arricchimenti di un lavoro pregevole che può costituire l'avvio di un necessario bilancio critico di una figura a suo modo sintomatica del nostro Novecento.

MIRCO ZAGO

**TERRA D'ESTE**

Anno XIII (2003), numeri 25 e 26, Gabinetto di Lettura, Este.

Gli ultimi due fascicoli di "Terra d'Este", relativi all'annata XIII, 2003 (ma pubblicati nel corso del 2004), sono entrambi fondamentalmente monografici, come la maggioranza degli ultimi numeri, ed emblematici dei principali filoni della ricerca storica che hanno caratterizzato la rivista edita dalla Società Gabinetto di Lettura di Este e diretta da Francesco Selmin. Non è evidentemente possibile fornire un approfondito resoconto dei singoli contributi in questa nota, che si limita pertanto a riprodurre il sommario di ogni numero, con alcune brevi osservazioni di merito, sulla base delle competenze dell'estensore.

Il n. 25 è dedicato a un argomento di storia della cultura materiale in epoca moderna, che è stato al centro del convegno intitolato "Tra manifattura e industria: Battaglia e l'area euganea nei secoli XIV-XVIII", tenutosi nel Castello del Catajo il 18 aprile 2004. Al centro del convegno è stato l'effetto di quel



salto d'acqua di oltre sette metri dell'Arco di Mezzo che, grazie all'energia idraulica così disponibile, ha deciso del destino industriale di Battaglia fino dal secolo XIII – come si ricava dal commento di Marco Dorin ai documenti del 1208-10 relativi alle *bandaduras de Batalia*, cioè ai mulini attivi già pochi anni dopo lo scavo della Riviera omonima – per confermarsi nei secoli successivi, con l'estensione ad altre manifatture: ne hanno trattato Cristina Capodaglio e Silvio Gonella (*Primo censimento delle filigrane della cartiera di Battaglia (1350-1450)*) e Claudio Grandis (*Nuovi documenti sulla cartiera di Battaglia tra età veneziana e primo Ottocento*); dalle loro ricerche si apprende che il follo per ottenere carta dagli stracci era in funzione fin dall'epoca carrarese, con tecniche e termini illustrati da Grandis, che conclude con l'elenco di una trentina di lavoratori impiegati nella cartiera alla fine del 1795. Raffaello Vergani (*Battaglia "industriale" nelle Anagrafi del Settecento*) rielabora una interessante sequenza di dati sulle attività lavorative desumendole dai cinque "censimenti" dal 1766 al 1790, mentre Francesco Liguori (*Le vicende della palada di Rivella di Battaglia dal 1558 al 1563*) si sofferma sull'incrocio dei canali posti tra Battaglia, Monselice e le cave di Lispida; infine Walter Panciera (*Le nitriere veneziane dell'area euganea (secoli XVI-XVII)*) e Mauro Vigato (*"Eflussi perniciosi": due casi di inquinamento protoindustriale a Este nella seconda metà del Settecento*) allargano l'analisi al territorio circostante.

Meno unitari, ma non meno interessanti, i saggi contenuti nel n. 26 e radunati sotto il titolo "Materiali per la storia delle donne in età contempo-

anea": per l'Ottocento con Valeria Maggiolo (*Adelina Sartori Piovene. Vita e relazioni femminili tra Padova e Vicenza nella seconda metà dell'Ottocento*); i gioielli del lascito della nobildonna sono ora visibili nel nuovissimo Museo delle Arti Applicate in Palazzo Zuckermann) e Franca Cosmai (*La Biblioteca Femminile Italiana di Pietro Leopoldo Ferri*: che designa una collezione di opere di autrici femminili, donate alla Biblioteca Civica padovana, e l'omonimo catalogo stampato nel 1842); per il Novecento Nicoletta Pannocchia (*La "questione femminile" attraverso le pagine del periodico socialista padovano "L'Eco dei Lavoratori"*), Tiziano Merlin (*Lina Merlin dal confino alla Liberazione*), Vittorio Tommasin (*Donne sovietiche nelle memorie di guerra di un polesano in Russia (1941-43)*) e Luigi Urettini (*L'irrequieto vagabondaggio di Anna Maria Ortese in due lettere a Giovanni Comisso*).

Completano i fascicoli la sezione "Studi e ricerche" e le recensioni.

LUCIANO MORBIATO



**PAOLA TESTOLIN  
CESAROTTI  
TRADUCE GIOVENALE**

Relatore prof. Daniela Goldin, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Italianistica, anno accademico 2003-2004.

In apertura la T. inquadra la traduzione all'interno del panorama letterario del secondo Settecento. Le versioni di opere straniere ebbero larga e rapida diffusione. Interessante è che per le traduzioni si percorrevano due strade: si trattava o di versioni dirette dagli originali o di versioni di precedenti traduzioni. In ogni caso si mirava ad arricchire la letteratura italiana mediante l'introduzione di opere straniere.

Fra i numerosi traduttori del secondo Settecento si segnala Melchiorre Cesarotti. Nato a Padova il 15 maggio 1730, il Cesarotti fu allievo del Seminario di Padova, dove acquisì rapidamente una notevole padronanza delle lingue antiche. Questa gli permise di tradurre diverse opere sia della

**BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE  
DEGLI SCRITTI  
DI**

**Cesco  
Tomaselli**

a cura di Oreste Palmiero



Comune di Borgoriccio  
Biblioteca e Civico Museo  
2004



letteratura greca sia del periodo medioevale. Vissuto a Padova, Venezia e poi ancora a Padova, dove rimase fino alla morte nel 1808, fu autore assai prolifico, tanto che tutta la sua opera, nella quale occupa un posto speciale l'*Epistolario*, è stata edita in 40 volumi. Nei suoi scritti si colgono la sintesi fra il vecchio e il nuovo e l'universo illuministico e romantico della storia allora nascente; questo non entra mai in contrasto con la cultura classicheggiante tradizionale.

Secondo il Cesarotti la traduzione era un mezzo per arricchire la lingua italiana, ma il traduttore doveva anche non travisare il senso dell'originale e non guastarne la bellezza. Nel 1805 l'abate padovano volle cimentarsi con la traduzione di alcune Satire di Giovenale. Il poeta latino nacque tra il 50 e il 60 d.C. ad Aquino, nel Lazio Meridionale, ma solo dopo la morte di Domiziano pare abbia iniziato la sua attività poetica. Il poeta aquinate fustigava i costumi corrotti delle donne della aristocrazia romana imperiale e metteva in luce come i letterati e i poeti fossero emarginati e il potere politico premiasse la corruzione. Con questa traduzione, annunciata con enfasi dal Monti, il Cesarotti non ebbe molta fortuna. Dal confronto fra testo latino e traduzione si nota che l'abate aggiunse versi nuovi per ovviare alla mancanza di nessi logici nell'opera di Giovenale, fatto ritenuto un difetto da parte del traduttore. La traduzione è quindi enfatica e ridondante. Questo dipende dal citato desiderio di correggere gli originari difetti oppure di mettere in particolare risalto l'*indignatio* giovenaliana (p. 35).

GIOVANNI SILVIO SARTORI

## PROFILI

### RAMIRO ORTIZ

La pubblicazione di un libro scritto in rumeno (Carmen Burcea, *Ramiro Ortiz*, Bucuresti, Editura alternativă, 2004) è l'occasione di ricordare un docente della nostra università, Ramiro Ortiz, professore di Filologia romanza all'Università di Padova dal 1933 al 1947. A Padova Ortiz era arri-

vato provenendo da Bucarest, dove aveva insegnato Letteratura italiana per ben ventitré anni. Il lavoro della giovane storica romena Carmen Burcea si inquadra in un'opera meritoria di minuta ricostruzione del recente passato, che impegna gli storici romeni nel colmare le lacune di conoscenze lasciate dai divieti del regime comunista. Per ricostruire la biografia di Ortiz, l'autrice si è servita in particolare della stampa romena del tempo, che non aveva cessato di seguire la parabola di Ortiz nemmeno dopo il suo trasferimento a Padova, degli atti accademici dell'Università di Bucarest, e infine della preziosa testimonianza personale di più di sessanta lettere di Ortiz dirette ad amici e allievi romeni custodite alla Biblioteca dell'Accademia di Bucarest (delle lettere dirette a Ortiz, che si dovrebbero trovare a Padova, pare che si siano perse le tracce). Il libro di Carmen Burcea contiene in appendice un ampio riassunto in italiano, apparso anche nell'*Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia* (5/2003, pp. 454-473).

Questo da parte romena. Cosa sappiamo di Ramiro Ortiz da parte italiana? La storia della cattedra di filologia romanza di Padova è stata ricostruita con precisione dal compianto Alberto Limentani in occasione di una mostra organizzata all'Oratorio di san Rocco a Padova nel settembre 1982: la sua sintesi è stata poi pubblicata nella rivista "Medioevo romanzo" XII, 1987, 13-44. Alle figure maggiori, la prima, quella di Ugo Angelo Canello (1848-1883) e quella del suo successore Vincenzo Crescini (1857-1932), sono stati dedicati numerosi contributi critici, anche recenti, che hanno messo nella giusta luce la loro importanza nel contesto del tempo. La stessa sorte non è toccata a Ramiro Ortiz. Per la conoscenza della vita e dell'opera di Ramiro Ortiz si può fare ricorso solo a poche voci, soprattutto un ampio articolo di Carlo Tagliavini, nell'*Annuario dell'Università di Padova*, 1948-49, pp. 267-300, che è anche tra le fonti principali dell'opera di Carmen Burcea, il necrologio di Angelo Monteveprdi *Ricordo di R.O.* in "Cultura neolatina" VIII (1948), pp. 91-94 e, nella stessa rivista (XXVII (1967), pp. 152-172) un *Profilo di R.O.* di Rosa Del Conte.

Ma, come dicevamo, l'interesse del lavoro della storica romena consiste soprattutto



nel ricorso alle fonti romene ed è concentrato sul periodo bucarestino di Ortiz: molto lavoro resterebbe da fare in Italia. La studiosa ha documentato in particolare i lenti progressi di Ortiz nell'inserimento del suo insegnamento nell'ambiente romeno, allora, e fino a poco tempo fa, irrimediabilmente francofilo o, qualche volta, germanofilo: lo spazio per la lingua e la cultura italiana andava conquistato palmo a palmo. Per Ortiz era una vera missione, che, nei momenti di scoraggiamento, gli sembrava di avere fallito. In realtà il giovane italiano (era nato a Chieti nel 1879) si era andato via via inserendo così profondamente nell'ambiente romeno da dedicare alla letteratura romena una parte della sua attività di studioso, orientata originariamente al Medioevo italiano, al provenzale, alla comparatistica romanza. Aveva fondato una rivista, "Roma" e un Istituto Italiano di Cultura che più tardi sarebbe stato assunto dallo stato italiano tra le sue istituzioni ufficiali. Aveva avuto allievi: tra i più valenti e fedeli, Ortiz poteva vantare George Călinescu, autore di una splendida e monumentale *Storia della letteratura romena*, ma anche di mirabili studi italiani e spagnoli, nonché grande romanziere (accademico, svolgerà un ruolo di primo piano durante il regime comunista). Allievi di Ortiz erano stati anche Nina Façon, di cui parleremo dopo, e Alexandru Marcu, che gli succederà nella cattedra di Letteratura italiana di Bucarest, quando Ortiz lascerà la Romania nel 1933, chiamato all'Università di Padova. Personalità brillante, Marcu sarà attratto dalla carriera politica. In quegli anni l'Italia non appariva più in Romania solo come la patria delle lettere, ma anche come la portatrice di un nuovo verbo profetico, quello del Fascismo. Se la nuova sirena aveva attratto, insieme a tanti romeni, anche Alexandru Marcu, nemmeno il maestro,

Ramiro Ortiz, ne era stato immune. Più tardi, nel 1940, dopo il rientro in Italia, gli verrà attribuito il *premio Mussolini* per la carriera. Quanto ad Alexandru Marcu, diventerà sottosegretario alla Propaganda negli anni 1941-44, durante il regime autoritario di destra del Maresciallo Antonescu, un incarico che avrebbe dovuto in seguito pagare caro. Tra Ortiz, notoriamente accomodante, e Marcu, ambizioso e aggressivo, ricorda Carmen Burcea, c'erano stati degli scontri, ma, sembra, di carattere personale, non di orientamento politico.

Carmen Burcea ricorda che Ortiz era stato chiamato a Padova nel 1933, su segnalazione di Giulio Bertoni e di Vincenzo De Bartholomeis, professori di Filologia romanza rispettivamente a Roma e a Bologna. Si trattava, come si ricava con precisione dall'articolo di Tagliavini, di una chiamata per "alta fama" prevista, accanto ai concorsi, dalla legge Gentile. Nomina fascista? Non è detto: accanto a qualche designazione di carattere politico, le nomine senza concorso spettarono spesso a persone di merito, come era il caso del nostro Ortiz. Ma sarebbe interessante sapere chi ispirò all'Università di Padova l'idea di percorrere quella strada anziché quella ordinaria del concorso.

Quale fu l'attività di Ortiz a Padova? La stessa persona che era stata l'alfiere dell'Italia in Romania, diventava ora un apostolo del poco conosciuto mondo romeno in Italia. Tra le pagine gustose dell'*epistolario* di Ortiz ricordate dalla Burcea, c'è quella in cui lo studioso racconta dello stupore degli studenti nel sentirlo cominciare la lezione non in italiano, ma, per inveterata abitudine, in romeno.

L'opera critica di Ortiz aspetta ancora una valutazione, che non sarà facile data la vastità del campo esplorato da Ortiz, dal romeno al Medioevo italiano, provenzale, spagnolo, e la diversità degli approcci. Era stato allievo all'Università di Napoli di Francesco D'Ovidio, e si era specializzato poi a Firenze con Pio Rajna, Ernesto Giacomo Parodi e Guido Mazzoni. Non solo filologo, anzi forse troppo poco filologo, a Firenze aveva subito l'influenza della "Voce". Ortiz fu soprattutto "un acuto e fervido comparatista", come scrisse Monteverdi. Il comparativismo, come metodo, era caduto ben presto senza pietà sotto la condanna di Croce. Monteverdi non risparmia a Ortiz



altre, seppure affettuose, critiche, tipiche anche quelle, paradossalmente, dell'eredità positivista: uno spirito troppo speculativo e fantasioso, per il quale l'ipotesi diventa troppo presto certezza. Già ai suoi tempi, insomma, il metodo di ricerca di Ortiz doveva parere invecchiato. Ma oggi forse le cose potrebbero apparire in altra luce, e una rivalutazione di Ortiz non mi sembra impossibile.

Ortiz, vincitore del Premio Mussolini, era stato fascista? Secondo Carlo Tagliavini, al momento dell'attribuzione della cattedra padovana, "non era iscritto" al partito e aggiunge che questo fatto aveva creato delle difficoltà alla nomina, dato che la tessera "era allora malauguratamente necessaria per occupare un posto statale in Italia". Ma si fece un'eccezione. Certo è che nella prolusione del 21 novembre 1933 (*Lineamenti di una interpretazione critica della corrente italianista in Rumania*, Padova, Società Cooperativa Tipografica, 1935) Ortiz si lasciò andare ad espressioni apologetiche affermando che il suo ritorno in patria avveniva "in un'ora gloriosa, in cui, grazie alla geniale visione storica e politica dell'uomo provvidenziale che ne conduce i destini, [l'Italia] ritorna invidiata e potente, e, degna in tutto del suo passato, procede all'avanguardia dei popoli nella via della pace e del progresso". Cosa dobbiamo pensare? Era solo l'adesione sentimentale e un po' retorica di un esule ritornato fortunatamente in patria? di un uomo che aveva sperimentato sulla sua pelle il senso di inferiorità dell'intellettuale italiano all'estero, e che credeva ingenuamente che il fascismo avrebbe riportato l'Italia all'antico splendore? Sarei portato a crederlo, e temo che espressioni simili si potrebbero trovare al tempo presso molti studiosi che vorremmo al di sopra di ogni sospetto.

Per intanto registriamo un fatto ben documentato da Carmen Burcea. Nel 1937 era stato istituito un dottorato di ricerca a Padova. Era arrivata, certamente su segnalazione di Ortiz, la giovane Nina Façon, futura cattedratica di Letteratura italiana a Bucarest e studiosa di prima grandezza. L'anno dopo, colpita dalle leggi razziali, Nina Façon, ebrea, aveva dovuto lasciare Padova. Una rivista romana di estrema destra "Porunca vremii" (*L'imperativo del tempo*) lanciava un attacco al prof. Ortiz per aver chiamato a insegnare in Italia un "ebrea-

cia", cosa giudicata "un atto di provocazione verso i Romeni". All'amico I.E. Teroițu che gliene dava notizia per lettera, Ortiz rispondeva stupito che in Italia Nina Façon "aveva fatto a tutti la migliore impressione" e che l'accusa della rivista faceva poco onore alla Romania. Rientrata a Bucarest, Nina Façon, vi sosteneva nel 1938 il dottorato con una tesi su "Michelangelo poeta", tesi diventata poi subito libro (Bucarest 1939) (nella Commissione di dottorato sedeva anche Alexandru Marcu, che, nonostante la militanza fascista, non aveva, a quanto pare, niente da obiettare al dottorato di un'ebrea). Nonostante il ritiro della giovane studiosa da Padova, nessun'ombra sembra essere calata sui rapporti tra maestro e allieva: Ramiro Ortiz e Nina Façon restarono in rapporto epistolare fino alla morte dello studioso, avvenuta a Padova il 28 luglio 1947. "Sento che la vita mi manca" scriveva il vecchio professore alla giovane allieva due mesi prima di morire.

Alexandru Marcu, intanto, in seguito al rapido e tragico corso degli avvenimenti, alla fine della guerra mondiale e alla conseguente occupazione russa della Romania e alla sua comunizzazione, veniva condannato a 12 anni di carcere duro per accuse generiche (simpatia per il fascismo). Morirà prima, nel terribile carcere di Văcărești, nel 1955.

Le tragedie dei tempi erano così grandi, che le personalità di uomini di cultura pur notevoli, come era Ortiz, come era stato anche Marcu, ci appaiono inadeguate al loro confronto. Il bandolo della Storia gli era sfuggito di mano.

LORENZO RENZI



### RENATO PETRUCCI I sogni e le storie

Padova, Palazzo del Monte di Pietà. 31 ottobre-26 novembre 2004.

Una bella retrospettiva di Renato Petrucci, promossa dagli Assessorati alla Cultura di Padova e Pescara, si è tenuta a Palazzo del Monte di Pietà, in piazza Duomo a Padova. L'ar-

tista, nato a Penne in Abruzzo nel 1950, aveva sin dagli anni '80 scelto il centro patavino come luogo di vita e lavoro. Ha insegnato discipline plastiche all'Istituto d'Arte "Pietro Selvatico", dedicandosi con entusiasmo ai ragazzi, conscio, nella sua missione di artista-docente, della necessità di coniugare creatività ed etica per istruire ed educare insieme, superando i comodi schematismi dell'unilateralità.

Questa attenzione all'espressività giovanile si è esplicitata anche all'esterno della scuola con il coinvolgimento della città; si pensi alla realizzazione dei *murales* del Parco Prandina in corso Milano e alla costituzione nel 1989, entro il "Progetto Giovani" del Comune di Padova, di un settore artistico capace di promuovere mostre, dibattiti, incontri, opportunità.

Figura eclettica, protesa in una continua ricerca, egli ha esperito le varie vie dell'arte scrivendo poesie, interessandosi al cinema, usando tecniche diverse in pittura quali cera, olio, acrilico, acquarello e poi ancora disegni, incisioni, fotografie ma soprattutto sculture di particolare bellezza.

Dirà: "porre orecchio, dar voce, guardare, evocare, far apparire è la ricerca del mio lavoro. Ciò che ancora gravita nell'aria *un informe* viene tramite il fantastico e il narrativo ad essere una presenza di scultura".

Della fine degli anni '70 sono un gruppo di ceramiche lasciate con il loro colore naturale di cottura o coperte di smalti sintetici per le carrozzerie delle automobili, che nella miscela delle tinte assumono iridescenze fantasmagoriche. Una pluralità di figurazioni in cui la creta, materia quanto mai viva, si contorce in spasmi di forza primigena sino a solidificarsi in accumuli organici, lacerti archeologici, dimore mitologiche presenze. Una fantasia libera, propositiva, che saggia ogni strada del possibile e dove gli opposti si incontrano in un peana di liberazione. Entro quest'ambito rientrano le "isole" in *Das multicolore*: mappe misteriose, in cui labirintici segni suggeriscono attive presenze.

La terracotta è ancora l'elemento principe delle sue steli, narrazioni per simboli in cui da una figurazione ricca di pathos si giunge all'estrema astrazione del segno. La verticalità della stele per Petrucci è fondamento delle sue sculture in marmo, ove spesso la base è parte fondante dell'opera; ricordiamo "Il silenzio dell'uomo" o "La donna in mare".

Ci domandiamo dove questa passione di ricerca, questa curiosità mai placata lo avrebbe condotto se il suo tempo di



vita non si fosse interrotto nel 1999.

Negli ultimi anni era approdato alla modellazione di forme umane allungate, esili sino alla consunzione e al raggiungimento della totale leggerezza, che trovano appoggio su arborei filamenti. Sono emanazioni corporee tese in una volontà di riscatto, al pari dei misteriosi guerrieri con ali di conchiglia e celtiche teste di grifo che emergendo da sedimenti ancestrali popolano l'inconscio dell'uomo.

SERGIA JESSI FERRO

### ACQUARELLI DI ENNIO TONIATO

S. Martino di Lupari - Biblioteca Comunale 11 dicembre 2004, 6 gennaio 2005.

Non è facile parlare dell'opera del pittore-poeta Toniato perché le sue creature paiono invitarci ad un silenzio contemplativo tanta è la bellezza che da esse traspare. Da più parti si sente ripetere che la bellezza salverà la civiltà dell'uomo. Ma quale bellezza? Oggi certe forme di concettualismo o di minimalismo, certe performances, happenings, installazioni sempre più paiono riferirsi ad una progressiva disumanizzazione dell'uomo, alla totale negazione del rapporto uomo-Dio e uomo-natura a favore di una frantumazione dell'essere.

Toniato, come tutti gli spiriti liberi, si muove controcorrente. Usa l'acquarello, tecnica antichissima già conosciuta in Cina prima di Cristo e riportata all'attenzione generale alla fine del '400 da Dürer con i suoi paesaggi elaborati durante l'attraversamento delle Alpi in uno dei suoi viaggi in Italia, i quali più che essere appunti di viaggio sono l'approccio ad un nuovo modo d'osservazione della natura. In seguito moltissimi grandi artisti lo useranno: pensiamo tra gli altri a Turner, Delacroix e Monet.

Perché usare proprio l'acquarello con tante proposte innovative? Si tratta di una tecnica difficile che richiede rapidità d'esecuzione, non permet-

te ripensamenti, impone il dominio del medium pittorico che altro non è che acqua in cui si sciolgono i pigmenti colorati e nulla è più difficile da dominare dell'acqua nella sua sfuggente liquidità, inoltre anche il supporto cartaceo ha rese d'assorbimento diverse.

Infine l'acquarello nella sua lievità e trasparenza rinchioda in sé aspetti di lirismo e romanticismo atti più ad una ricerca spirituale da cui, ancora una volta, il presente rifugge perché contrario a forme di metafisica. Invero l'artista è proprio in questa liquidità, in questo sfarsi della materia, nel suo espandersi e quindi rivelarsi che giunge all'essenza della stessa e questa essenza è il fiato della creazione. Così egli ne coglie il respiro, la musica interiore ed ancora l'uomo microcosmo può confrontare se stesso, il proprio spirito con il macrocosmo ossia la creazione naturale. Non sono quelle di Toniato semplici immagini di bellezza pacificatrice, sono visioni. Nella sua indagine egli giunge ai limiti dell'astrazione, dove questa parola deve essere usata alla latina "ab-straho", cioè traggio fuori l'essenza ed a questa primordiale forza generatrice rapporto ogni mia aspirazione, sentimento, memoria, sogno, immaginazione in un anelito d'assoluto.

L'artista tuttavia in questa operazione di spiritualizzazione del cosmo mantiene l'alfabeto della sua terra, ne salva la precisa identità. Questo armonioso paesaggio veneto in cui l'orizzonte si perde all'infinito in atmosfere azzurre e dove i filari di piante dalla chioma morbida di teneri verdi primaverili, gialli e rossi autunnali, o nere grafie invernali disegnano scenari di arcadica memoria. Infatti noi, pur nell'assoluta lievità del paesaggio che rasenta certe visioni del dormiveglia o antiche memorie o sensazioni sopite, riconosciamo perfettamente i luoghi che ci sono cari, famigliari, amichevoli e che ci richiamano all'infanzia.

Toniato ancora non è pago, non si accontenta di ricercare l'essenza, lo spirito della materia, né di esser capace di salvaguardarne la specifica identità, ma svolge anche un'attentissi-

ma indagine sulla luce attraverso il concetto di trasparenza. La luce invero le cose, nel simbolismo d'ogni popolo è manifestazione divina; quando penetra le vetrate delle grandi cattedrali gotiche e si muove lungo i percorsi dei labirinti disegnati sui pavimenti delle stesse è la voce di Dio.

L'artista nei suoi acquarelli attraverso la forza dei colori della luce, della sua trasparenza e riflessione ci pone nella condizione di cogliere il senso del tempo. Il farsi delle stagioni, la chiarezza del giorno e l'oscurità della notte. Nelle sue opere veramente la luce è tutto sa divenire profumo di fiori, silenzio di coltri di neve, persino gusto e tatto nelle composizioni di frutta e per finire sentimento d'amore nella madre che culla il bimbo.

Toniato ci invita ad un silenzioso colloquio con le sue creature d'acqua che felicemente hanno trovato una perfetta casa in questa bella Biblioteca Comunale di S.Martino di Lupari, vero luogo di civiltà.

SERGIA JESSI FERRO

## PENSIERI PREZIOSI Differenze, incidenze, coincidenze in alcuni gioielli europei

Padova - Oratorio di San Rocco, 19 dicembre 2004, 28 febbraio 2005.

Il gioiello, si sa, non è solo ornamento o materia preziosa: è un significativo vettore di messaggi più o meno diretti, è idea, progetto, riflesso di stati interiori, segno e significante di chi lo ha creato, di chi lo sceglie, lo dona o lo fa proprio, di chi lo indossa.

Le opere presentate nella mostra sono l'esito del percorso creativo di nove artiste provenienti da diversi paesi europei, che hanno fatto dell'arte del gioiello il centro della loro vita intellettuale e professionale.

Esther Brinkmann, Cathy Chotard, Johanna Dahm, Lucia Davanzo, Maria Rosa Franzin, Pilar Garrigosa, Therese Hilbert, Nel Linssen, Annelies Planteijdt: donne nella loro piena maturità artistica, le cui opere, tutte caratterizzate da originalità e perizia nell'utilizzo dei materiali, sono frutto di un'intensa attività di sperimentazione e di ricerca, talora di radicali mutamenti, di svolte oppure di conferme, approfondimenti, evoluzioni di un cammino che ha mantenuto un coerente e personalissimo linguaggio.

Un dialogo quindi fra modi, scelte, espressioni e risultati diversi che condividono però

un comune e profondo impegno, un continuo studio, una concezione del gioiello visto quale esito finale di un meditato e preciso percorso del pensiero e di un acquisito dominio delle tecniche di lavorazione della materia.

Johanna Dahm e Therese Hilbert iniziano la loro formazione a Zurigo, nella seconda metà degli anni sessanta, in un clima culturale che vede dominare, sulla scia del Costruttivismo e del Bauhaus, l'Arte Concreta, con la sua ricerca di un linguaggio pulito, netto, astratto e la tendenza al controllo intellettuale delle forme espressive.

Punti di riferimento sono maestri come Max Frohlich, che fu docente di entrambe, Hermann Junger, Reinhold Reiling, Anton Chepka, artisti orafi che, con la loro capacità innovativa, l'utilizzo di materiali diversi, nuovi e peculiari linguaggi, hanno segnato in Europa la storia creativa del gioiello contemporaneo innalzandolo a vero e proprio prodotto artistico.

Così Johanna Dahm, dopo un percorso di sperimentazione nell'ambito di materiali non pregiati da cui scaturiscono forme essenziali rese preziose dal loro interagire con il corpo e con i tessuti su cui poggiano, passa a soluzioni concettuali che vedono protagonisti la luce, lo spazio, l'oggetto creato e l'osservatore per giungere poi all'affascinantissima produzione di anelli d'oro e d'argento realizzati con l'arcaica tecnica del popolo Ashanti, appresa in Ghana, personalizzata e fatta propria.

Therese Hilbert, oggi attiva a Monaco, sceglie, invece, l'argento: superfici levigate, lisce, satinare, lavorate al punto da suscitare un vivo bisogno di tattilità, vengono ferite da spazi incavati, da fragili bordi acuminati, da fessure e punte che sembrano voler proteggere chi le indossa e chi le ha realizzate.

Anche le creazioni di Esther Brinkmann, che vive e lavora a Ginevra, dove si è formata con sguardo attento alle diverse espressioni dell'arte contemporanea, ruotano attorno all'idea di "contenitore e contenuto".

Dall'Olanda provengono Nel Linssen e Annelies Planteijdt, paese dove, sulla traccia di Emmy van Leersum e Gijs Bakker ben viva appare la ricerca sia nell'ambito della varietà dei materiali utilizzati che nel conseguimento di soluzioni inconsuete e innovative.

Le padovane Lucia Davanzo e Maria Rosa Franzin apprendono l'arte dell'oreficeria presso l'Istituto Pietro Selvatico dai maestri Mario Pinton, Giampaolo Babetto e Fran-

cesco Pavan, artisti di fama internazionale che hanno portato il centro padovano ad essere fucina e punto di riferimento di una ricerca orafa avanzata, caratterizzata da una linea anticommerciale e antidecorativa, fortemente suggestionata dalle forme proiettive della geometria descrittiva, secondo gli stili della cultura costruttivista e minimalista.

Ed è proprio dalla geometria che ha inizio il linguaggio espressivo della Davanzo che arricchisce di sottili fili d'argento, rame e oro, intelaiature metalliche dalla forma circolare, quadrata, triangolare o conica. Nascono spille, bracciali, orecchini dove il gioco cromatico dato dall'uso di metalli diversi, il contrasto tra la leggerezza del filo e la forza della materia, creano un effetto totalmente nuovo e armonico. I fili vengono poi compattati in lastre arricchite da pietre e sopravvivono solo nel segno leggero che idealmente prosegue i preziosi disegni che la colorata trasparenza del quarzo ritulato regala alla vista.

Maria Rosa Franzin nasce pittrice e conserva nella preziosa arte del gioiello la raffinatezza di un colorismo che viene abilmente tradotto in macchie, sfumature, segni, tonalità diverse, che donano ai suoi gioielli eleganza e leggerezza insieme. Il filo d'acciaio, il cui uso è ispirato dagli acrilici di Hartung degli anni sessanta, è l'indiscusso protagonista di numerose opere dove il disegno mosso, allegro e graffiante insieme, l'effetto ottico, il movimento, le armoniche note di colore date dalle pietre rivelano la squisita sensibilità dell'artista e un garbo formale che dialoga, senza contrapporsi, con la sottile lastra di metallo abilmente lavorato che è alla base della parte restante della sua produzione.

Cathy Chotard vive ed opera a Montpellier. Scultrice, si indirizza alla creazione di gioielli dopo l'incontro con Gilles Jonemann presso i laboratori di Fontblanche. Da questi trae il gusto di associare al metallo elementi diversi e guardare, con modalità tutte sue, la natura, cogliendone i microscopici aspetti.

Pilar Garrigosa vive a Barcellona. La sua formazione, avvenuta in area catalana, ha risentito del razionalismo assimilato dalla tradizione creativa di Pforzheim. I suoi gioielli, di sobria fattura, coniugano linearità, eleganza, forza e plasticità, consistenza e volume.

Sono più di cento i pezzi presentati a Padova nella prestigiosa cinquecentesca sede dell'Oratorio di San Rocco: oggetti preziosi in dialogo tra loro,



espressioni di linguaggi simili e nel contempo diversi, che si confrontano, che parlano e, raccontando storie di arte e di vita, invitano anche il visitatore meno attento ad entrare nell'affascinante e multiforme mondo del gioiello contemporaneo.

MIRELLA CISOTTO NALON

## SCRIPTA MANENT... I MURI RACCONTANO PADOVA

*Scripta Manent... I muri raccontano Padova* è il titolo della mostra fotografica inaugurata lo scorso 18 dicembre presso l'oratorio di S. Michele in riviera Tiso Camposampiero e promossa dall'Associazione Culturale la Torlonga, che collabora con la Direzione dei Musei Civici ed il Comune di Padova all'apertura e valorizzazione dell'Oratorio di S. Michele e della Loggia e Odeo Cornaro. Vi sono esposte trenta fotografie ritraenti altrettante iscrizioni ed il luogo su cui esse sono affisse: un nuovo ed originale modo di leggere e conoscere la nostra città, perché anche i "muri" hanno qualcosa da raccontare, testimonianze di un passato storico che è sempre presente.

Sono state così selezionate, entro il centro storico cittadino, trenta iscrizioni riguardanti personaggi famosi, fatti di cronaca o letterari, delle quali è stato illustrato il testo verificando se il contenuto fosse vero o falso: questo perché alcune contengono notizie non aventi alcun fondamento storico come, ad esempio, quella riguardante la dimora di Dante a Padova nel 1306, apposta sulla facciata di palazzo Romanin Jacur in via S. Francesco.

Un viaggio nella memoria, quindi, tra le vie ed i palazzi della città per conoscere la casa natale dello storico Carlo Leoni (autore fra l'altro dei testi di numerose iscrizioni) o quella del letterato Sperone Speroni nella via omonima, ma anche il luogo di nascita del grande architetto Andrea Palladio, in borgo Rogati; o per scoprire che, in via Dietro Duomo si conserva ancora parte della casa canonica abitata dal Petrarca nei suoi soggiorni



padovani, come indica l'iscrizione apposta sull'abside del Duomo. È ancora per ritrovare i luoghi dove personaggi famosi vissero mentre si trovavano a Padova, tra cui le dimore del grande condottiero Erasmo da Narni, che dalla fine del 1442 abitò presso i parenti della moglie Giacoma della Leonesa in via Vescovado ed ivi morì nel 1443, o del celebre Donatello nel palazzo al "n. XXX" di piazza del Santo.

Alcune iscrizioni danno testimonianza anche di costruzioni che non esistono più, come, in via Accademia, il celebre tragheto dei Carraresi costruito non prima del 1343 e demolito nel 1777. Il corridoio sopraelevato permetteva il collegamento fra l'antica reggia dei Carraresi e il Castello che sorgeva ove oggi si trova quanto rimane del vecchio carcere e la torre della Specola.

Curiose sono inoltre alcune epigrafi riguardanti fatti di cronaca cittadina, come attestano le due iscrizioni affisse in Piazza dei Signori ricordanti l'una un "atroce delitto commesso da diversi sbirri li 15 febb.° 1722" e l'altra il divieto di "lordare, sotto pena di multa o di arresto", collegata alle disposizioni riguardanti l'igiene pubblica emesse dal Municipio di Padova il 5 settembre 1831 con un Avviso alla popolazione.

I palazzi o i luoghi su cui sono affisse le epigrafi sono stati interpretati artisticamente dai fotografi Adriano Vescovi, Andrea Scandolara, Andrea Foschi, Barbara Crozzolotto, Donatello Mancusi, Greta Bastelli, Luca Ferrante, Marco Fogarolo, Marco Moretto, Marianna Sauro, Nadia Ticozzi, Pietro Polesello, invitati a partecipare all'esposizione.

La mostra si potrà visitare fino a marzo 2005 nei giorni d'apertura dell'Oratorio.

SILVIA GULLÌ

## RENZO SAVIOLO Fotografie 1954-2004

Museo Civico di Piazza del Santo  
5 febbraio, 3 aprile 2005.

«Fotografare: è nello stesso istante e in una frazione di secondo riconoscere un fatto e l'organizzazione rigorosa delle forme percepite visivamente che esprimono e significano questo fatto; è mettere sulla stessa linea di mira la testa, l'occhio e il cuore; è un modo di vivere». Così Henri Cartier-Bresson (1908-2004) esprimeva in sintesi quanto nelle sue immagini ha splendidamente illustrato, con economia di mezzi e ricchezza compositiva, per quasi settant'anni.

L'evocazione dell'opera del grande fotografo francese è inevitabile, per ammissione dello stesso Saviolo («Siamo stati tutti suoi figli!»), nel guardare le stampe in bianco e nero da foto scattate a Padova verso la metà degli anni Cinquanta che aprono l'ampia antologica di 153 scatti, organizzata da Enrico Gusella per il Centro Nazionale di Fotografia e allineata negli spazi boitiani di Piazza del Santo, a cominciare dal *Vicolo* della locandina, un'istantanea "rubata" nella quale una lingua di luce scopre due bambini confabulanti tra i muri in ombra del Portello.

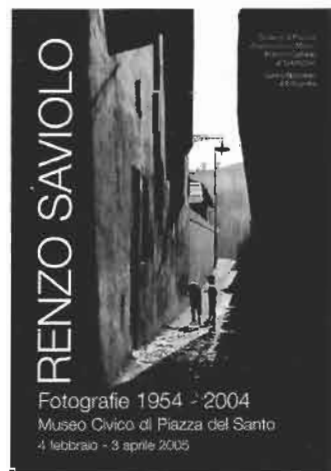
Nel popolare quartiere di Padova l'allora ventenne Renzo Saviolo, veneziano di nascita, si è aggirato con curiosità e partecipazione, documentando con la sua Leica momenti e volti ordinari che hanno ora il fascino del passato, un passato sul quale si è abbattuta, quantunque in ritardo, la "catastrofe della modernità" (detto senza rimpianti). La sequenza della Processione dell'Immacolata, il 9 dicembre, ci restituisce una manifestazione di religiosità popolare, con file di bambine in abito bianco, preti e chierichetti in cotta, portatini dalla montura settecentesca che reggono la "macchina" con la statua della Madonna, dalla chiesa al Piovego, lungo lo stradone che sfuma nella nebbia. Si trattava, per tutti i protagonisti di quella giornata, non solo di devozione mariana, ma anche di amore e di orgoglio per un quartiere con una lunga storia: sentimenti che Saviolo ci restituisce assieme ai volti, agli scialli e ai tabarri.

Dal Portello alle piazze, con i loro "tipi" di venditori-venditrici, negli anni Cinquanta ancora come nel Sette-Ottocento, alle giostre in Prato della Valle: sullo sfondo monumentale immutato è ripreso in primo piano un gruppo di cantastorie, probabilmente un'unica famiglia, con i loro strumenti, dalla fisarmonica al clarino, e i fogli volanti e i libretti da distribuire al pubblico. E lo spirito di Cartier-Bresson si respira, quasi, nella barchetta di una giostra spinta in alto da una coppia di bambini e fissata da Saviolo in cielo: sembra volare, come in un film di Méliès, se non fosse per una fetta di muro sbrecciato che appare in basso e richiama le rovine della guerra, ancora ben visibili in quegli anni.

Non è possibile ripercorrere qui sistematicamente l'itinerario che - da Padova a Venezia (ancora una processione, del Corpus Domini, con i ritratti di alcuni dei protagonisti, che ricordano una sequenza dai colori squillanti nell'*Ivan il*

*Terribile* di Eizenstejn), da Parigi a Istanbul - ha portato Saviolo a "scoprire" l'America. Ma quale? Sembra un'America estrema ed emblematica, eppure nitida, fredda, nella quale sfilano i grattacieli di New York e le dune desertiche del West, le icone iperrealiste e la miniatura di Venezia in una Las Vegas che è come una gonfia sirena notturna. Si resta affascinati dagli scatti di Saviolo, frutto della sensibilità e della tempestività, ma insieme della capacità di commentare, di riflettere sulla realtà, come nella foto di anziani turisti americani in posa davanti alla statua delle celebrità del momento, perché la fotografia arriva a documentare, antropologicamente, il cambiamento avvenuto all'interno di noi, anche attraverso lo sfondo scelto per la foto-ricordo, che è passato dal mausoleo di Lenin sulla Piazza Rossa di Mosca all'enorme *Puppy*, il cucciolo di Jeff Koons, che troneggia di fronte al Guggenheim di Bilbao.

In questo panorama di 50 anni e due continenti che scor-



re nelle 150 tavole fotografiche di Renzo Saviolo si possono cogliere (chi scrive ne ricorda, in particolare) l'umanità stupefatta dei bambini e dei vecchi del Portello, il profilo notturno delle architetture medievali padovane, rinascimentali veneziane o barocche romane, la vita di strada nelle città, infine gli spazi sconfinati, e i silenzi, del *wilderness* americano dove la traccia dell'uomo è debole o cancellata. Chiude la mostra una finale inquadatura della Monument Valley, centrata sulla enorme torre d'erosione che il cinema di John Ford, da *Ombre rosse* a *Sentieri selvaggi*, ha reso famigliare e insieme mitica; ed è forse un simbolo ambivalente della potenza delle immagini, nell'epoca della loro vertiginosa riproduzione e circolazione, ed una confessione d'autore di Sa-



violo, poiché nessuno di noi "vede" per la prima volta, ma nessuno deve rinunciare a vedere.

LUCIANO MORBIATO

## LUCIA VAGLIO FLAVIA VAGLIO Il coraggio del morire

Scuderie di Palazzo Moroni - 27 novembre, 9 gennaio 2005.

Voleva continuare ad essere la voce della figlia Flavia che voce non aveva più. Attraverso i ritratti di lei e del suo mondo la voce rimane. In questo senso la mostra di Lucia Vaglio ha ottenuto appieno lo scopo per il quale è nata. È stata un'esposizione commovente quella che si è tenuta nei mesi scorsi, coraggiosa anche per l'apporto poetico che affianca ogni dipinto. Solo una madre caparbia e determinata, ma con un amore sconfinato che va oltre la morte, può riuscire in modo così alto ad accomunare pittura e poesia costruendo un itinerario intimo tanto profondo quanto importante.

Avevo già scritto per Lucia Vaglio. La mostra era un'altra: "Ritratti" del 2001. Altra atmosfera, altri sentimenti accompagnarono quell'evento, ora sganciarsi dal dramma che accompagna questa è davvero difficile. Il dolore qui è così presente da diventare quasi palpabile. Ne sono ulteriore supporto le poesie i cui versi sono pietre lanciate senza pietà contro un destino spietato. E tutto in questi dipinti, nonostante i colori per lo più accesi, parla di una vita troppo breve anche felice ma poi precipitata all'improvviso.

Nell'esposizione attuale le cose del passato e le nuove si fondono arricchendosi di allusioni più vicine nel tempo e dense di pregnanti significati. I contesti, carichi di simbologie legate al passaggio del confine tra la vita e la morte,

sono in queste opere fortemente presenti.

Le immagini di Lucia Vaglio proposte nelle due forme della pittura e della poesia ci accompagnano in un mondo che sa di magia e forse anche di favola. Sono cariche di colori forti in cui predominano i bianchi e i rossi, poli in genere opposti dell'umano esistere. E tra questi la gamma dei blu, dei verdi e dei gialli sprofonda a volte nei grigi e certamente, non per caso, nel nero. La vita si frantumava. Si spezza l'immagine riflessa nello specchio. Il ritratto di Flavia è quello del corpo "...fratturato / nello specchio della vita. / Frantumata, / ai miei piedi / da non calpestare". Nella traccia lasciata dall'amore prendono vita e forma il disegno e la scrittura. Il sentimento così assoluto avvolge con le sue braccia la certezza della verità. Trasparenza cristallina indispensabile per la sua creatura.

La rassegnazione ora ha solo un nome: *Flavia*.

GABRIELLA VILLANI

## ARTISTE IN COLLEZIONISMO Forma, Colore, Comunicazione

Mostra Collettiva di pittura, scultura e grafica.

La mostra si è tenuta a Villa Salom Michieli, per pochissimi giorni, ma la caparbia di Franca Franceschi Donati è riuscita ancora una volta a smuovere le istituzioni. L'aiuto della Presidente della Pro Loco di Albignasego Maria Zanta, e l'assicurazione del Sindaco Lanfranco Casale che in un futuro non lontano le *Artiste in collezionismo* avranno una visibilità maggiore, ha dato a Franca Franceschi la capacità di rinnovare il suo già nutrito gruppo di artiste. A questa collettiva ne erano presenti sedici, tutte molto brave. Esprimersi così è fuori dai soliti canoni, ma effettivamente in questo spazio così ben articolato le opere esposte erano veramente piacevoli.

Parlare di ogni artista è impossibile, ed è quello che non farò. Tuttavia di alcune dirò, le altre non me ne voglio. Lo spazio, purtroppo, è quello che è.

*Gisa Cola* ha presentato delle opere il cui risultato, avendo utilizzato la tecnica Raku, è unico. L'effetto di questa ceramica smaltata dai riflessi craquelé è molto decorativo e di notevole impatto.

*Maria Grazia Zanella* ha ancora modificato la sua pittura. E l'attuale recupero di materiali poveri, come la carta gialla da macellaio segnata da pen-



nellate chiare e dorate, rende i suoi dipinti pregni di sentimenti diversi che invitano lo spettatore a cercare risposte.

Dire di *Luciana Peretti* altro che non sia già stato ampiamente detto, è difficile. Il sogno, le fiabe, la fantasia sfrenata, sono elementi fondanti della sua pittura.

Le tele coloratissime e appariscenti di *Franca Antonello* ci proiettano in un mondo fantastico che acquista grande spessore emotivo.

*Marilla Battilana*, ben nota anche per le sue opere sulla poesia visiva, ora canta Venezia. Grandi tavole nelle quali l'oro è steso su fondi scuri interrotti da lame rosse. Sulla tela morbidamente solcata da una rete azzurrina, si accentua il riferimento alla sua amata città.

Le tempere chiare, con grandi lueggiate bianche, sono la felice scelta compositiva delle opere di *Bruna Lanza*, nelle quali appare evidente una puntuale elaborazione della trama pittorica.

E che dire di *Franca Franceschi Donati*, "la signora dal cappellino viola"? Non solo che ha creato le *Artiste in collezionismo*, ma che è lei stessa una pittrice dal sapore nostalgico, dai colori accesi e di ampio respiro. Intensi i suoi dipinti di maschere, ricorrenti nelle sue opere, spesso velate di sottile mistero.

GABRIELLA VILLANI



## GIORNATA GALILEIANA

Da lungo tempo si dibatte giustamente del rischio di chiusura e isolamento e della conseguente e opposta necessità di apertura delle istituzioni culturali al pubblico, nella nostra come nelle altre città: il pomeriggio di sabato 15 gennaio la gloriosa Accademia Galileiana, già Patavina, di Scienze, Lettere e Arti (fondata nel 1599)

ha dimostrato che iniziative di alta divulgazione possono aspirare al successo senza abdicare alla dignità culturale.

La severa sala della Reggia dei Carraresi, una parete della quale è istoriata dai preziosi ma friabili affreschi trecenteschi del Guariento con episodi biblici, non è riuscita a contenere tutti gli spettatori del "Processo a Galileo Galilei", sceneggiato dallo stesso presidente dell'Accademia, Oddone Longo, a partire dai verbali inquisitoriali del 1633, affidandolo alle voci di Paolo Franciosi (Galileo) e Valerio Mazzucato (Inquisitore), oltre che a un "fuori campo" di collegamento dello stesso Longo. Nella secchezza delle letture documentarie gli spettatori hanno potuto ripassare i sempre attuali drammi del rapporto degli intellettuali (ma non solo) con il potere, dal compromesso all'umiliazione, per arrivare al culmine (anzi, al baratro) dell'abiura.

Nella seconda parte del pomeriggio l'Ensemble Hortensia, formato dal soprano Bianca Simone, dal baritone Antonio Domeneghini e dal solista di liuto Pietro Prosser, ha continuato e completato l'atmosfera di lontananza storica e prossimità ideale eseguendo musiche rinascimentali di Vincenzo Galilei, padre dello scienziato, e canzoni dei compositori veneti Marco Cara e Bartolomeo Tromboncino, insieme a testi fiamminghi di un "Cancionero" di Uppsala, tutti significativamente unificati dal titolo "Poca pace e molta guerra".

Se anche solo una parte degli spettatori di sabato pomeriggio tornerà a salire le antiche scale che dalla loggia portano alla sala affrescata, per assistere ad altre attività dell'istituzione, dalle conferenze ai convegni scientifici, storici o artistico-letterari, si rinforzeranno il legame dell'accademia con la città e la sua funzione di promozione culturale.

L.M.

## TELETHON 2004 PER LA RICERCA

Telethon, in sinergia con la Banca Nazionale del Lavoro, nella sede di Piazza Insurrezione ha dato vita a una due giorni dedicata alla raccolta di fondi per la ricerca sulla distrofia muscolare e le malattie genetiche. L'intento è quello di far sì che la ricerca non venga meno. Bisogna lottare affinché le malattie cosiddette *cattive*, come la sclerosi multipla laterale per esempio, non abbiano il sopravvento. Si deve far in modo che i nostri scienziati non se ne vadano altrove, ma restino nel nostro paese e lavo-







rare sulla ricerca per offrire ai nostri figli un futuro migliore.

Alla manifestazione padovana ha collaborato come sempre il Comune di Padova con l'Assessorato alle Politiche Giovanili e Politiche Culturali. L'evento ha avuto inizio venerdì 17 dicembre 2004, e si sono susseguiti giovani artisti e non solo, che hanno dato il meglio nelle loro performance. L'Accademia della Musica di Padova ha offerto un concerto con il duo d'arpe Elisa Zanini e Alessandra Sette e il flauto Giulio Pitteri. I giovani artisti, assai emozionati, si sono esibiti con molto impegno e bravura offrendo un mix di musiche famose. Sabato mattina si sono tenuti 30 minuti di poesia. Presentata da Elena Scaroni, Amelia Siliotti ha coinvolto gli spettatori con un recital di poesie anche in dialetto che hanno strappato applausi sinceri. Nel pomeriggio "La petite étoile" diretta da Martina Segato ha offerto una rassegna di danza con giovani ballerine. Successivamente il Coro Rondinella, con la direzione di Dina Checchetto Morello, ha intrattenuto il numeroso pubblico con motivi anche natalizi coinvolgendo i presenti a cantare. I diversi appuntamenti, ripresi a Padova da Massimo Povoleri e da vari operatori in altre città italiane, sono stati successivamente raccolti ed inviati alla RAI come documento del grande contributo di Telethon e della BNL alla ricerca sulle malattie genetiche. Per la Banca Nazionale del Lavoro hanno concluso la serata padovana il Capo area dottor Silvestri e il funzionario dottor Cavazzana, che hanno indirizzato un affettuoso ringraziamento al pubblico presente e a quanti a vario titolo hanno partecipato al progetto.

GABRIELLA VILLANI

## SECONDA EDIZIONE DE "EL STRAPADOVAN"

Molto riuscita e festosa la seconda edizione de "El Strapadovan", la premiazione di padovani scelti in tutto il territorio che si siano segnalati per la valorizzazione della "patavinitas"

e la diffusione delle tradizioni locali e venete.

La manifestazione è stata ideata dalla rivista "Quattro ciàcoe" e dalla Provincia di Padova, in particolare dall'Assessorato con la delega all'identità veneto-padovana. Alla conferenza stampa è stato spiegato che lo "Strapadovan" è identificabile nel padovano d'eccellenza che abbia dato lustro e portato fuori della sua terra il nome di Padova. Il presidente di "Quattro ciàcoe" Vittorio Ingegneri ha a sua volta sottolineato che questa è una creatura nata da poco, ma che comincia, a camminare speditamente con le proprie gambe. È stata infatti accolta subito con notevole interesse dall'associazionismo padovano e intende gratificare quei soggetti operanti nel territorio che, con la loro attività professionale o amatoriale, abbiano esaltato la padovanità e le sue peculiarità. Personaggi, è giusto dirlo, vissuti spesso nell'ombra, ma che hanno diffuso la nostra cultura. Parlando del suo viaggio in Australia, Ingegneri ha messo in rilievo, anche con esempi, come l'attaccamento dei padovani emigrati alla madrepatria sia fortissimo, e non è escluso che una sezione del Premio in futuro sia dedicata proprio a loro.

I quattro premiati per il 2004 sono stati Camillo Corrain, di Boara Pisani, detto "Na memoria vivente de le nostre raise" per le sue diurne ricerche paleotopografiche ed etnografiche nella Bassa padovana; Gabriele Fanti, denominato "Un Ruzante del 2000" per quanto espresso sul palcoscenico e negli studi per il nostro grande commediografo pavano del '500; Maurizio Saltarin, di Piacenza d'Adige-Este, "Un usignolo della Bassa Padovana" che con la sua splendida voce tenorile ha portato il nome di Padova in Europa e nel mondo; infine Roberta Carone, "Una folclorista pavana", che alla guida del Gruppo folcloristico "Quei del pajarò" di Casalserugo, sorto da poco ma già affermatosi per le sue tipiche cante pavane, ha saputo tener vive le tradizioni più popolari.



La premiazione ha avuto luogo nel salone dei Palazzo antico Ghetto, stracolmo di pubblico e simpatizzanti, in una festa, come detto, riuscitissima, anche perché ogni premiato ha offerto un saggio delle proprie competenze in merito alla "patavinitas". Da non dimenticare, in apertura della manifestazione, l'esibizione del piccolo coro "La Perla" di Torreglia diretto dal maestro Chiara Mario, con tipiche cante popolari, inframazzate dagli spunti spassosi di un improbabile emigrante d'altri tempi.

GIANLUIGI PERETTI

## SALVATORE ACCARDO per il Concerto di Natale nella Basilica del Santo

Lunedì 20 dicembre il grande violinista Salvatore Accardo ha diretto l'Orchestra di Padova e del Veneto nel tradizionale Concerto di Natale 2004. La Basilica del Santo era gremita di affezionati estimatori sia dell'Orchestra sia del Maestro che non si è risparmiato anche come solista.

Come è noto Accardo ha al suo attivo una lunga carriera. Ha esordito appena tredicenne eseguendo *I Capricci di Paganini*. Il suo notevole repertorio va dalla musica barocca a quella contemporanea. Alcuni importanti compositori gli hanno dedicato loro opere. Si esibisce con le maggiori orchestre affiancando l'attività di solista con quella di direttore. In questa veste ha lavorato con le maggiori orchestre europee e americane ed ha inciso con la Philharmonia di Londra. Possiede due preziosi Stradivari: l'Uccello di Fuoco (ex Saint-Exupéry 1718) e lo Hart (ex Francescatti 1727).

Il 1966 è l'anno costitutivo dell'Orchestra di Padova e del Veneto che si è andata affermando in quasi quarant'anni di attività come una delle maggiori orchestre da Camera nelle principali sedi concertistiche italiane e straniere. È formata sulla base dell'organico del sinfonismo "classico" e il Maestro Piero Toso ne è primo violino. L'attuale programmatore artistico è Filippo Juvarrà che ha contribuito in modo decisivo a dare continuità al profilo artistico e musicale già definito da Peter Maag e Bruno Giuranna. La vita artistica dell'Orchestra annovera prestigiose collaborazioni con i nomi più celebrati del concertismo internazionale.

Il programma eseguito nella Basilica di Sant'Antonio era articolato in quattro momenti. Il *Concerto n.2 in mi maggiore BWV 1042* per violino, archi e b.c di J.S.Bach; l'*Adagio in mi maggiore K 261* per vio-

lino e orchestra di W.A. Mozart; il *Benedictus* dalla "Missa Solemnis" op. 123 per violino solo, oboe, viola, violoncello obbligati e orchestra (elaborazione di Ferruccio Busoni). Ha chiuso il Concerto la *Sinfonia n.36* in do maggiore K 425 "Linzi".

A lungo i presenti hanno applaudito ad un incontro di rara suggestione, sostando ancora nella speranza di un bis che purtroppo non c'è stato.

GABRIELLA VILLANI



## XXXV PREMIO DI POESIA Formica Nera - Città di Padova

Il Gruppo letterario Formica Nera promuove la trentacinquesima edizione del concorso di poesia aperto a tutti gli autori di lingua italiana.

Si partecipa con una poesia inedita a tema libero, da far pervenire entro e non oltre il 4 aprile 2005 in cinque copie - di cui soltanto una con nome cognome indirizzo e firma dell'autore - al segretario del concorso: Luciano Nanni - Casella Postale 814 - 35122 Padova.

Per spese organizzative si richiede un contributo - in misura libera - da inviare preferibilmente con gli elaborati.

Premi: al primo classificato Targa d'oro e ai segnalati medaglie d'oro.

## UPEL AUSSER Università Padovana dell'Età Libera

Sede degli incontri Aula Magna "Livio Paladini" I.T.C. "P.F. Calvi" Via S. Chiara 10 Padova.

### CONOSCERE L'EUROPA - (Gran

Bretagna, Germania, Francia, Spagna)  
12 gennaio 2005, ore 15,30: *Francia* (Prof/ssa Gabriella Manpreso Tiengo, Docente di Letteratura Francese)

19 gennaio 2005, ore 15,30: *Germania* (Prof/ssa Gilda Testa, Docente di Letteratura Tedesca)

### STORIA DELL'ARTE

26 gennaio 2005, ore 15,30: *La pittura moderna - Prima parte*

2 febbraio 2005, ore 15,30: *La pittura moderna - Seconda parte*. Il ciclo è coordinato dall'ing. Salvatore Guarguena - Vice Presidente dell'U.P.E.L.

9 febbraio 2005, ore 15,30: *Assemblea straordinaria dell'U.P.E.L.*

16 febbraio 2005, ore 15,30: *Ottocento veneto* - Conferenza preparatoria alla visita guidata della Mostra nella Casa dei Carraresi a Treviso (Prof/ssa Rosanna Calvani, Docente di Storia dell'Arte)

### I DIRITTI DEL CITTADINO

23 febbraio 2005, ore 15,30: *Il risparmio: la banca etica* (Dott. Francesco Biciato)

2 marzo 2005, ore 15,30: *I Caaf: fisco ma non solo!* (Leopoldo Toffanin, Direttore Caaf Nord/Est)

## DIRITTI E FAMIGLIA

9 marzo 2005, ore 15,30: *Diritti e famiglia* (Dott.ssa Lucia Basso, Segretaria C.G.I.L. Veneto)  
16 marzo 2005, ore 15,30: *La famiglia oggi* (Prof. Renzo Scortegagna, Sociologo)  
23 marzo 2005, ore 15,30: *La cittadinanza attiva* (Dott.ssa Milvia Boselli, Presidente Consiglio Comunale di Padova)

## IMPRESA E IMPRENDITORI

30 marzo 2005, ore 15,30: *L'impresa veneta* (a cura dell'I.R.E.S. Veneto)  
6 aprile 2005, ore 15,30: *Le famiglie industriali padovane* (Relatore da confermare)

## 60° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE

13 aprile 2005, ore 15,30: *La liberazione di Padova* (Prof. Giuliano Lenci)  
20 aprile 2005, ore 15,30: *Il revisionismo storico* (Prof. Mario Isnenghi, Storico, Università di Venezia)  
27 aprile 2005, ore 15,30: *I testimoni: io c'ero!* (Testimonianze Coordinate da Giovanni Nalesso del C.S.E.L.)  
4 maggio 2005, ore 16: *Spirito allegro* di Cowar, Teatro Le Maddalene di Padova (A cura del gruppo d'animazione Teatrale dell'U.P.E.L.)  
11 maggio 2005, ore 16: *Le risorsero: l'acqua* (Dott.ssa Rina Guadagnin, Lega Ambiente)  
18 maggio 2005, ore 16: *Il grande caldo* (Arch. Sergio Lironi, Legambiente)  
25 maggio 2005, ore 16: *Padova tra sviluppo e qualità della vita* (Incontro con Flavio Zanonato, Sindaco di Padova)  
1 giugno 2005, ore 16: *Concerto di fine anno con gli allievi del Conservatorio di Padova* (Coordinati dal Maestro Bruno Beraldo)

## XXI CORSO GRUPPO "LA SPECOLA" LE DONNE NELLA STORIA DI PADOVA

**Conferenze ore 17.30** (presso lo Studio Teologico al Santo, Chiostro della Magnolia):  
4 febbraio - *Il ruolo della donna in epoca pre-romana*. (Angela Ruta Serafini)  
11 febbraio - *La donna nel Medioevo. Personalità femminili di rilievo tra vicende familiari, politiche, sociali*

*nel Trecento e nel Quattrocento*. (Silvana Collodo)

18 febbraio - *La presenza femminile nella fede: da S. Giustina alle sante medievali*. (Piera Ferraro)  
25 febbraio - *La società femminile tra Cinquecento e Seicento: Donne di potere, artiste, letterate*. (Adriana Chemello)  
2 marzo - *Il ruolo femminile nel Settecento: i salotti letterari e politici*. (Maria Beatrice Autizi)  
11 marzo - *Una nobildonna rivoluzionaria? Dal carteggio di Arpalice Papafava*. (Sandra Sechi Olivieri)  
18 marzo - *Donne impegnate nella vita culturale dell'Ottocento*. (Antonina Arslan)  
8 aprile - *Filantropia ed emancipazione femminile tra Otto e Novecento*. (Liviana Gazzetta)  
14 aprile - *Rilevanti presenze femminili nel mondo della scuola, della ricerca, delle lettere e dell'arte nel corso del Novecento*. (Giorgio Segato)  
22 aprile - *La donna e la guerra: dalla presenza assistenziale all'impegno politico*. (Simona Urso)

### Visite ore 15.50:

6 maggio - *La donna in epoca romana attraverso le collezioni del Museo civico* (Mirella Cisotto)  
13 maggio - *Istituto di Vanzo e Oratorio delle Vergini*. di Vanzo (Gilda Schileo)  
20 maggio - *Il loco delle Vergini a Piazzola sul Brenta*. (Gemma Stievano).

## XV CORSO DI AGGIORNAMENTO SUL GIARDINO STORICO Montagna e acque nel paesaggio e nel giardino

27 Gennaio - ore 16.30 - *La rappresentazione della natura: la selva, il monte, l'acqua nel giardino italiano del Cinquecento* - Margherita Azzi Visentini - Politecnico di Milano.  
3 Febbraio - ore 16.30 -

*L'acqua nei giardini islamici e medicei* - Luigi Zangheri - Università di Firenze.

10 Febbraio - ore 16.30 - *I sentieri dell'armonia nell'esperienza di un alpinista* - Fausto De Stefani - alpinista naturalista.

17 Febbraio - ore 16.00 - *La trasformazione dei paesaggi veneti: le cave come caso di studio* - Tavola rotonda presso l'Hotel Villa Soranzo-Conestabile di Scorzè.

24 Febbraio - ore 16.30 - *"E venne all'Ida, ricco di fonti" (Iliade VIII, 47)* - Massimo Venturi Ferriolo - Politecnico di Milano.

3 Marzo - ore 16.30 - *Conflitti d'acqua e paesaggi post produttivi* - Francesco Vallerani - Università di Venezia.

10 Marzo - ore 16.30 - *Giardino nel paesaggio e paesaggio nel giardino, tra montagna e acque, in Giappone* - Sachimine Masui - architetto paesaggista, Roma.

17 Marzo - ore 16.00 - *Trapianti* Video documento dell'artista Enrico Minato, Crespano del Grappa - *Montagne e acque: varietà di ambienti, varietà di paesaggi* - Tavola rotonda con: Costanza Lunardi - Salvatore Valenziano - coordina: Francesca Chiesura Lorenzoni.

31 Marzo - *Visita - La cura di esemplari arborei secolari, con l'ausilio di tecniche innovative, nel Parco di villa Papafava dei Carraresi a Frassanelle* - Simone Petrin e Alberto Schiavon - tree-workers, coordina: Patrizio Giulini - Comitato Nazionale Giardini Storici.

7 Aprile - ore 16.30 - *"Come l'acqua che scorre". Fontane, laghi, fiumi e acque scorrenti nei giardini in alcuni testi letterari dal Cinquecento al Novecento* - Gianni Venturi - Università di Firenze.

14 Aprile - ore 16.30 - *Nei giardini di Porcinai: l'acqua specchio del mondo* - Luigi Latini - Fondazione Benetton Studi e Ricerche.

16 Aprile - *Di là dal fiume e tra gli argini del Lemene*

*Visita nella laguna di Caorle* - Luis Carlos Barbato - Gruppo Giardino Storico Università di Padova.

21 Aprile - ore 16.30 - *Sguardo scientifico e sguardo estetico nel movimento di esplorazione della montagna pirenaica tra XVIII e XIX secolo* - Serge Briffaud - CEPAGE École d'architecture et de paysage de Bordeaux.

5 Maggio - ore 16.30 - *Giardini elettrici: le centrali di Portaluppi e le forme dell'energia* - Michael Jakob - Università di Grenoble.

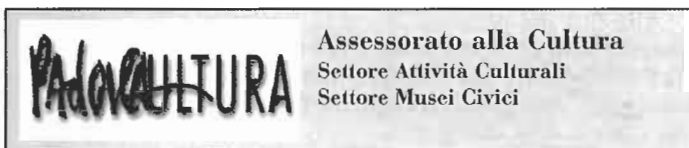
14 Maggio - *Visita - Storia e struttura del Giardino Ducale di Parma alla luce del recente restauro* - Carlo Mambriani - Università di Ferrara. *Il giardino dei marchesi Picenardi a Torre nel sistema dei giardini del Lombardo-Veneto* - Anna Coccioli Mastroviti - Università di Parma.

19 Maggio - *Visita - L'acqua nei giardini scenografici di Francesco Bagnara: Ca' Dolfin a Rosà, villa Comello a Mottinello Nuovo* - Cristina Cremonese, Bernardetta Ricatti - Gruppo Giardino Storico Università di Padova.

26 Maggio - ore 16.00 - *La montagna rivelata. Pensieri e progetti per l'arte del paesaggio* - Tavola rotonda di fine corso.

14-19 Giugno - *Campania felix: tra il Vesuvio e il mare* - Viaggio finale di studio.

Le lezioni si svolgeranno presso il Dipartimento di Biologia, viale Colombo 3 (ex via Trieste, accessi anche da via Venezia e da via Ugo Bassi - zona Portello), il giovedì, ore 16.30 - 18.30.



Assessorato alla Cultura  
Settore Attività Culturali  
Settore Musei Civici

Informazioni: Tel. 049 8204539 / 37 / 62 / 73 - Fax 049 8204503  
E-mail: mostra.cultura@padovanet.it - http://www.padovanet.it/padovacult

## Programma Mostre

### GALLERIA "LA RINASCENTE"

Piazza Garibaldi

### MOSTRA-CONCORSO FOTOGRAFICO

#### "OCCHIO FOTO-CLINICO"

Dal 26 febbraio al 13 marzo 2005

Apertura: lunedì 13:00 - 21:00, da martedì a sabato 9:00 - 21:00. Ingresso libero.

### MUSEO CIVICO DI PIAZZA DEL SANTO

Piazza del Santo - Tel. 049 8751105

### RENZO SAVIOLO. FOTOGRAFIE 1954-2004

Dal 5 febbraio al 3 aprile 2005.

Orario: da martedì a domenica 10-13/15-18. Chiuso il lunedì.

## GALLERIA SOTTOPASSO DELLA STUA

Largo Europa

### MATILDE MONTANARI. PROIEZIONI DI UN DESIDERIO

Dal 12 febbraio al 26 marzo 2005

Apertura: da lunedì a sabato 11:00 - 13:00 / 15:00 - 19:00. Chiuso la domenica. Ingresso libero

### MUSEI EREMITANI

Piazza Eremitani 8 - Tel. 049 8204551

### DA TINTORETTO A BISON. DISEGNI DEL MUSEO D'ARTE. SECOLI XVI - XVIII

Dal 20 febbraio al 17 aprile 2005

Orario: 9:00 - 19:00; chiuso i lunedì non festivi. Biglietti: intero (mostra e Museo Civico e Palazzo Zuckermann) 10,00; cumulativo (mostra, Museo Civico, Palazzo Zuckermann e Cappella degli Scrovegni) 12,00; ridotto 8,00, scuole 5,00. Cappella degli Scrovegni: prenotazione obbligatoria, tel. 049/2010020.

### Carla Argento

Presentando la carta alla biglietteria o alla cassa insieme ad un documento d'identità, si ha diritto all'ingresso gratuito ai musei e monumenti e al biglietto ridotto per le mostre. I musei e monumenti dove poter utilizzare la carta sono: Musei Civici agli Eremitani, Cappella degli Scrovegni (visite solo su prenotazione attraverso Telerete Nordest tel. 040 2010020 casta della prenotazione: 1 €), Oratorio di Sara Pocco, Museo al Santa, Galleria Civica, Oratorio di San Michele, Casa del Putracca, Palazzo della Ragione, Piano Nobile dello Stabilimento Pedrocchi, Museo Diocesano (biglietto ridotto).

Per informazioni sulle mostre fotografiche rivolgersi al Centro Nazionale di Fotografia, Corso Garibaldi, 33 - 35122 Padova tel 049 8755212 - fax: 049 661030; e-mail: gusellae@comune.padova.it; cnf@comune.padova.it.

Ulteriori informazioni al sito: <http://padovacultura.padovanet.it>

Le sedi museali e quelle espositive sono chiuse i lunedì non festivi, Natale, 26 dicembre, 1 gennaio, 1 maggio e 15 agosto



## OSSERVATORIO di Padova e il suo territorio

### *I quarant'anni della «Giovane Montagna»*

La sezione Patavina della Giovane Montagna ha da poco compiuto quarant'anni di vita ha festeggiato questo momento proponendo un libro dal titolo *Quarant'anni tra le rocce e i boschi - da otto lustri la Giovane Montagna a Padova*, che ha preso vita da un paziente lavoro di ricerca tra il materiale gelosamente custodito nell'archivio della sezione, mettendo insieme varie interviste rilasciate da molti soci che hanno contribuito a far nascere questo movimento degli "amanti della montagna".

Il "filo della memoria" collettiva ha permesso la creazione di un libro dove traspare tutto l'affetto di chi per tanti anni ha percorso i sentieri dei monti con l'intento di raggiungere la vetta, non per puro spirito di competizione sportiva, ma per la gioia di stare "tra amici", di condividere in modo sano una passione che ridona serenità e ritempra, mantiene sempre giovani nel fisico e nello spirito.

Nei vari capitoli, suddivisi in brevi paragrafi, si snoda una narrazione che descrive gli ideali che hanno rappresentato nel tempo il collante per la sezione.

Si dà largo spazio alla nascita del movimento che ritrova le sue radici storiche nel Patronato del Santo, luogo ricreativo e al tempo stesso educativo frequentato da molti ragazzi che gravitavano attorno alla zona del centro della città.

Furono proprio alcuni giovani animatori, che prestavano la loro opera nel patronato cittadino ed organizzavano le più svariate attività, che resero possibile la creazione del gruppo che assunse nel tempo una sua propria fisionomia, lontana da una strutturazione confessionale, pur ritrovandosi costantemente nei valori della fede, che rimaneva per tutti un irrinunciabile punto fermo.

Man mano si procede nella lettura, si ha la possibilità di conoscere sempre meglio questo movimento di amanti della montagna e le pagine si presentano cariche di intensa umanità, in quanto da esse traspare l'intento del voler crescere insieme, dell'accontentarsi di quel poco che poteva offrire la montagna degli anni '60-'70 non ancora contaminata dal turismo di massa e non certo dotata delle strutture dei giorni nostri.

Era proprio in questo scenario montano costituito da alloggi non sempre accoglienti, da sentieri da sistemare, dalla mancanza di comode funivie e seggiovie in cui si muovevano i vacanzieri della sezione di Padova: tutte queste carenze erano ben poca cosa di fronte all'amore che essi riservavano ai monti, che rappresentavano, per loro, la bella esperienza da vivere, il rispetto di una natura che andava amata, difesa, conservata, in modo da trasmettere alle future generazioni gli stessi ideali in cui credevano.

Le varie sedi montane direttamente gestite dalla sezione fino alla fine degli anni '90 sono state descritte con dovizia di particolari perché hanno visto la partecipazione allargata alle famiglie e ad una moltitudine di giovani che muovevano i primi passi nello sci o nella pratica alpinistica.

A quest'ultima sono stati dedicati due capitoli contenenti l'iter compiuto dai giovani che hanno iniziato a muovere i primi passi nell'arrampicata su roccia e nelle esperienze compiute durante le settimane di pratica alpinistica.

Questo percorso descritto in modo preciso è il frutto della testimonianza diretta di alcuni soci che hanno affrontato questo sport estremo in modo divertente ma prudente al tempo stesso: dalla loro esperienza traspare che la montagna va amata ma anche temuta, perché può riservarci delle sgradevoli sorprese se ci lasciamo prendere dalla superficialità e dalla disattenzione; però può infonderci un grande senso di libertà una volta che si è raggiunta faticosamente la vetta, assieme ad altri compagni di cordata.

Nel testo, oltre a un excursus storico sulla nascita e successivo sviluppo della sezione, trovano giusta collocazione la descrizione delle serate cittadine, importanti momenti di incontro per gli iscritti e le realizzazioni compiute nel tempo a favore della montagna.

Soprattutto scorrendo quest'ultima parte si ha l'impressione che la sezione di Padova si sia adoperata, nel tempo, per valorizzare e difendere le bellezze dei sentieri che è sempre stata solita percorrere, lasciando qua e là delle tracce che testimoniassero la "sacralità" che la montagna infonde a chi la pratica.

La deposizione di una croce in alta quota, del busto della Madonna o il dono di un piccolo "murales" al Comune di Cibiana, altro non sono che segni d'affetto di chi non considera la strada dei monti un itinerario solo adatto alle escursioni domenicali, ma percorso che è entrato a far parte della propria interiorità.

Ed è un gesto d'amore anche l'ultimo capitolo che descrive con toni commoventi "Il Natale Alpino", ossia la solidarietà offerta ai paesi più disagiati delle montagne vicentine o bellunesi. "Far montagna" significa tendere la mano ai più disagiati, che vivono a contatto con una natura splendida, ma avara di risorse, a quelli che non hanno voluto abbandonare i loro sperduti paesi ai piedi del Grappa per andare in cerca di un lavoro verso valle, dove si è sviluppata l'industria, ed aspettano con ansia il ritorno estivo dei figli emigrati in Germania per poterli finalmente riabbracciare.

Alla fine del percorso in cui si è cercato di delineare i quarant'anni di storia della sezione il testo non contiene frasi celebrative, ma l'incitamento a prendere in spalla lo zaino dell'impegno e continuare il cammino di amicizia tracciato in tutti questi anni.

Mi sembra che nessun finale avrebbe potuto essere più adatto ad una storia del genere!

Il testo è corredato da una fotostoria in bianco e nero che raccoglie i ricordi più significativi dei quarant'anni di passione montagnina, che ha cementato tante amicizie e favorito esperienze sempre nuove, mentre in appendice è stata collocata la documentazione per non interrompere il racconto storico.

Complessivamente il testo è di piacevole lettura per la semplicità dei suoi contenuti e la linearità della forma espressiva.

Con la preziosa consulenza del dott. Angelo Polato, attuale Presidente della Sezione di Padova della Giovane Montagna, e dei Soci storici ha potuto nascere questo piccolo volumetto dai grandi sentimenti.

Le ricerche d'archivio, le interviste e la stesura dei testi sono state curate dall'insegnante di scuola media prof. Giovanni Bassi, mentre la revisione generale e il progetto grafico sono stati di competenza del giornalista Angelo Augello.



*Cippo a Passo Selle collocato dalla "Giovane Montagna" di Padova.*



## CONSEGNA DEL SIGILLO DELLA CITTÀ DI PADOVA

Venerdì 17 dicembre 2004, alle ore 17.30 nella Sala Rossini del Caffè Pedrocchi il sindaco di Padova ha consegnato il sigillo della città ad alcuni cittadini segnalati dalla nostra rivista dalle associazioni culturali che la sostengono. Sono stati quest'anno prescelti:

**Angelo Dal Santo**, nato a Padova nel 1931, sacerdote diocesano dal 1957, già parroco di S. Sofia e ora del Tempio della Pace, si è distinto con varie iniziative di carità e accoglienza nelle quali ha saputo sensibilizzare e coinvolgere la propria comunità sia nel soccorso delle persone in difficoltà che gravitano tra la stazione e le cucine popolari, sia offrendo ospitalità negli spazi parrocchiali a gruppi di cristiani di colore per incontri di socialità e di preghiera. La presenza nella sua chiesa del più importante ossario cittadino di caduti in guerra lo ha stimolato a promuovere le "Veglie della pace", momenti di preghiera e di testimonianza che da dieci anni si svolgono tra dicembre e maggio, richiamando i padovani sui grandi temi della mediazione culturale, del dialogo inter-religioso e della convivenza civile.

**Mario Pinton**, nato a Padova nel 1919, dopo un percorso formativo negli istituti d'arte di Padova e Venezia, e quindi di Monza e Milano (Accademia di Brera), ha esercitato la docenza di Arte dei metalli e dell'oreficeria nell'Istituto Selvatico, dove fu anche preside, per passare poi a dirigere gli Istituti artistici di Urbino e di Cittadella. Il suo magistero ultra trentennale produsse allievi d'eccezione, affermatosi a livello internazionale, coi quali allestì mostre in vari musei europei. Le opere di questi artisti, per la loro originalità e per le caratteristiche di gusto e di esecuzione sono conosciute all'estero come il prodotto della "scuola orafa padovana", di cui il maestro Pinton può definirsi fondatore.

**Cesare Ruffato**, nato a Padova nel 1924, medico e libero docente in radiologia e radiobiologia, ha pubblicato numerosi volumi scientifici e letterari. A partire dagli anni Sessanta si è dedicato con passione sempre maggiore alla poesia, scrivendo sia in lingua che in dialetto numerosi volumetti, da *Tempo senza nome* (1960) e *Sinopie* (2002). Nel volume *Scribendi licentia* ha raccolto nel 1998 gran parte dei suoi testi poetici

*I "sigillati" 2004 con il Sindaco di Padova Flavio Zanonato dopo la cerimonia. Da sinistra Cesare Ruffato, Mario Pinton, il Sindaco, don Angelo Dal Santo, Gemma Stievano e l'ing. Vincenzo De Stefani, presidente dell'Associazione "Padova e il suo territorio".*



ci in "volgare padovano", un suo modo rivoluzionario di fare poesia trasferendo al dialetto quello sperimentalismo linguistico che aveva applicato all'italiano. Le sue poesie sono state tradotte in diverse lingue e continuano ad essere oggetto di indagini critiche.

**Gemma Stievano** è nata a Tunisi nel 1928 da famiglia da tempo radicata a Padova. Rientrata in Italia nel 1943, proseguì gli studi a Firenze e a Padova, dove si laureò brillantemente in Scienze biologiche. Si dedicò alla scuola per più di quarant'anni, coniugando all'insegnamento interessi letterari e artistici. In particolare, ha dato impulso all'Associazione culturale "La Specola", collegata al Centro Turistico Giovanile, di cui è stata a lungo presidente. In tale veste ha promosso i cicli annuali di conferenze "Conosci la tua città", giunti quest'anno alla 21ª edizione. L'attività di animatrice e promotrice culturale l'ha spinta a pubblicare numerosi sussidi e itinerari volti alla conoscenza storico-artistica di varie località del Veneto, tra cui la voce "Colli Euganei", per la guida del Touring Club Italiano.

### INSIGNITI DEL SIGILLO DELLA CITTÀ DI PADOVA PER INIZIATIVA DELLA RIVISTA A PARTIRE DAL 1986

Iris Adami Corradetti	Maria Luisa Manfredini
Graziella Allegrì Filippini	Sandra Marconato
Massimo Aloisi	Pietro Martini
Massimilla Baldo Ceolin	Ludovico Maschietto
Luigi Balestra	Luigi Massignan
Claudio Bellinati	Giuseppe Mesirca
Guido Beltrame	Giovanni Nervo
Giuseppe Biasuz	Ninì Orefice
Giuseppe Billanovich	Mario Pinton
Guido Billanovich	Teresa Rampazzi
Girolama Borella	Bino Rebellato
Giovanni Calendoli	Ezio Riondato
Andrea Calore	Alfredo Rizzon
Bruna Carazzolo	Quinto Rolma
Mario Carraro	Lucia Rossetti
Calogero Casuccio	Cesare Ruffato
Fernanda Cavaliere	Angela Salizzato
Sergio Cella	Paolo Sambin
Pier Giuseppe Cèvese	Franco Sartori
Alfredo Contran	Lino Scarso
Manlio Cortelazzo	Enrico Scorzon
Dino e Lybia Cortese	Camillo Semenzato
Antonio Covi	Giovanni Semerano
Franca Cuonzo Travaglia	Renzo Soatto
Zanibon	Gianni Soranzo
Nicola Dallaporta	Gemma Stievano
Angelo Dal Santo	Ugo Suman
Paolo De Poli	Giuseppe Toffanin
Giancarlo De Stefani	Maria Tonzig
Francesco De Vivo	Carlo Travaglia
Giuseppe Fiochi	Luigi Vasoin De Prosperi
Gilda Franceschetto	Bruno Ventura
Pietro Galletto	Mario Volpato
Francesco Gambarin	Silvana Weiller
Guido Gambillara	Guglielmo Zanibon
Vergilio Gamboso	Luigi Zaninello
Mercedes Giaretta	Sandro Zanotto
Bernardetta Guglielmo	Pietro Zaramella
Cesare Guzzon	
Lino Lazzarini	
Gianni Malatesta	
Enzo Mandruzzato	



# Indice dell'annata 2004 (dal n. 107 al n. 112) a cura di G. Bejor

Gli indici delle annate precedenti sono apparsi nei fasc. 10, 22, 34, 53, 59, 71, 77, 83, 89, 95, 101, 107. Gli indici completi delle riviste "Padova" (1927-1940), "Padova e la sua provincia" (1955-1983) e "Padova e il suo territorio" (1986-2004) sono consultabili presso la Biblioteca civica di Padova.

ARTICOLI				
	fasc.	pag.		
Baldissin Molli G. - <i>L'arredo liturgico della basilica di Santa Giustina</i>	111	36	Nardo L. - <i>Un "organetto" che ha finito di suonare?</i>	107 35
Banzato D. - <i>Verso una "cittadella" dei musei?</i>	110	6	Nave A. - <i>Giovanni Corradin, un artista a Montagnana tra eclettismo e 'secessione'</i>	107 17
Banzato D. - <i>Il restauro del cavallo del Palazzo della Ragione</i>	112	16	Nicoletti A. - <i>Santuario e città: la basilica di Santa Giustina a Padova</i>	111 17
Banzato D. - <i>I bronzzetti della collezione Vok</i>	112	40	Ongaro G. - <i>Il preteso insegnamento clinico di Giovanni Battista Da Monte</i>	109 33
Bellinati C. - <i>Gli ospedali e le opere di misericordia nella storia della diocesi di Padova</i>	110	20	Parise R. - <i>La nuova sede del Museo Bottacin</i>	110 12
Beltramini G. - <i>Progetti alternativi per la basilica di Santa Giustina</i>	111	33	Pastori Bassetto I. - <i>L'Ospedale di San Francesco Grande nei secoli XV-XVIII</i>	109 18
Bortolami S. - <i>Patrimoni e ruolo sociale dell'abbazia di S. Giustina nel Medioevo</i>	111	22	Pellegrini F. - <i>Il nuovo Museo del Risorgimento e dell'Età Contemporanea</i>	107 9
Caburlotto L. - <i>Padova e la dispersione ottocentesca delle opere di Andrea Mantegna</i>	108	12	Pellegrini F. - <i>Arti applicate e decorative a Padova</i>	110 8
Canton F. - <i>Un impostore nella Padova del 1509</i>	108	4	Pietrogrande E. - <i>Amleto Sartori e Quirino De Giorgio</i>	112 35
Carraro G. - <i>Hospitalia padovani nel Medioevo</i>	109	6	Previero A. T. - <i>Una suggestiva ipotesi per la pala di Masi</i>	110 16
Chiancone C. - <i>Giuseppe Augusto Cesana, studente al Bo nell'Ottocento</i>	108	23	Rampi G. - <i>Federico II di Svevia a Padova</i>	108 20
Cima L., Liguori F., Girolamo Trevisan - <i>'primo medico fisico e chirurgo' nell'Ospedale di San Francesco</i>	109	37	Rebeschini C. - <i>La Chiesa della Madonna addolorata detta del Torresino</i>	112 21
Citton G. - <i>Due facce diverse della resistenza padovana: Giacomo Prandina e Albrecht Kaiser</i>	108	37	Rippa Bonati M. - <i>Dall'ospedale di San Francesco Grande al "Giustiniano"</i>	110 22
Dal Piaz V., Ulandi A. - <i>Il recupero dell'Ospedale di San Francesco Grande: un cantiere in corso d'opera</i>	109	20	Sesler L. - <i>Il monastero di Sant'Anna</i>	112 6
De Checchi F. - <i>Fascismo ed emigrazione: il contributo padovano alle bonifiche e alla colonizzazione agraria dell'Agro pontino</i>	108	27	Silvano G. - <i>L'abbazia di S. Giustina dalla fine della repubblica di Venezia all'età napoleonica</i>	111 41
Dini S. - <i>Di un caso di "decimazione" nella II guerra mondiale</i>	108	35	Tessari F. - <i>Storia del portone del Bo</i>	107 29
Fantini D'Onofrio F. - <i>Le origini dell'Ospedale di San Francesco di Padova</i>	109	13	Tilatti A. - <i>Santa Giustina e il suo culto nella storia della Chiesa padovana</i>	111 6
Franzin E. - <i>Le statue dei dogi e le piramidi del Pra' della Valle</i>	112	29	Trolese F.G.B. - <i>Spiritualità e cultura a Santa Giustina dal '400 al '700</i>	111 27
Galletto P. - <i>Il concetto del dovere nel medico padovano dell'Ottocento</i>	110	30	Vigliani F. - <i>Il cammino della chirurgia ed il contributo della scuola padovana</i>	110 26
Giordan C. - <i>La biblioteca Carmeli</i>	112	13	Zamperlin P. - <i>Il "Circolo di cultura popolare e svago" di Montagnana</i>	107 23
Giormani V. - <i>Il diritto al cadavere</i>	109	27	Zampieri G. - <i>L'area cimiteriale romana di Santa Giustina</i>	111 11
Gui L. - <i>Stanislao Ceschi, il politico e l'uomo</i>	110	32	Zanettin B. - <i>Con la spedizione italiana al K2</i>	108 17
Lenci G. - <i>Il Museo del Risorgimento dall'Ottocento ad oggi</i>	107	6		
Lenci G. - <i>Il discorso di Mussolini in Prato della Valle</i>	108	32	<b>PAROLE PADOVANE a cura di Cortellazzo M.</b>	
Longo O. - <i>Via Lattea: un percorso nel cielo e nella storia</i>	108	9	107 38, 108 40, 109 44, 110 36, 111 43, 112 42	
Longo O. - <i>Un proclama del Senato veneto per la santificazione delle feste</i>	112	24	<b>OSSERVATORIO</b>	
Magani F. - <i>L'altare ligneo restaurato della chiesa di S. Michele Arcangelo a Candiana</i>	107	13	Benucci F., Boscardin A. - <i>Un nuovo documento e una nuova ipotesi su Valburga da Carrara</i>	108 43
Mancini V. - <i>Per il collezionismo d'arte a Padova: un quadro di Jacopo Bassano</i>	112	18	Corradin A. - <i>Il palio dei 10 Comuni a Montagnana</i>	110 55
			Franzin E. - <i>Il leone del bastione Portello nuovo</i>	107 40
			Peretti G. - <i>L'ex macello, da trent'anni cultura in libertà</i>	107 41
			Zannini G. - <i>Il templare del giardino Treves</i>	110 55
			<b>ANTICHI EDIFICI a cura di Calore A.</b>	
			Palazzetto Oddi di Contrada San Daniele	112 43
			Palazzo Testa	111 44
			Palazzo Lemizzi Dente	110 37
			Palazzo Bibi	108 41
			Palazzo Zuecca	107 39
			<b>BIBLIOTECA</b>	
			1916: la Strafexpedition. Gli altopiani vicentini nella tragedia della Grande Guerra (Lenci G.)	
			107	47
			AA. VV. - Europa e America nella storia della civiltà: studi in onore di Aldo Stella (Marangon P.)	
			112	45
			Agostinetti N. - Massoneria e società segrete nel Veneto del Sette-Ottocento (Lenci G.)	
			112	48
			Apostoli ed evangelisti: antologia dei poeti UCAI di Padova (Mazzocca M.)	
			108	50
			Arsalan A., La masseria delle allodole (Iori G.)	
			110	48
			Arzergrande e Vallonga: la memoria storica di due comunità (De Checchi F.)	
			109	51
			Augello A., Schiavo A. - Imparammo a volare nei cieli delle Venezie (Iori G.)	
			112	47
			Baldissin Molli G. - Il poeta e il marangone: artigianato padovano al servizio di Petrarca e del letterato umanista (Lenci G.)	
			111	50
			Battilana M. - Sequenza friulana (Chiancone C.)	
			110	48
			Bellinati C. - Francesco Petrarca, I sette salmi penitenziali (R.G.)	
			111	49
			Bertoli T. - Dal colle dei meli al poggio dei mandorli (Peretti G.)	
			109	49
			Biblioteca Civica di Padova - Carte Cavalletto. Vol. I. (Maggiolo P.)	
			108	45
			Borella D'Amore M. - Miscellanea: poesie - Caleidoscopio: poesie (Iori G.)	
			107	46
			Borsetto L. - Riscrivere gli antichi, riscrivere i moderni, e altri studi di letteratura italiana e comparata tra Quattro e Ottocento (Bettin G.)	
			110	47
			Bregantini L. - Caduti nell'oblio: i soldati di Pontelongo scomparsi nella Grande Guerra (Lenci G.)	
			108	46
			Bugaro R. - Dalla parte del fuoco (Zago M.)	
			108	47
			Burlon Siliotti A. - Notum (Peretti G.)	
			108	48
			Busetto F. - La politica e la memoria: uomini, eventi, istituzioni (Lenci G.)	
			110	43
			Calmo A. - Le bizzarre, faconde et ingegnose rime pescatorie (Chiancone C.)	
			108	46
			Canesso I. - Me ricordo... (Prezioso A.)	
			108	49

Capozza M., Salmaso M. - <i>Ricerche sulla società della Venetia: le donne di Patavium</i> (Voltan C.)	110	42
Ceccato E. - <i>Freccia, una missione impossibile: la strana morte del maggiore inglese J. P. Wilkinson e l'irresistibile ascesa del col. Galli (Pizzoni) al vertice militare della Resistenza veneta</i> (Iori G.)	110	45
Cervarese S. <i>Croce: profilo storico di un comune del Padovano tra Bacchiglione e Colli Euganei</i> (Lenci G.)	111	51
Chemotti S. - <i>La terra in tasca: esperienze di scrittura nel Veneto contemporaneo</i> (Morbiato L.)	107	44
Cima L., Liguori F., Randi P. <i>Eugenio Brancaleon e l'orchestra filarmonica d'archi: mezzo secolo di vita musicale a Padova (1920-1970)</i> (Scimemi L.)	109	47
<i>Concetto Marchesi e l'Università di Padova: 1943-2003</i> (Lenci G.)	112	46
Curi U. - <i>La forza dello sguardo</i> (Scapolo B.)	110	44
Datei C. - <i>Vajont: la storia idraulica</i> (Morbiato T.)	110	45
<i>ERKOS: studi in onore di Franco Sartori</i> (Bassignano M.S.)	109	45
<i>Francesco Petrarca e il Veneto</i> (Zago M.)	110	42
Franzin E. - <i>Luigi Piccinato e l'antiurbanistica a Padova 1927-1974, con alcuni scritti padovani di Luigi Piccinato</i> (Lenci G.)	111	49
Harvey G. - <i>Esercitazione anatomica sul movimento del cuore e del sangue negli animali</i> (G.R.)	110	42
<i>I catastici storici di Padova XIX-XX secolo</i> (Zago M.)	110	43
<i>I collegi per studenti dell'Università di Padova: una storia pluriscolare</i> (Iori G.)	109	48
<i>Il diario di Letizia (1866)</i> (Lenci G.)	109	47
<i>Il ruolo della buona fede oggettiva nell'esperienza giuridica storica e contemporanea</i> (Sartori F.)	107	43
<i>Il Santo, 2003</i> (Zago M.)	110	50
<i>Itinerari artistici nelle province di Padova e Rovigo</i> (Villani G.)	108	51
<i>La Banda musicale di Teolo 1903-2003: cento anni di storia</i> (Morbiato L.)	108	49
Leggieri V. - <i>L'ultima corsa: prosimetro in tre scene</i> (Basalisco L.)	110	50
<i>L'esilio del sapiente: Carlo Diano a cent'anni dalla nascita</i> (Zago M.)	110	40
<i>Lettere di Giuseppe Olivi (1769-1795) naturalista</i> (G.R.)	112	47
<i>L'opera di Paolo Barbaro</i> (Zago M.)	109	48
Luccini E. - <i>Il pensiero filosofico di Leone Tolstoj e le sue applicazioni ai problemi sociali e giuridici</i> (Curi U.)	109	46
<i>Lucidario: volgarizzamento veronese del XIV secolo</i> (Verlato Zeno L.)	112	46
<i>L'ultima trilogia di Tarcisio Bertoli</i> (Cavallaro I.)	112	50
<i>Monastica et humanistica: scritti in onore di Gregorio Penco O.S.B.</i> (G.R.)	111	48
<i>Morte di un elefante a Venezia: dalla curiosità alla scienza</i> (Da Rif B.M.)	110	41
<i>Padova e provincia: i colli Euganei e le terme - Este e le città fortificate</i> (Peretti G.)	108	47
Paresi T. - <i>Dal Carso a Fiume. memorie di guerra (1917-1918)</i> (Lenci G.)	110	46

Petter G. - <i>L'inverno della grande neve: un giovane nell'Europa del dopoguerra</i> (Lenci G.)	110	44
<i>Premio "Città di Moselice" per la traduzione letteraria e scientifica</i> , (Chiancone C.)	109	51
Prezioso A. - <i>La terrena foresta spessa e viva (silva rerum): repertorio ragionato di opinioni altrui</i> (Frison Segafredo R.)	109	49
<i>Quaderni per la Storia dell'Università di Padova, 2003</i> (Ronconi G.)	108	44
Rampazzo P. - <i>Pezzetti - Le mie parole</i> (Iori G.)	112	50
Rigobello M.B., Autizi F. - <i>Storia di Padova: arte e cultura</i> (Ronconi G.)	107	47
Rolma R. - <i>Petrarca, un viaggio lungo una vita</i> (Zago M.)	112	48
Romanato G. - <i>L'Africa nera fra cristianesimo e islam: l'esperienza di Daniele Comboni</i> (Frison Segafredo R.)	109	50
<i>San Luca evangelista testimone della fede che unisce</i> (Iori G.)	111	46
Santoro R. - <i>Per una gonna (romanzo quasi quasi d'amore)</i> (Zago M.)	107	45
Saonara C., - <i>Egidio Meneghetti, scienziato e patriota, combattente per la libertà</i> (Lenci G.)	110	44
Scabia G. - <i>Opera della notte</i> (Morbiato L.)	108	48
<i>Scritti al Bo. Racconti</i> (Zago M.)	107	44
<i>Sergio Maldini due anni dopo</i> (Zaccaria O.)	108	50
<i>Terra d'Este, n. 23 e 24</i> (Morbiato L.)	107	46
Troisio L. - <i>La ladra delle pannocchie</i> (Monego M.)	110	49
<i>Vajont: Padova e i suoi artisti</i> (Mazzocca M.)	112	49
Vietina S. - <i>Silvano Pontello: biografia a più voci di un banchiere-imprenditore</i> (De Bernardin A.)	111	50
Zago M. - <i>Padova e Padre Leopoldo: l'Oriente in un convento</i> (Marcon L.)	108	48
Zampieri G. - <i>La tomba di San Luca evangelista: la cassa di piombo e l'area funeraria di Santa Giustina in Padova</i> (Fiocchi Nicolai V.)	111	46

#### LAUREE a cura di Sartori G.S.

Bortolami Mario, <i>Il duomo di Santa Tecla di Este (1688-1705) e il suo architetto Antonio Gaspari: architettura obliqua ed elementi spaziali e liturgici</i>	111	51
Carolo Chiara, <i>Dino Formaggio e l'arte contemporanea: l'esperienza del museo di Teolo</i>	109	52
Chiancone Claudio, <i>"I viaggi di F. Petrarca" di Ambrogio Levati (1820) fra erudizione e romanzo</i>	107	48
Fabris Giovanna, <i>Per una bibliografia moderna dei beni culturali ecclesiastici della diocesi di Padova: primo nucleo della biblioteca del Museo diocesano di Padova</i>	110	51
Pangaro Mariateresa, <i>La figura di Alfieri nell'Epistolario di Cesarotti</i>	108	52

#### INCONTRI

Ada Grecchi: una vita di corsa	107	49
Associazione italiana di Ecologia Umana	112	53

Inaugurato il rinnovato museo d'arte contemporanea "Dino Formaggio" di Teolo	107	49
Italia Nostra: programmi visite primo semestre 2004	107	50
La consegna dei sigilli "Città di Padova" 2003	107	49
La cultura volgare padovana nell'età del Petrarca	110	53
La magistranza della cucina euganea	112	53
Le donne e i luoghi del Petrarca: Mostra collettiva di pittura e poesia della Fidapa	110	53
Marcella Piras Zara: Tramariglio 1941-1945	107	48
Nella XX edizione dei Brunacci riconoscimento a Vittore Branca	108	54
Padovani eccellenti	108	54

#### I LETTORI CI SCRIVONO

Le fragole dei pellattieri e dei sartori	110	56
--	-----	----

#### MOSTRE

21 anni di Marijke Studio: gioiello contemporaneo d'autore	112	53
22ª mostra del mini quadro	109	53
44º concorso nazionale di pittura, acquerello e grafica "G.B.Cromer"	111	52
Antonio Bevilacqua a Palazzo Santo Stefano	108	53
Attilio Pavin: Street Jazz	108	53
Bordignon: 19Cinquantaquattro54 acqueforti ed acquetinte 1985-2003	108	53
Bruno Lucchi: dialogo con l'invisibile	107	50
Dalla pietra al ferro: le armi dell'antichità	109	52
Elio Armano: enigmi di terra e nell'aria	112	51
Ferdinando Fasolo: mostra fotografica	112	52
Franco Carlassare: geometrie del colore	112	51
Gelindo Baron: dimensione spirituale	109	54
Gianna Scoino: trame sottili tra segno e memoria	108	52
Gianni Longinotti, storie e nostalgie	110	52
Giuseppe Mastellaro: la bellezza nello specchio della pittura	107	51
I colori del sacro	107	52
L'arte che incornicia l'arte	107	50
Leo Maillat: una vita nella grafica	111	53
Mario Botta: luce e gravità. Architetture 1993-2003	107	52
Millo Bortoluzzi: 50 anni di pittura a Padova	109	53
Mostra Euganea al Montirone di Abano	110	52
Petrarca e il suo tempo	110	51
Sergio Rodella a Villa Valmarana di Noventa Padovana	107	52
Siccardi e Baschierato a Mestrino	107	51

#### MUSICA

Musica in Accademia	112	54
Musiche dei popoli per gli studenti dell'Università (Impara l'Arte)	112	54
Orchestra di Padova e del Veneto: 39ª stagione concertistica 2004-2005	111	53

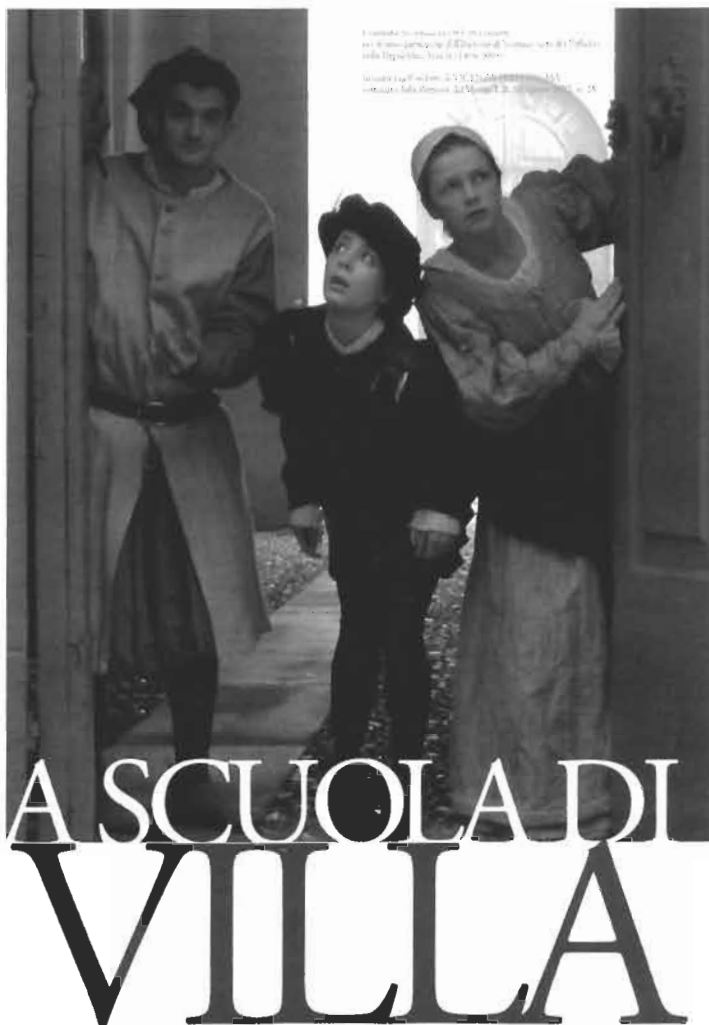
## Una grande mostra sulle ville venete. Un percorso dedicato alle scuole.

*Per la prima volta una grande  
mostra ci racconta  
il nostro passato attraverso  
la storia delle ville venete.*

*Uno speciale progetto dedicato  
alle scuole per riscoprire  
il valore dei capolavori  
che ci sono più vicini.*

*Un viaggio nel tempo  
di straordinaria ricchezza,  
tra quadri, affreschi e  
oggetti antichi, per ricomporre  
il quadro di una civiltà  
che continua a vivere.*

*Un itinerario formativo  
pensato per coinvolgere  
bambini e ragazzi con  
quaderni didattici e speciali  
percorsi narrativi interpretati  
da attori in costume.*



# A SCUOLA DI VILLA

Per leggere il passato con occhi nuovi.



Le ville sono intorno a noi. Oggi le leggiamo come opere d'arte, ma per i nonni dei nostri nonni sono state una parte fondamentale della loro vita. Non erano solamente la casa del signore, ma intorno ad esse si organizzava la vita delle campagne. Luogo di meraviglia e insieme di fatica, erano visibili da lontano con i loro timpani bianchi, e i loro affreschi raccontavano storie di dei ed eroi. Ma puzzavano di letame, nelle barchesse muggivano gli animali, e i sacchi di grano si stipavano nei mezzanini.

Questa storia è in mostra a Vicenza. Abbiamo riunito da tutta Europa i frammenti dispersi della civiltà delle ville venete: i disegni originali degli architetti che le hanno create, i quadri che ne hanno ritratto la vita dal punto di vista dei signori e dei contadini, gli oggetti che contenevano e persino gli affreschi staccati dalle pareti. Con lo stesso biglietto della mostra potrete entrare gratuitamente con i vostri ragazzi al teatro Olimpico di Vicenza e in tredici fra le più belle ville del Veneto.

È un grande progetto scientifico. Non abbiamo voluto semplificarlo per i bambini, ma offrire loro delle chiavi di lettura. Lo abbiamo fatto con uno strumento antico come la villa: il racconto e il teatro.

Il Teatro Stabile di Innovazione "La Piccionaia - I Carrara", con la direzione artistica di Carlo Presotto, ha ideato un percorso di visita alla mostra condotto da attori in costume, che - usciti dai quadri - personificano i protagonisti della grande epopea della villa veneta: la contadinella, il giovane proprietario e l'apprendista architetto.

Howard Burns si è inventato il "Gioco della villa": un gioco di costruzioni che consentirà, a grandi e piccini, di costruirsi la propria villa palladiana nel cortile di palazzo Barbaran da Porto.

## ANDREA PALLADIO E LA VILLA VENETA DA PETRARCA A CARLO SCARPA

Vicenza, Museo Palladio in palazzo Barbaran da Porto 5 marzo - 3 luglio 2005

### PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI:

La visita teatralizzata alla mostra è possibile dal lunedì al venerdì nei seguenti scaglioni:  
ore 9.30; 10.00; 10.30; 11.00; 11.30

Centro Internazionale di Studi di Architettura  
Andrea Palladio, Tel. 0444 323014,  
segreteria@cisapalladio.org  
Visita alla mostra per le classi: Tel. 02.43353522

Presso l'Ufficio Teatro Astra Tel: 0444 323725  
dal martedì al venerdì dalle 9.30 alle 13.00 e  
il mercoledì e il venerdì dalle 15.30 alle 19.30  
astra@piccionaia.org

La Piccionaia - I Carrara  
Teatro Stabile di Innovazione

### SPECIALE INSEGNANTI

- UNA CARD PER L'ACCESSO GRATUITO ALLA MOSTRA
- 20% DI SCONTO SULL'ACQUISTO DEL CATALOGO
- ATTESTATO DI PARTECIPAZIONE
- INCONTRI FORMATIVI CON CURATORI E STUDIOSI
- VERNICE CON VISITA DELLA MOSTRA IN ANTEPRIMA

€ 5,00 (con accesso alle ville convenzionate)  
(presentando il biglietto della mostra entro 24 ore  
dalla sua emissione è possibile entrare gratuitamente  
al Teatro Olimpico, a Villa Ermo Fanzolo (TV),  
Casa del Petrarca ad Arquà (PD), villa Badoer a  
Fratra Polesine (RO), villa Valmarana ai Nani (VI),  
villa Poiana a Poiana Maggiore (VI), il complesso  
Duomo a Montebelluna (PD), villa Contarini a Piazzola  
(PD), villa Cordellina Lombardi a Montebelluna  
(VI), il parco di Villa Pisani a Stra (VE),  
il complesso monumentale Brion di Carlo Scarpa  
ad Altivole (TV), villa Caldogno a Caldogno (VI).  
La visita teatralizzata alla mostra ha un costo di  
€ 30,00 a classe



